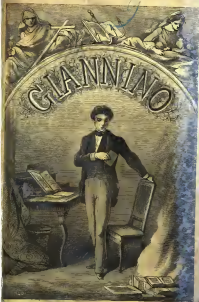
GIANNINO, OVVERO, LA SCUOLA DELL'AVVERSITA LIBRO PRIMA...

Lorenzo Neri

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, 2.

GIANNINO

OVVERO

LA SCUOLA DELL'AVVERSITÀ

LIBRO

PRIMA PER I POVERETTI E POSCIA PER TUTTI

SCRITTO

dal prof. LORENZO NERI d'Empoli

In ogni pena un nuovo affetto imparo.
GIUSTI. *Gli affetti d'una madre.*

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, num. 2

1871

Due parole dell'Editore.

Invitato a concorrere in un'opera che può tornar profittevole alla famiglia d'un insegnante quanto operoso e dotto, altrettanto sventurato, mi vi accinsi con animo volonteroso. Se l'impresa riescirà, come spero, a bene, io ne sarò contentissimo. Il profitto che ne venisse da un buon libro agli orfani figliuoli di chi lo scrisse, per me sarà meglio di quello che venisse a me stesso. Non havvi proprietà più sacra dell'ingegno, ed è cosa dolorosissima spesso vedere chi lo possiede e i suoi figli, come accadde al Neri, penare nella miseria.

Milano, maggio 1871.

A MASTRO CRESPINO CALZOLAIO

Dedica che può servir di prefazione

Voi avete famiglia e dovete accudire al mestiere, quindi non spenderò molte parole ad offerirvi questo libruccio: il tempo è prezioso per tutti, massime pei poveri. Non metterebbe poi il conto che presentandovi una cosa da nulla, io andassi per le lunghe come per magnificarne l'importanza.

Ma prima di tutto rispondo ad una domanda che forse non farete a me, ma almeno tra voi. « Un libro dedicato ad un *mestierante!* È delle nuovissime di questo secolo di novità. Son io forse un uomo saputo, un'eccellenza? » Oh bella! Siete un uomo, un mio fratello e per natura e per redenzione, poi un mio concittadino del *bel paese*, e che per questi tre titoli mi premete assai. Per calzolajo poi, voi siete in là nel sapere: conoscete bene il Catechismo, la storia Sacra; sapete chi è stato l'architetto delle più mae-

stosa chiese d'Italia, qual era il fine della Lega Lombarda, i danni che ci fecero i soldati di ventura; nè vi sono ignote il nome e l'opere di Vittorino da Feltre, del b. Ippolito, del venerando Filippo Franci, di s. Antonino, di Rosa Govona e d'altri benefattori dell'umanità ed uomini celebri in lettere, nell'armi, per santità di costumi. Sapete poi più che mezzanamente il vostro mestiere: il che non è poco. Mai, ch'io sappia, calzaste piedi, bene o mal fatti che fossero, storpiandoli: lode non ispregevole, se si consideri che non manchi nel mondo sublunare chi guasti le teste meglio conformate. Per me chi sa l'arte sua, letterato o calzolajo che sia, è sempre rispettabile.

Non mi mettete però in un mazzo, caro Crespino, coi non pochi adulatori di plebei. Ho a nausea ogni specie di adulazione (e per questo son povero in canna), e tra tutte questa è la più vile, la più dannosa. Non intendo di palparvi, non d'esagerare i meriti vostri e degli altri artigiani vostri pari; nè voglio darvi ad intendere quello che certe scuole di là da' monti vanno cicalando sull'eguaglianza di fatto, sull'eguale ripartizione de' beni, sul popolo re, sull'*organizzazione* (o con parola più italiana, *organamento*) del lavoro, e che so io. Costoro a me, la sanno lunga: per certi fini biechi che hanno, vi mettono nel bertuello e poi vi lascian nelle peste [1]; chè i pesci grossi stanno in fondo. L'eguaglianza di diritto, data dalla legge naturale e civile, è registrata a caratteri divini ne' Vangeli; questa è da natura e va bene. E le nazioni tutte colte e civili la vogliono; ed ogni governo dee rispettarla e farla osservare, pena la sua stessa morte. Ma la disuguaglianza di fatto è

(1) *Rimanere o lasciar nelle peste* vale quanto *restare o abbandonar nel pericolo*. (*Nota dell'editore*)

una realtà antica quanto le società politiche, e meglio quanto l' uomo; perchè viene dalla differenza dei climi, dei terreni, delle età, de' sessi, delle forze fisiche e morali dei singoli, dei bisogni, dell'indole, dei desiderî, del numero dei figli, ecc. Ed è un benefizio, perchè eccitamento all' emulazione, a esercizi scambievoli, ad affetti benevoli, ecc. È un fatto; e chi pretende distruggerlo e sostituirvi il diritto di tutti a tutto, macchina la ruina di que' popoli che hanno la mala ventura di prestargli fede.

Io non vi do ad intender queste follie, mio buon amico, questi sogni di pazzo da catena, o meglio non voglio abbindolarvi con queste giunterie; chè io non ho secondi fini, nè voi dovete lasciarvi inzampognare da chicchessia. Vi dico però, che si può benissimo dedicare ad un artigiano un buon libro (e molto migliore del mio) senza scredito e sconcezza. Difatti non è già vile la vostra professione: è vile, se l'avvilite voi stesso. Ma questo non avrebbe che far colla cosa stessa. Vanini, insegnando l'ateismo (cioè negando l'esistenza di Dio); Lomònaco, insegnando che l' uomo era tutto materia, avvilì la filosofia: il Berni, il Batacchi, il Casti ed altri poeti lascivi avvilirono la poesia, regina tra l'arti liberali. Ed ora dobbiam deplorare l'avvilimento della pittura per opera di alcuni artisti senza gusto, senza verecondia, senza pudore. Lodovico il Moro, Alessandro de' Medici e Pier Luigi Farnese colle soverchierie o coi rei costumi avvilirono l'arte di reggere i popoli: i capitani che consegnano con tradimento le fortezze al nemico avviliscon l'arte di difender la patria e lo stato... Ma che perciò? l'oro non piglia macchie: la professione dell'armi, del poetare, del dipingere, ecc., restano in quella dignità che erano per l'addietro.

Nè sono poche le glorie dell'arti meccaniche e dei mestieri. Nè crediate che io sfarfalli, dicendovi queste cose. Difatti per lasciar da parte alcuni filosofi greci e poeti latini addetti a mestieri poveri ed umili, il b. Pietro da Pisa fu pettinaio; d'umile condizione santa Genovieffa: il santo del vostro nome esercitava il vostro mestiere. Pastori furono i santi patriarchi; di zappatore, lo Sforza divenne gran capitano; Giotto, di pastorello si fece pittore ed architetto. Gli scarpellini del Fiesolano si mutavano in scultori. Qua l'officina d'un fabbro ha dato un artista; là quella d'un falegname, d'uno stipettaio Rosa Govona cucitrice fece l'Istituto che prese il nome da questa povera popolana. E molte delle utilissime tra le invenzioni e scoperte contemporanee (come altre volte l'abbiam discorsa tra voi e me) si debbono al *genio* (usiamo francamente questa parola) ed alla pazienza di modesti artigiani. E quando queste glorie fossero favolose, resta la maggiore: volle nascere in basso stato ed esercitare umile mestiere nella bottega di un artigiano, ed obbedirgli siccome a padre, ed a' poveri pescatori dar la missione d'illuminare la terra, l'Uomo-Dio, il Salvator del mondo, che ne ha fatti *figli tutti d'un solo riscatto*. Queste non sono esagerazioni; è storia genuina e provata all'ultima evidenza

Or bene, voi vedete che la vostra condizione non esclude il merito della dedica d'un libro; massime poi del mio, forse destinato a far cappucciolo alle acciughe. Ed eccomi all'*ergo*. Io mi son proposto di servirmi delle *frequenti visite ad uno spedale*, siccome di uno dei mezzi (*principale* però in questo scritto) d'emendare ed illuminare un giovane traviato: il quale, vedendo i patimenti de' suoi simili, impara

compassione che sia ed apre il cuore alle dolcezze delle virtù. Vedendo che non di rado derivano da imprevidenza, da intemperanza, o da altre passioni disordinate ed abitudini colpevoli, imparerà a venerare i decreti della Provvidenza e della Divina Giustizia, ed a far tesoro della dolorosa esperienza degli altri.

Ma l'ospedale è aperto ai contadini, ai poveri manifattori, all'indigenza che va mendicando per le vie. Quindi voi in séguito degli errori e delle sventure dei popolani, avrete di che imparare e di che maestrar la famiglia. Non mi fate il broncio, amico mio, sapete, se v'ho detto *di che imparare*, come mi fosse scattata di bocca un'ingiuria non meritata da voi. Diciamolo a quattr'occhi, chi è perfetto nel mondo? siete voi un'eccezione alla regola generale in cui son compresi pure i più grand'uomini che abbiano vissuto nel giro di questi cinquantanove secoli? Per esempio: ogni lunedì non vi scioperate tutta quasi la giornata? non giuochicchiate al lotto, non frequentate le rivendite di liquori? non... Ma poniamo che siate senza difetti (e certo ne avete molti meno d'altri del vostro ceto); potrà giovarvi questo libercolo a tenervi fermo nella via della parsimonia, della morigeratezza, della previdenza, del vivere insomma civile e cristiano. Potete poi leggerlo al maestro Leno, vostro cognato, il bravo biscaiolo, che (son vostre parole) si giuocherebbe l'osso del collo; prestarlo a Lucia, eccellente tessitora, ma pessima massaia; raccomandarne la provvista a compar Batistone, che non ha cura nessuna di tener nette le carni e di nutrirsi di cibi sani e parcamente; parlarne al vostro garzone, che quando è sgridato da voi perchè perde il tempo per le vie a sentir le canzonacce de' ciurmadori, a veder ballar la scimmia o l'orso, fa conto che voi cantiate

In ultimo invogliatene ancora il figlio del vostro padron di casa, il cavalierino, che de'poveri si serve per zimbello, che tiene in conto di baccelli tutti quelli che non odorano di nobiltà, che nei caffè sta a crocicchio per ispropositare contro la morale evangelica, contro le più solenni verità di senso comune, e che non tiene la lingua in briglia, neanche rispetto a suo padre.

Non vi direi queste cose, amare a dirsi ed a sapersi, se voi non le sapeste meglio di me. Prestate dunque agli altri e più a lui questo servigio. Non vogliate sgabellarvene: mettetevi ne' piedi de' suoi genitori, e dite se gradireste che il mio libercolo fosse prestato a' vostri figli, dato il caso che dessero nelle girelle, come cotesto cavalierino. Ponetegliélo nelle mani raccomandandoglielo non per cosa buona, ma per nuova: lo leggerà. Poi commentatelo voi, con quel buon senso che avete da natura e con quel lume che la religione nostra santissima sa dare. Così avvicinerete i due ceti, non a pervertimento reciproco, ma ad ammaestramento come va fatto. Ed il racconto di poveri sofferenti e di ricchi intesi ad addolcirne i mali è (mi pare) opportunissimo ad introdurre questa buona intelligenza tra le classi diverse; perchè ispirata per una parte dalla misericordia, dalla fiducia per l'altra.

Ho parlato il vostro linguaggio, quello del popolo, cioè quello degli affetti; chè, quando abbiamo bisogno di esprimerli, parliamo tutti lo stesso linguaggio. Pure qua e là, sopratutto quando è lo scrittore, vostro amico che parla, troverete modi e frasi che si trovano solo negli antichi nostri scrittori. Non mi state a fare però il viso dell'arme nè vogliate perciò buttar via questo libercolo Nei buoni storici nostrali

e delle nostre cose questi modi, queste frasi voi troverete frequentissime, se leggerete, come deve ogni italiano, le buone storie del suo paese. E quindi, imparate una volta, non vi giungeranno più nuove.

Promisi spacciarmi in poche parole, e son andato per le lunghe (quando parlo con de' galantuomini, non la farei più finita), e non ho detto nulla di nuovo. Ma l'è così anco del libro: son cose dette e ridette fino alla nausea. Ma che volete? Le verità morali più ovvie ed antiche quanto il fallo d'Adamo son quelle appunto alle quali da non pochi si fanno orecchie di mercante. Si metta in dubbio la stessa evidenza! E noi non dobbiamo stancarci però di ripeterli questi benedetti veri, e coi fatti alla mano renderne palpabile l'importanza pratica. Non dobbiamo disperare della natura dell'uomo; per quanto pervertita, vi son tutt'ora molti semi di bene: coltiviamoli con paziente ed instancabile amore: la Provvidenza farà il resto!

Lorenzo Neri.

CAPITOLO I.

Il buon nipote e il buon soldato.

Chi trovò l'amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia mette
L'oro o l'argento, più l'amico pesa.

OZZI. *Sermone, a certuni che picchiavano all'uscio.*

« Che volete, caro Giacinto: il povero mio figlio non lo riconosco più; nel mio viaggio a Filadelfia me l'hanno guastato. Bisogna che mi diate una mano a ricondurlo sulla buona strada: ha proprio perso la bussola. »

« Se queste parole, o Lorenzo, non escissero propriamente dalla bocca d'un padre, e d'un padre sì amoroso, e d'un uomo così riservato, malvolontieri m'indurrei a prestarvi fede: tante erano le prove d'indole buona e mansueta e di senno maturo che dava, almeno fin qui, il vostro Giannino. »

Que' due valentuomini facevano questo colloquio passeggiando sotto le mura d'un giardino annesso ad uno spedale; e frattanto discendevano in quello per una scaletta di pietra agevole di per sè, fatta anco più agevole da due rampe di ferro fissate lì per comodo dei convalescenti.

Non sarà superfluo, ma forse da qualcheduno trovato utile, il dare un cenno sul locale di questo Pio Istituto, perchè la scelta del luogo e la costruzione dell'edifizio esercitano gagliarda influenza sulla salute di coloro che vi abitano. La fabbrica è in luogo elevato, a contatto colle mura della città ed in gran parte fuori della medesima, colle quattro facce esposte al sole ed all'aria libera e pura; chè l'edifizio era lontano dall'acqua stagnante e da ogni altra esalazione nociva. Le mura della città cingono ad occidente il vasto giardino. Parte di questo è lavorato ad orto, ad uso e beneficio del luogo Pio. Or ecco con quanta intelligenza fu costruito tutto quanto il fabbricato. Le stesse mura ed il giardino offrono ai malati un passeggio arioso, comodo e lieto. Le mura soprattutto sono di lieta ricreazione; perchè, dopo più mesi che quei poveretti trovavansi pressochè isolati e divisi dal mondo, vedevano in distanza lungo il fiume le vele delle navicelle cariche di merci, e sotto le mura chi andava e chi veniva per affari o per diporto; e nelle strade che vi facevan capo era la corsa de' cavalli, ora una sfilata di barocci, ora il passo delle truppe, ora una processione devota di chi esciva da una chiesuola di campagna distante tre tiri di schioppo; i quali innocenti svaghi rompevano l'uniformità e malinconia di quel vivere, e rendevano all'animo il consueto vigore perduto già colle forze del corpo e coll'ozio della mente a cui si assuefanno gli ammalati o divenendo mezzo mogi pel male, o facendosi violenza per distrarsi dal pensiero di star divisi dalla famiglia e da quello (anche più angoscioso) delle necessità nelle quali vivono forse la moglie, i figli e gli altri più stretti parenti. Il riveder così a poco a poco la società col movimento de' suoi interessi, colla giocondità del conversare e delle oneste ricreazioni, riattivava le facoltà degli ammalati, ne dilatava il cuore, riacquistava al sangue il movimento regolare e rendeva il colore e la serenità all'aspetto.

Questi benefici effetti non possono provarsi però che

in quelli tra gli spedali che, oltre alla comodità di questo passoggio, hanno la consuetudine di non rimandar l'ammalato prima di averne assicurata la guarigione. Chè all'opposto se è rinviato al suo focolare nei principii della convalescenza, manca il tempo sì a restaurare le forze del corpo, affinchè sopporti e la fatica e (non raramente) la scarsezza de' cibi grossolani e non sempre salubri; sì a riabilitare lo spirito alle sollecitudini degli affari, alle cure della famiglia; e per ciò le frequenti ricadute ed il ritorno allo spedale e la morte di quest'infelici: così, senza il tornaconto del luogo pio, col sollecito rinviar de' malati si fanno danni gravissimi alle famiglie de' poverelli. Lo spedale, che sarà il teatro de' fatti i quali siamo per narrare, non chiudeva fuori dello sue porte convalescenti, eccetto allorquando erano escluse le probabilità d'una ricaduta. Così andavano d'accordo e l'umanità e l'interesse ben inteso dell'Istituto.

Il giardino pure era di molto sollievo ai convalescenti, specialmente nell'ore fresche dell'estate. Gli ricreava la fragranza dell'erbe odorose e dei fiori, e giovava molto per levar loro la nausea che provavano per la pingui e sgradite esalazioni de' corridoi. Gli rallegrava la vista di quelle aiole ordinate con un' artificiosa negligenza che s' accosta alla natura; la forma e lo svariato verde e l'ombra ospitale di quegli alberi e di quelle piante minori che, parte indigene, parte straniere, servivano (il maggior numero) ad uso medici per lo spedale. Chè in quell'Istituto e per interesse del medesimo erano manipolati i medicamenti; ottimo, pròvidissimo sistema, utile a un tempo ed agli ammalati ed al luogo pio. In ultimo le molte piante d'alto fusto che ivi erano nell'orto, purificavano l'atmosfera d'intorno con utile non solo degli ammalati e degli assistenti, ma eziandio di tutta quella parte di città.

Or in questo giardino erano scesi dalle mura Lorenzo e Giacinto. Prima d'andare innanzi nel nostro racconto, è debito nostro di far conoscere da capo a fondo ai lettori questi due personaggi, che saranno dei principali

aitori e interlocutori. Lorenzo restò orfano, sotto la direzione della nonna materna, quando e' non aveva toccato ancora l'anno dodicesimo; nè aveva altra eredità che il buon nome e le buone azioni de' suoi genitori. Ma di queste non serbava quella memoria viva e tenace che suole aversene quando in età meno immatura siamo colpiti dalla massima delle domestiche calamità, la perdita del padre e della madre insieme. La causa che condusse a morte la seconda, è degna d'esser notata e per la singolarità del caso e per l'istruzione de' lettori. Ella era sopra parto, ed in quel tempo avvenne la morte d' un calzolaio che abitava nel piano superiore ed aveva la camera appunto sopra a quella della puerpera. Egli faceva abuso di liquidi spiritosi, e doveva certo esser consumato dentro. Giaceva nel letto ammalato per debolezza estrema d'intestini e di gambe, e per dare attività alle membra si faceva far dal fratello frequenti confricazioni d'acquavite canforata. Questi era un uomo gagliardo e di cuore, specialmente pei suoi, ma tanghero; e'non aveva nè garbo nè grazia. Quindi messo da parte, o meglio dietro le spalle, quello che gli era stato prescritto dal medico, di fare ogni tanto delle fregagioni, ma senza molta irritazione delle parti; colle continue confricazioni fatte con tutta la forza ch'el si trovava in quelle braccia nerborute si venne a tale che l'infelice fratello provò una istantanea accensione generale in tutto il corpo e, tra gli spasimi e gridi acutissimi d' incendio, si moriva.

Lo strepito dei parenti, la disperazione del fratello dell' ammalato, gli ululati brevi ma terribili del morente, misero addosso alla puerpera (che tremava come una foglia, anco per cose di minor momento (1)) una febbre convulsa veemente così che resistè ad ogni cura ed in due giorni la condusse al sepolcro.

(1) Questo merita d'essere avvertito; perchè è vero pur troppo che non pochi s'ammalano per non essersi fatta violenza a rendersi padroni de' propri movimenti. Tante volte la paura è di chi se la fa, e per leggiero disturbo si può andare all'altro mondo.

Il marito l'aveva preceduta, lasciandola incinta. Quindi Lorenzo andò a casa della nonna; chè ogni altro parente era morto. Ma la poveretta, che era tutta cuore, mancava però d' assegnamenti. Aveva poche e vecchie suppellettili ed un po'di biancheria, consumata la quale, non c'era de rifarsi, e viveva del filato e delle uova di sette o otto galline. Pure non fece difficoltà di ospitare il figlio della sua Eufrasia, e fargli da madre, da padre, da tutto.

Il buon Lorenzino conobbe per tempissimo gratitudine che sia. Difatti usava tutte quelle attenzioni che poteva maggiori inverso la vecchia Nicolina, accendendole il fuoco, aiutandola a rifare i due letticciuoli, spazzando la casupola, dando il beccare alle galline, riportando e ripigliando il filato per lei, leggendole alla sera que' libri spirituali che la nonna voleva, come l'*Imitazione di Cristo*, la *Filotea*, ecc. E con tutte queste cure minute, queste occupazioncelle, era assiduo alla scuola e non restava indietro a' migliori. A tavola poi, la faceva pianger di contentezza, volendo che di que' poveri cibi la parte migliore toccasse alla sua mamma seconda: che se (come accade a' fanciulli) gli era regalata qualche leccornia, la portava a lei, e non si dava pace finchè la nonna non ne avea preso almeno la metà. Per le quali cose la Nicolina era di lui contenta come una pasqua e sentiva meno le strettezze domestiche e gl' incomodi dell'età.

Iddio non mancò di ricompensare tante cure amorose e dell'una e dell'altro. Imperocchè nell' anno sedicesimo Lorenzo entrò copista in una banca e potè dare a lei un aiuto più efficace col salario, che le portava senza levar neanche un centesimo per sè. Di promozione in promozione l'onestà sua, la perspicacia, l'amore alla fatica lo portarono fino all'impiego di segretario e poi lo fecero genero e collega del suo principale negl'interessi di quella banca, delle più accreditate nello Stato. Nè a tutto questo ostò l'opposizione di Filippo, unico figlio maschio del banchiere. Imperocchè, per quanto costui si

fosse tristerello, tuttochè allora giovinetto assai, non v'era appiccagnolo contro Lorenzo, che era oro da ventiquattro carati e provato e riprovato col fuoco delle tribolazioni.

Siccome quella del banchiere, guadagnossi ancora la stima o la pubblica fiducia, e, divenuto uno dei personaggi qualificati e distinti della città, era stato eletto uno degli operai dello spedale. Il giorno di questa elezione fu giorno di festa ed allegrezza grande di quasi tutti i suoi concittadini Dispiacque però al cognato, e ne parlò; ma, *voce d'uno, voce di nessuno*. Sventuratamente in Filippo la malizia precorse gli anni. Era astuto, posato, riflessivo più che l'età comportasse; qualità da qualcheduno lodate, ma che a suo padre metteano un po' di paura. Ne diffidava, e non gli permise s'immischiasse negli affari della banca. Di qui la ruggine di costui contro il cognato.

Non nudrito Lorenzo dei buoni studii, ma solo ornato delle cognizioni principali che convengono ad ogni onesto cittadino, cioè storia sacra e patria, fisica elementare, geometria pratica, ecc ; pure era pulito e dolce ed assestato parlatore, chè era dotato d'ingegno, avava idee precise, nobili sensi ed il cuore sulla labbra. E questo è molto per parlar bene. Non si dilettava punto di garrire, ma, seguendo il proverbio: *Usa col buono e sta ben col cattivo* (1), era sommamente sollecito della pace, salvo che si trattasse dell'onor di Dio, della patria e di quello dei suoi simili. In questi casi, con moderazione e con forza ad un tempo, rintuzzava la parola imprudente e si partiva. E sabbene fosse in istima grande appresso i buoni, e le sue promesse avessero in conto di cosa fatta, ed il suo consiglio fosse ritenuto sincero schietto e meditato,

(1) Questo proverbio, inteso con discrezione è sapientissimo e non si oppone all' altro: *Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare* I malvagi non vanno praticati, ma trattati con urbanità e dolcezza e non isfuggiti in modo da contristarli. Può venire il tempo e l'occasione di convertirli.

e per la sopravvenuta morte del suocero egli ne avesse ereditato colle ricchezze l'influenza; pure di tutto ciò non s'invaniva, contento del far buon uso scrupolosamente di tutti questi (ch'ei diceva e sono) doni di Dio.

Giacinto poi era ufficiale in giubilazione. Aveva combattuto in Ispagna e fatto colonnello sul campo di battaglia; tolse in moglie una ricca giovinetta di Compostella che aveva salvata dal furore brutale di certi soldati scapestratissimi. Dalla moglie, discretamente erudita nelle lettere, aveva imparato la lingua e conosciuto i poeti e gli oratori di quella già grande e superba e dipoi infelice ed umiliata nazione. Si compiaceva soprattutto nella lettura degli oratori più segnalati, anche sacri, si perchè son davvero tra le prime glorie di quel popolo grande e pio, si perchè nella milizia armata, nessuna (compatibilmente alle occupazioni) aveva omessa mai delle pratiche religiose esercitate con divozione sincera e soda in gioventù. La qual devozione era una mentita a chi per avventura credesse non potersi conciliare nè coll'esercizio delle armi nè co' pensieri grandi e generosi. Chè egli difatti aveva somma valentia militare, sentiva altamente della dignità di cittadino, ed amava con ardore ma insieme con senno, le glorie vere dell'Italia sua, facendogli onta e dispetto le assise straniere che suo malgrado vestiva, e la necessità di cooperare colla propria spada alla servitù d'una nazione, qual si era la Spagna, degna di migliori destini.

Nel tempo che vi dimorò, sia per ischivare i cattivi compagni, sia perchè ve lo tirava l'istinto o meglio l'inclinazione alla beneficenza ed alla misericordia, visitava gl'istituti di carità dei luoghi dove via via era inviato co' suoi soldati. Così il grande spedale di Madrid, edifizio magnifico e vasto, era la sua ricreazione prediletta, e la preferiva ai giardini del *Buon Ritiro* ed al *Paseo de las delicias*. Da indi in poi, la vista degli orfani, degl'invalidi, ecc., fu la delizia e la più soave voluttà di quell'animo generoso. Sovvenuto di gran somma di denaro

da' suoi, e questa a buona parte del ricco soldo spendeva a pro degl'infelici, che maravigliosamente amava, soprattutto se pazienti e uniformati alla divina volontà.

Cercava inoltre la famigliarità de' dotti, e fu de' più intimi suoi amici Tomaso Yriarte, che lo presentò d'un autografo delle *Favole*, per allora non pubblicate, ma lette solo a' più intimi amici (1); noto però al pubblico, per belle traduzioni, per commedie, e per il poema la *Musica*, voltato nelle più colte lingue d'Europa. Anco gli altri dotti avevano a grado la famigliarità d'un ufficiale franco e leale, d'un parlatore arguto, faceto ed eloquente, d'un uomo ornato e grazioso in ogni suo gesto e moto, savio nel deliberare, presto ed animoso nell'operare, pronto a fare il bene, ingegnoso ad occultarlo. E quando partissi di Spagna, i suoi conoscenti di colà fecero manifesti segni di condoglianza, nè si rimasero dipoi dal continuar per lettera ne'consueti modi di benevolenza e di stima.

Or egli avvenne che Giacinto, essendo rimpatriato, recossi a casa il cugino Alfonso, al fine di farsi trovare un quartierino comodo ed arioso, ma modesto ed in una parte remota della città. Ivi gli venne fatto di veder Lorenzo e parlargli a lungo e trovare in lui quella conformità di pensieri che fa le amicizie e le rende onore voli. Que' due valentuomini si compresero subito, si stimarono, sentirono la necessità di amarsi. Il trovarsi poi colleghi nell'ufficio di operai di uno stesso pio Istituto ribadì il chiodo: ebbero nuove opportunità di stima e di reciproca benevolenza. Stavano poi prossimi di casa e, come suol dirsi, a uscio e bottega; e le famiglie vivevano da buoni vicini, badando ciò ciascuno a' fatti propri e dandosi una mano in ogni occorrenza, modo sicuro di vivere in pace e durare nella buona intelligenza.

(1) Furono tradotte in poesia italiana dal mio buon amico canonico Casimiro Basi.

CAPITOLO II.

La seduzione.

> Dove andâr l'innocenza ed il sereno
> Della pura beltà di cui vestito
> Discendesti nel carcere terreno?
> Ah! misero! t'han guasto e scolorito
> Lascivia, ambizione, ira ed orgoglio,
> Ch'alla colpa ti fero il turpe invito.
>
> VINCENZO MONTI

Fatti alquanti passi per i meandri di quel giardino, i due amorevoli colleghi si mettono a sedere sopra un angusto argine di terra tappezzato di bella verzura, confine tra esso giardino e l'orticello. Sul dorso dell'argine era una fila di tigli già adulti, che a' buoni amici offerivano ombra ospitale ed opportuna in quell'ore calde del maggio. Allora, così a un dipresso, riaprì il colloquio Lorenzo:

« Il mio viaggio fu di stretta necessità. Pure ne provo qualche inquietudine, perchè la prima necessità de' genitori è quella di vegliare sulla condotta de' figli. Speravo però, come vi dissi innanzi la mia partenza, che la mia dimora a Filadelfia sarebbe stata breve e che pre-

sto sarei tornato in famiglia. Ed avevo nell'animo di sacrificare al mio debito di padre e di marito la curiosità che era in me vivissima di visitar Baltimora, Boston, Washington, Nuova-York e le altre principali città degli Stati Uniti. Vero è che dovevo recarmi nella Nuova Orléans per gli affari d'un amico; ma la febbre gialla che allora dominava (come suole periodicamente in questa capitale della Luigiana), mi tenne per qualche settimana inchiodato nella prossima Georgia a visitarne le ricche miniere d'oro. Ma incontanente che fui arrivato in Filadelfia, quel grand'emporio degli Stati Uniti, trovai ogni cosa sossopra, come spesso incontrasi nelle città libere, e pieni d'acrimonia, di sospetti, di cruccio gli animi; sebbene i più provetti, assennati e lontani da ogni ambizione, con ogni fatica e studio si adoperassero nel sedare le passioni, nel riunire le volontà. Ma gli *agitatori* (come si chiamano oggi) facevansi beffe degli ammaestramenti e dell'esperienza dei saggi, e tiravano avanti rimestando più che mai le pubbliche cose, sperando pescar nel torbido. Ed in mezzo a questo sconvolgimento, quelli che avevano molto da perdere stavansi in grave apprensione, ed i negozianti e i banchieri tenevansi sigillati in casa, o correvano in villa. Non potendo trattare i miei affari se non con iscapito, per non consumarmi nell'ozio, frequentavo le molte e vaste pubbliche biblioteche di quella colta città.

» Una lettera di Teresa mi fece precipitar gl'indugi. Mi parlava de' danni avvenuti per la mia assenza nell'indole e nei principii morali e religiosi del figlio. Non si spiegava di più. Allora io feci vivissime istanze a que' mercanti e banchieri coi quali avevo da concludere gli affari affine non mi trattenessero ulteriormente, trattandosi (senza manifestarmi più oltre) di gravissimi pericoli dell'unico mio figlio. Sbrigatomi dai negozi più importanti, favorito da Dio benedetto d'una costante quiete dell'aria e del mare, sollecitamente rividi le spiagge dell'Italia e mi trovai fra le braccia della migliore tra le mogli e tra le madri.

» Caro amico, sperimentai troppo vero quello che la Teresa m'aveva scritto, e scopersi ciò che la sua prudenza m'aveva taciuto. Giannino era traviato, e per opera dello stesso suo zio Filippo, che voi conoscete *intus et in cute*, lo sciagurato fratello di Teresa, e ne sapete, come suol dirsi, vita, morte e miracoli; quindi non vi darà scandalo e forse neanche vi sorprenderà tutto che io vi dirò di costui, *noto lippis et tonsoribus*, vi ripeterò le conosciute frasi del mio maestro don Giulio buon' anima. Filippo aveva menato mani e piedi per impedire che una gentil donzella, Teresa, si sposasse ad un giovane di banco, o che non era di puro sangue, *ma aveva i natali da un tappezziere e da una stiratrice*. Tanto egli dissimile dal padre e dalla sorella! Aveva però costui anche altri fini: avrebbe voluto mestare in vece mia. Perchè accadesse questo matrimonio non ci volle meno che l'amore accesissimo di lei, e la benevolenza per me del padre, e l'animo suo spregiudicato e fermo, e la mia prudenza messa tante volte a cimento da cotesto malanno. Entrato ch'io fui nella sua famiglia, Filippo, tuttochè giovinetto, per non contrarre il contagio della ignobilità, fuggissene di casa e volle la sua parte; e, senza rispetto al padre, fece guerra a me, alla sorella, agl' interessi ed al credito della banca. La qual condotta irritante e, diciamolo, malvagia, indusse finalmente il mio suocero, che pure era di assai buona pasta, a disporre a favor mio e della figlia della sua ditta e de' suoi capitali in circolazione, e lasciare a costui soltanto un grosso podere e due censi, e porlo sotto un curatore. Allora l' odio crebbe a più doppi, se la legò al dito e ci perseguitò sempre con una rabbia che si accostava alla demenza. Solo poche settimane innanzi al mio viaggio quell' animo parve alquanto ammansito e trattabile. Ma gatta ci covava sotto.

» Saputomi alfine lontano, si accostò alla mia famiglia pieno di moine e di apparente amorevolezza. Teresa apponeva il mutamento sì ad una lunga malattia di costui,

sì al dieci lustri che gli pesavano sulla schiena, si alla rottura con un altro banchiere che fin li aveva soffiato nel fuoco, forse per gelosia di mestiere. Ma il lupo muta il pelo, non già il vizio. Imbevve il nipote di principii falsi di religione, di morale, d'onore; lo pervertì affatto; si tolse così di noi quella più triste vendetta ch'ei poteva. Povero mio Giannino! Per l'addietro era buono e devoto tanto. Ora poi si vergogna a intertenersi con noi nelle preghiere di famiglia; e se gli amici lo conducono in chiesa, non piega ginocchio, non fa segno di riverenza, com'egli fosse padrone, e Dio il suo servitore. Commessa qualche mancanza, un tempo addietro si peritava di venire al mio cospetto: ora, sfrontato, se ne mena vanto, non la scusa neanche, e vi passa su con qualche motto arguto e con un visetto che mi strazia l'anima. Nel passato non si pigliava spasso alcuno che prima non mi domandasse: Mi conceda, o babbo, se è suo piacere, questa o quest'altra cosa, ecc. Ora, come s'io non fossi, od egli fossimi estraneo e non dipendesse da chicchessia, non solo non m'interpella, ma, dato ch'ei sappia il mio dissenso, mette il capo avanti e via; perchè lo zio gli ha susurrato all'orecchio che non bisognava esser poi tanto mogio e pusillanime da farsi tirar pe' fili come una marionetta; che io lo teneva troppo basso a denari; che io sono uomo volgare e di poca levatura, e che quindi non sono capace nè di dar consigli assennati nè di nudrire que' sentimenti elevati d'indipendenza che si convengono oggi, *educato come io sono* (udite lodi graziosissime) *grossolanamente da maccherone e da gocciolone coll'idee scarse e meschine de' tempi del re Pipino.* Odiava per l'addietro ed aveva in vilipendio il lusso, la vanità, vestendo pulito ma semplicemente, e cercando in tutto una provvida economia, ed evitando scrupolosamente ogni effeminatezza. Non così dacchè gli si mise addosso quel demone a tentarlo...; chè il povero mio figlio s'è fatto lezioso e svenevole; si profuma più volte al giorno, non cerca che abiti alla moda francese ed all'Inglese, e se il

cameriere non gliel'ha preparati di tutto punto, tarocca, pesta i piedi e strapazza la servitù; e con questo egli si crede tutto di animo nobile e grande. Quando io parlo così di mio figlio, mi sento propro trafitto. Che mutazione! Egli era tutto compassione pe' poverelli, per gl' infelici; piangendo al pianto di questi, dando a quelli con mia buona licenza qualche suo spoglio, parte delle mance che aveva e fino la propria colazione. Ora al contrario, ha in fastidio il trattar co' poveri artigiani: respinge duramente la preghiera dell'orfanello, dell'attratto, del cieco: schifa di udir racconti di miserie o di malattie, o vi porge l'orecchio ostentando imperturbabilità ed indifferenza tanta che mi sgomentano: lo trovi impassibile fino nelle domestiche afflizioni e calamità. Me vede serio, mesto, e non ne fa caso: sa che le lacrime versate dagli occhi della sua povera madre egli è che colla sua condotta colpevole le spreme, e non se ne dà per inteso: di questa durezza, di questo disamore per gl'infelici e pe' suoi gli è nuove qualche querela il mio cugino, e già suo amico, Demetrio; e fa l'orecchie di mercante. Ai mio vecchio cameriere, che amorevolmente ghene gittò un motto, fu per affibbiare uno schiaffo.

» Ora, qual cuore sia il mio, caro amico, nel pensare ad un pervertimento sì istantaneo, sì radicale, pensatelo voi che padre pur siete ed onorato ed amoroso e pio. Io non riconosco più il mio Giannino. Era d'un senno più da uomo fatto che da giovinetto, d'una compassione, d'una tenerezza più straordinaria che rara: era poi sommesso, ubbidiente, casalingo, ed ora... ed ora io l'ho perduto. »

Il povero Lorenzo fu interrotto dai singhiozzi, nè potè nascondere all' amico le lacrime. Nè doveva; chè quello non eran lacrime da farlo arrossire. Fu un silenzio d'alcuni minuti; poi Giacinto prese con solidi argomenti e con buoni consigli a sollevar l'animo di quel padre infelice. Gli disse che non ammetteva un pervertimento radicale, appunto dacchè era stato istantaneo; perchè gli uomini

non divengono tutt'a un tratto malvagi; perchè i sani principii imbevuti col latte e coll'esempio della famiglia non si cancellano tanto prestamente; e perchè i giovanetti per natura volubili, incostanti e, come la cera, atti a ricevere ogni impressione, come leggermente cedono alle sollecitazioni de' malvagi, con altrettanta facilità s'arrendono ai consigli, alle ragioni de' buoni, e tornano a calcare la via che avevano lasciata, se però i rimedi al male son recati subito e con avvedutezza, con quell'avvedutezza che suol essere insegnata dall'amore, il miglior de' maestri, e con proposito fermo di venirne a capo; chè chi più dura la vince, e le gocce d'acqua cadendo costantemente forano anco il marmo. Esaminasse con paziente attenzione ogn'atto, ogni parola, ogni passo del giovinetto: penetrerebbe coll'acume dell' occhio paterno nelle più riposte pieghe di quell'animo, studioso invano di occultarsi, e vi sorprenderebbe i più riposti affetti, i pensieri più gelosamente nascosti. Si accorgerebbe allora agevolmente che ne' modi ruvidi e nell'apatia di Giannino era più ostentazione che verità; che allo parole dava una mentita il cuore; che se manifestamente pareva non darsi pensiero della religione, occultamente pregava ed aveva gran timore di Dio; timor servile, è vero, ma pur buono per incominciare a ravvedersi. Che se appariva non commosso dalle lacrime materne, dalla profonda afflizione del padre, pure in segreto se ne attristava e non rimanevasi ad occhi asciutti: che se, siccome timido garzoncello si lasciava volgere agevolmente dal piacere del suo démone, era perchè vergognava che lo mettesse in ridicolo, ma non s'acconciava con piena volontà a seguirne i consigli. « Difatti vedrete che se gli dà retta e si lascia menar pel naso », soggiungeva Giacinto, « non ne mostra quei contento e quell'allegrezza colla quale obbediva a voi, alla Teresa. Noi troverete mai d'amor festivo; mal nè in casa nè fuori il suo aspetto sarà, com'era prima, sereno. E questo prova che egli giudica severamente di sè e di costui, e più per puntiglio che per convinzione gli va die-

tro e s'oppone a' suoi. Che se lo fate accortamente interrogar su costui da chi sappia toccare in fondo a quel cuore (bisogna pigliar la lepre col carro), vi si aprirà un gran segreto; cioè che egli, lungi da far conto di quello scellerato, vive in continua diffidenza di lui. »

« Proverò », rispose Lorenzo. « Le vostre parole son balsamo a quest'anima esulcerata: voglia Iddio che io verifichi in quelle altrettanti presagi; in parte le cose dette da voi le ho vedute e sperimentate davvero. Ma pure quello che mi dà d'uno stile proprio nel fondo del petto è la sua avversione a' poverelli e l'insubordinazione agli autori de' giorni suoi. Oggi fa presso or un mese che, avendolo io garrito, presente il cameriere, d'avere strapazzato questo servitore ben affezionato a noi, con una scossa di capo se n'andò e trasse a desinare all'osteria. Io lo raggiunsi, e per rimenarlo a casa ce ne vollero. Stette però ingrugnito sei o sette giorni. Sa che io l'amo senza modo e, l'ingrato, ne abusa così. »

« Davver davvero », l'interruppe l'amico, « forse l'amate senza modo, e forse e' se n'è avvisto e ne profitta. Questa è una delle molte cagioni per le quali a' nostri tempi le famiglie non vanno bene, come si dovrebbe sperare. Prima amavano i genitori la prole, ma non lo davano a divedere e nascondevano l' amore sotto un contegno grave e forse severo. Questo per avventura era troppo, ma ora siamo all'altro eccesso: l'amore verso i figli, verso i nipoti si manifesta in alcuni per condiscendenze, per moine; è molle e non considerato, com'esser dovrebbe; e così vien meno l'autorità che, i figli, tastato il terreno e trovatolo debole, sanno fare lor pro ed abbindolano i genitori che neanche un arcolaio. Volete, io credo, che vi parli aperto, e lo farò; chè in altra guisa non saprei: quello che ho nel cuore ho sulla lingua. Nè ve n'avrete a male: abbiatelo anzi per una prova del mio affetto e del vivo desiderio che ho di vedervi contento.

» Io, nel vostro caso, non mi sarei mostrato tanto afflitto che il figlio non avesse per me il consueto attac-

camento: su qualche sua scappata non gravissima me ne sarei passato tacitamente: quando fuggissi per desinar all'osteria, lungi dal corrergli dietro, non avrei fiatato sul suo contegno; solo coll'aspetto severo gli avrei fatto conoscere che io lo disapprovava e che s'aspettasse, quando che fosse, un castigo esemplare. Per tanti affanni e cure dei genitori, alcuni ingrati si levano in superbia e quasi se ne compiacciono. Quando gli animi loro son guasti da falsi principii, chi spera ridurli coll' impietosirli verso l'affezione de' genitori, piglia un granchio e mostra poca esperienza del cuore umano. Non bisogna dargliele vinte, ma neanche far sapere a costoro che i nostri cuori sono amareggiati e che facciamo troppo conto dell' affetto di giovani pieni d'ingratitudine e inverecondi. Siamo gravi, severi con loro; ma facciamo ogni sforzo per mostrar la consueta tranquillità.. Se ci trovano impertnrbabili, e quasi indifferenti all'allenazione del costoro animo da noi, non vedendoci tanto facili o corrivi, sentono il bisogno di riavvicinarsi, ed oh quanto tarda ad essi che offeriamo un adito alla riconciliazione! ben inteso però che non sieno pienamente pervertiti. Allora... »

CAPITOLO III.

Il mendicante per necessità.

Posso dire al pan ch' i' mangio:
« Ti guadagno e mio tu sei »
Questo è ver, quest' è decoro:
lo mantengo i cari miei.
Al lavoro
N. TOMMASEO.

Queste parole furono interrotte dall'avvicinarsi d' un povero ammalato che si levò il berretto salutandoli ossequiosamente e stese la mano a chieder la limosina. Allora fu questo colloquio tra Giacinto e lui: ben inteso dopo data da amendue qualche moneta [1]; chè altrimenti operando è un cattivo domandare a' mendicanti i fatti loro e sperare una risposta sincera. Chè, dice il proverbio: *Uomo digiuno* (e qui diamogli più largo senso) *non canta.*

« Buon giovane, tu hai un aspetto dignitoso e civile. Sei veramente ridotto a tale strettezza da viver di li-

[1] Chiedere la elemosina nell' interno di uno spedale è fatto riprovevole, cui gli operai o amministratori dello stesso dovevano rimproverare e impedire assolutamente. (*Nota dell'editore.*)

mosina, quando sarai escito dallo spedale? Imperciocchè per ora, ch'io creda, non hai bisogno di nulla. »

« Pur troppo, signore, dovrò accattare ed arrossire; chè fin qui ho vissuto co'frutti' de' miei sudori. Questo nuovo mestiere l'abbandonerò, spero, appena che io possa riappiccarmi all'antico. »

« E perchè non potresti farlo subito? »

« Dirò. Il mio cugino era fattorino di bottega d' un librajo. S' ammalò e fu condotto allo spedale. Guarito, trovò (ed era naturale) occupato il suo posto. Aveva la madre e la zia, amendue per gl' incomodi e per gli anni, poco atte a guadagnar per sè, non che per lui, un boccon di pane. Egli era un pochino ambizioso e vestiva da signorotto: non sapeva risolversi a stender la mano per chieder la limosina. Pure, siccome la fame caccia il lupo dal bosco, alla fine si buttò dietro le spalle ogni rispetto umano, ogni ritegno, vinto anco dalla pietà di quelle due povere creature, e recossi a mendicar la vita. N'ebbero pietà finalmente i congiunti: fecero colletta e gli messero insieme un trecento lire. Con queste comprò delle minuterie da merciaio, ed andò a venderle per la città. Ora se la passa mediocremente. Ma per cinque o sei mesi dovette stentare e far de' digiuni non comandati. — Io prevedo che potrei trovarmi nello stesso caso, io e tre figliuolini come le dita. E par questo motivo ho vinto la repugnanza che avrei a mendicare, per veder con questo mezzo di riaprir bottega. Chè, nella lunga mia malattia, la moglie al fine di dar da mangiare a quelle povere creaturine, col mio consenso, ha venduto parte, parte impegnato, ancudine, martello, tanaglie ed altri strumenti fabbrili. Quand'esco dallo spedale, per qualche tempo dovrò starmi colla mani in mano. »

« Caro Lorenzo, nel caso di quest'uomo e del suo cugino sono i due quinti di quelli che escono dallo spedale. A quest'infelici non restano che due vie, o quella de'mendicanti, o quella de' malfattori. Chi resta senza pane per l'impiego perduto, chi il servizio, chi per non esserci più

adstto, chi per consumo fatto dalla famiglia dei pochi capitali che avevano in bottega, chi per la perdita del locale opportuno e quella data vendita, chi per queste insomma o per altre cagioni, sia uomo o donna, escito dallo spedale non può trovar sollecito impiego alle proprie braccia, non può viver come prima d'un lavoro onorato (1). Il governo, il clero, la carità de' privati, oh vi pensassero seriamente! avremmo meno colpevoli e meno poveri da sfamare. E si noti bene che, ridottosi una volta a mendicare, l'artigiano, il servitore, il contadino, ecc., generalmente parlando, non pensa più a cercarsi lavoro; ma da costui si conduce a mendicare anco il resto della famiglia. Così, per non soccorrere a' bisogni di dieci poveri, ne facciamo cento. »

« Oh! mio Giacinto, provvedono in parte le società di mutuo soccorso, le casse di risparmio... »

« Signore, un mio buon amico me ne faceva conoscere l'utilità e m'invitava a farne parte. Ed avrei avuto modo di far dei risparmi e metterli nelle casse provvide ove son ricevuti. E se ora avessi un libretto di credito per un trecento franchi, o potessi aver diritto al soccorso di qualche benefica società, non sarei costretto a stender la mano ed arrossire. Ma io sono stato senza pensieri sul futuro. Guadagnavo assai, chè (non fo per dire) io era tra' fabbri più accreditati; ma quanti ne nascevano, tanti ne morivano: non ch'io mangiassi a crepapelle, ma mi trattavo da signore; ogni giorno andava tutto il guadagno:

(1) In Parigi vi provvede il pingue legato Montyon. E quel magnanimo arcivescovo che morì sulle barricate, riconosciuta a questo fine l'insufficienza d'esso legato, aveva disegnato di fondare un ospizio pei convalescenti alla loro escita dallo spedale, impiegandovi lo stipendio di senatore. Napoleone III decretò la fondazione d'un ospizio pel ricetto e soccorso degli artigiani resi inabili al lavoro.

(*Nota dell'autore*)

Fa mestiere però ordinare le opere di beneficenza in guisa che non iscemino o tolgano lo *spirito* di previdenza nei braccianti e non conchiudano: — Consumiamo ogni guadagno, per la vecchiaia e la impotenza sarà provveduto da altri. — (*Nota dell'editore.*)

contento di non far credenza e dicendo: *chi non ha debiti è ricco;* non fui punto provvido e non messi da parte neanche un soldo, come se io fossi invulnerabile, e gli anni non passassero anche per me. »

Lorenzo allora gli domandò per qual malattia era stato costretto di venire allo spedale. Ed egli rispose:

« Era stato dapprima un fiero mal di petto, a cui si aggiunse un reuma che mi confisse nel letticciuolo del pio Istituto per lo spazio di oltre a tre mesi. E tutto ciò per effetto di scalmane non curate. Io amavo la fatica quanto la vita e più, e non badavo alla salute, confidando eccessivamente nella gioventù e gagliardia ch' i' mi trovava straordinaria. Sudavo spesso sull'ancudine e, senza nessuna cautela anco a' più indiavolati brezzoni dell' inverno, esciva a cercar lavoro, a riportarlo, a desinare in famiglia. Errai per imprevidenza, errai per iscapataggine: Iddio m'ha castigato, e chi rompe paga. Mi duole soltanto che, nel caso mio, paga ancora chi non rompe, cioè la moglie ed i figli innocenti; anzi, questi e quella sempre intesi a farmi de' dolci rimproveri sulla mia colpevole imprevidenza. Ed io, pieno di superbia, non voleva consigli: perchè leggevo ad un tavolino di caffè qualche giornale e mi mescolava nelle questioni di politica, io me ne teneva, stimandomi un Salomone! Quella poverina abbassava il capo e piangeva. »

E, dicendo così, pianse egli pure. Si studiarono di consolarlo, lodarono il suo pentimento e promessero l'aiuterebbero a rimettersi al lavoro, pure che per qualche tempo facesse al suo amor proprio il sacrifizio di esercitare il mestiere nella bottega d'un altro.

« Il sacrifizio è un po' penoso al mio amor proprio, ma non è castigo che le mie colpe non m'abbiano meritato. Il bisogno fa trottar la vecchia. Poi sarà sempre meglio che dare il tristo esempio di vivere a carico della società, giovine e vigoroso siccome io sono e mi sento. Signori, Dio benedetto gliene renderà merito: è una carità fiorita e più d' una limosina di cento luigi d'oro. Gli ringrazio

anche a nome della povera mia famiglia. Il buon Gesù, che ha vestito di un bel mantello le foglie di quest'alberi e pensa fino a mandar la rugiada su que' fiorellini là che io avrò calpestato, si ricorda ancora di questo meschino e de' suoi figliuoli. ».

E sempre col berretto in mano, che non ci fu verso mai di fargli mettere in capo, risaliva la scaletta per tornarsene tra' suoi compagni d'infortunio. Era l'ora di recitare in comune la preghiera.

CAPITOLO IV.

Un buon consiglio.

S'esser saggio tu vuol,
Le matte gioie onde s'inebbria il mondo
Lascia e l'orgie, Faustino, e i balli suoi;
E traggi là dove de' mali il pondo
Grava i fratelli tuoi, dove si piange,
E raro trova l'uom che ti consola;
Ivi, in mezzo a que' miseri,
T'istruirà sventura alla sua scuola.
* * *

Quel colloquio ispirò gravi riflessioni a' due amici e sulle sventure degli operai qualche volta volute; e sulla ostinazione di alcuni tra costoro colla quale chiudono le orecchie ad ogni consiglio migliore; e sull'abuso che fanno della forza e della salute, largite ad essi dalla Provvidenza in compensazione delle ricchezze donate ad altri; e sulla necessità di prevenir la miseria e quindi la colpa non tanto di chi va via dagli spedali, quanto (e più) di quelli che escono dalle carceri.

« Io », disse Lorenzo, « sono stato fin qui, lo confesso, severo e forse ingiusto nel giudizio su quelli che volontariamente son caduti in miseria. E, debbo confessarvelo,

provai qualche moto d'indignazione anche contro quest'infelice: ma poi, vedendo con quanto candore abbia confessato la propria spensieratezza e caponaggine, confessione che non costa poco ad un animo come il suo, mi son sentito commovere; ho veduto che questo è terreno da metterci vigna e rispondere alle nostre sollecitudini; ed ho imparato ad esser meno severo a giudicar d'altrui; ed ho trovato in me qualche seme di malignità, che mi convien levar via nel momento. Così egli, senza saperlo, m'ha dato, istruendomi, più assai di quello che ho dato e promesso a lui. »

« Lorenzo mio, » rispose Giacinto, « noi diamo quattro soldi ai poveri; ed essi, se ci accostassimo a loro per guadagnarne l'animo e volessimo interrogarli con amorevolezza ed in modo da ispirar fiducia, è certo che c'insegnerebbero assai (chè la sventura è ottima maestra), ed avremmo impiegato il nostro capitale a farne fruttar il mille per uno. Ed in questo studio delle passioni, de' loro errori, delle virtù, ecc., verremmo a conoscer l'uomo assai meglio che studiandolo nelle sale di conversazione, nelle accademie, nelle corti, dove spesso non trovi l'uomo della natura, ma delle convenzioni, degli artifizi, della servile imitazione... — Oh, a proposito! mi salta in mente un pensiero: sarà una illusione, ma un' innocente illusione, ed il tentare non nuocerà. »

Il pensiero di quel savio fu questo. Che se a Lorenzo venisse fatto di menar seco qualche volta Giannino allo spedale e l'invogliasse di far delle visite agli ammalati, questa congiuntura potrebbe offerire mille occasioni di riaprirgli il cuore ai sentimenti di mansuetudine, d'umanità, e riaccendere in lui il sacro fuoco dell'amor figliale e della religione, se per avventura (il che non sapeva indursi a credere) fosse già spento affatto. Disse che forse sarebbe stata opera lunga e faticosa, e forse brevissima, se si fosse invocato l'aiuto dell'Altissimo; che *in un'ora Iddio lavora:* e che, alla peggio, *strada buona non fu mai lunga.*

Chi è padre e padre amoroso si metta ne' piedi di Lorenzo, consideri con quanta allegrezza accettò il consiglio e di quale speranza s'empisse l'animo suo. Strinse la destra all'amico, e con questa stretta di mano lo ringraziò più che con mille parole. Giacinto promesse di aiutarlo in questo delicato bisogno e che indurrebbe a secondarli anche l'altro operaio, il cavalier Bastia. Questi era uomo grave, dignitoso, di poche parole, molto casalingo ed a sè; ma era sincero, limosiniero, di soda pietà. Cavaliere di Malta, vivendo nel celibato, s'era scelto un certo numero di figliuoli in altrettanti poverelli, e soccorrendo volentieri gli ammalati che si vergognavano di mendicare e non avevan cuore di staccarsi dalla famiglia per recarsi agli spedali, se l'intendeva coi parrochi e gli uomini più accreditati e volonterosi a beneficare. Quindi non vi era mal fondata la speranza del signor Giacinto che il cavalier Bastia non si rifiuterebbe di coadiuvare un suo collega al riacquisto d'un figlio.

Dopo questo dialogo, si separarono: Giacinto esci da quel locale, Lorenzo si recò a visitare la cappellina del luogo pio. Colla persona dilungavasi dall'amico: coll'animo però era sempre seco, e gli pareva che fossero prostrati insieme innanzi all'altare del Dio vivente. Disse e ripetè che Iddio forse nei trascorsi del figlio puniva il padre: dichiarò di meritare che lo trattasse con maggior severità; che non era degno della grazia ch'ei gli chiedeva di ricondurre nella via della virtù l'infelice Giannino. « Ma le vostre piaghe, o Signore, sono i miei meriti. In quelle confido, e spero che mi darete forza e consiglio ad espugnar quell'animo. Non mi faceste padre Voi? Non mi deste Voi questo cuore? Non mi deste tutto il vostro sangue morendo per me? come dunque potrò diffidare della vostra misericordia? mi negherà questa grazia chi mi donò sè stesso? »

Egli non era solo. Una donna singhiozzava appresso di lui e rompeva il devoto silenzio di quell'oratorio. Era giovane, sui trentanove anni, ma esile, macilenta e d'un pallore che metteva compassione. Escirono insieme dalla

. . . . . dopo averle date alcune pastiglie perchè restaurasse alquanto le forze, prese dolcemente ad interrogarla

Cap. IV, pag. 25

cappella; e per qualche tempo fu silenzio. La povera ammalata stentatamente si trascinava fino al luogo del suo riposo. Egli si offerì ad esserle d'aiuto, ed ella accettò ed abbassò il capo. Trovate alcune scranne per la corsia, Lorenzo la pregò di sedersi, ed egli le si mise d'appresso, dopo averle dote alcune pastiglie perchè restaurasse alquanto le forze. Poi dolcemente prese ad interrogarla della sua condizione e della malattia che l'aveva condotta in quel luogo e (se non le fosse rincresciuto il palesargliela), della cagione per la quale erale impresso sul volto un solco così profondo di malinconia.

CAPITOLO V.

La setaiola.

Qual fior che nato in bel giardin si vede,
Dove lui con amore il mastro cole,
Coltro non frange, non conculca piede,
Nutre il ciel, molce l'aura, educa il sole;
Infin che intatto sul suo stelo ei siede,
Il garzon l'ama, la donzella il vuole;
Ma poi che còlto ei venne, e ne languia,
Lui nè donzella ne garzon desia:
Tale una casta e schiva verginella, ecc.

MANCINI. *Traduzione del canto nuziale di Catullo.*

« Il mio mestiere », disse la convalescente, « è la setaiola. Fino a che io era nubile e ne' primi anni del matrimonio, sapendo che i vapori esalati dalle caldaie dove sono macerati i bozzoli che non hanno sfarfallato quanto son fetidi, altrettanto riescono dannosi; e sebbene il male previsto sia mezza sanità, pure io stava applicata al lavoro meno che per me si poteva, premendomi più la salute che il guadagno. Ma ora ho due figlie ed amendue fanciulle, ed il povero mio marito mi lasciò incinta della seconda. D'allora in poi stetti tanto affissa al mio me-

stiare che restai attaccata da tosse ed affanno, e dovetti curarmi con latte ed altri miti rimedi. Continuai però nel lavoro e colla stessa assiduità, fidando nella gioventù e tutta sollecita di tirare innanzi la famiglia e di far più spiccare con un qualche sfarzo di vesti le non ispregevoli fattezze della mia figlia. Pur troppo ebbi questa vanità! Io era stata consigliata a darmi ad altra occupazione; ed avrei potuto farlo agevolmente e con buoni guadagni, chè io era stata stiratrice eccellente, a la figliuola m'avrebbero potuto dare una mano, ed io non le avrei perduta di vista mai. Ma io era compagnona ed amava cicalare e ridere coll'altre setaiole; e sebbene io fossi un po' più riservata di loro, pure mi compiaceva d' udirle tirare giù alla nostra conoscenti.

» Venne un tempo in cui il padrone della fabbrica dovè licenziare i manifattori che scuotono e pettinano il filaticcio. In questa pericolosa fatica, surrogata con altre compagne provvisoriamente a costoro, la tosse si feca più secca e gagliarda, e l'affanno crebbe di violenza. Ed era da aspettarsela chi avesse avuto un po' di cervello. Imperocchè ella ben saprà che, dopo sviluppato e sgomitolato da' bozzoli il filo più sottile, nei filamenti più grossi a rozzi resta attaccato buona parte del cadavere de' vermi, che di questi avanzi rinniti vengon fatte come schiacciate per seccarle al sole; e in seguito questi filaticci (chè allora prendono un tal nome) si fanno scuotere e pettinare al fine che dipoi vengan filati. Or questa operazione, se troppo assidua e fatta senza cautela, può esser dannosa. Ed io lo sapeva per esperienza d'altri nella stessa fabbrica. Ma non vi badai gran fatto: io mi feci di buone gambe; spregiai ogni diligenza ad ogni avviso salutare di chi mi diceva che il troppo è il troppo poco guastan la festa e il giuoco. E perchè tutte queste fatiche? per intascare qualche monata di più a comentar nella vanità della figlia la mia. Oltre al latte mi fu suggerito l' uso di erba cotte e salutari, la bibita d'acqua di malva, e soprattutto l'astenermi per sempre da un lavoro che non

s'affaceva alla mia complessione ed a' miei incomodi, e per qualche tempo da ogn'altra occupazione faticosa. Ma io a quest' ultimi suggerimenti feci l' orecchio di mercante, perchè duravano l'appetito e le forze. E non cessai d'arrabattarmi per qua' guadagni pericolosi fino a che l'indebolimento e la febbre non mi fecero picchiare alle porte di questo spedale. »

E qui narrò siccome l'amorevolezza grandissima d'una delle infermiere le facesse sentir meno umiliante il trovarsi colà, men doloroso il non esser assistita dalle figlie, meno spaventevole lo spettacolo di tanti moribondi. Ma che pure la straziava un pensiero, un pensiero gravissimo; un timore che proprio le martellava il nel fondo dell'anima. Quella vivacità, quelle grazie, quella bellezza insomma che tutti lodavano nella sue figlie e che era stata per l'addietro una dalle sue più dolci compiacenze, ora le trapassava il cuore siccome una spada a due tagli.

« Sanno », ella diceva, « sanno dagli altri e lo sanno anche da me, che non doveva fomentarne la vanità, sanno le misere d'esser belle; e questa cognizione può menarle alla rovina, soprattutto ora che l'occhio materno non le può guardare. Questo mi affanna e non vado l'ora di tornarmena a casa. La minore è, come me, sopportatrice d'ogni fatica, arrabattina e mai colle mani alla cintola e di rado alla finestra. Ma la Nunzia non se la piglia gran cosa di petto. Lavora sì e benino, ma si sciopera spesso, e spesso s'affaccia; e il rimpetto sono i veliti. L'occasione è ladra, costoro la sanno lunga, e con quella ricca assisa e con certe paroline melate sanno affatturar chicchessia; e le mie figlie non hanno esperienza; chè non si son mai allontanate dalla gonnella della madre. Ho fomentato alquanto le loro voglioline di fronzoli, di abbigliamenti, ecc., non pensando che frasche, fumo e vanità è tutt'uno; ma però, gelosa dell'onore, non ho patito che l'aria le guardi; ed avvedutami che uno di costoro s'era affiatato colla Nunziatina, adoperai mani e piedi perchè facesse la muta. E siccome costui era proprio il gallo della Checca,

e v'erano de' romori pel vicinato, fui esaudita sollecitamente. Ma non per questo son cessati i pericoli. O per far le spese, o per riportare il cucito (facendo che faceva io stessa), esso son sempre fuori. Vengono anco a visitarmi; e pensi se le vedo con piacere. Ma, perchè l'amor filiale non sia pretesto a dondolar per le vie, ho ordinato loro che non vengano qua, salvo che quando o io le abbia richieste, o per qualche necessità, condotte dalla Nena Vieri, buona vicina e tutta saviezza e timor di Dio. Ma, poverine, son tanti i rompicolli tra' molti oziosi della città che, gettata nella colpa e nel vitupero una povera creatura, se ne vantano! E l'opinione ingiustissima gli seconda e fa plauso al loro scellerati trionfi; insoarabile solo contro noi misere.. »

Qui s'asciugava le lacrime colla cocca(1) del grembiale. E s'avviava alla corsa per gettarsi sul letto, chè non ne poteva più. Un po' di vermiglio colorì quel pallore, detto un non so che di grazioso a quel viso tutto mestizia e fece travedere in tanta macilenza ed afflizione quanto dolci, espressive e belle dovevano essere state le fattezze di lei più giovine e sana.

Lorenzo disse fra sè: « Anche questa sarebbe stata una lezione fruttuosa per quel vanerello del mio Giannino. Vo' sollecitarmi a mettere in pratica il consiglio del mio buon amico. »

Poi, nel licenziarsi dalla Luisa G.. (egli le chiese il nome ed il domicilio), le promise che tornerebbe a visitarla, e che frattanto (se lei acconsente però) incaricherebbe la moglie di visitarne le figlie e vegliare sui loro passi, quanto le domestiche cure e la distanza lo acconsentissero: facendole riflettere che ancora il solo far le visto di sorvegliarle e l'intendersela colla Vieri potrebbe bastare per farle stare in corda, se per avventura volessero valicare i confini dentro i quali può esser per-

(1) Estremo gherone, cantonata od angolo del grembiale.
(*Nota dell'editore.*)

messo alle fanciulle lo svago o l'andar pe' fatti propri. La G..., saputo ch'egli era Lorenzo B...ni, operaio dell'ospedale ed il più accreditato per fondi e per virtù tra' banchieri e cittadini del luogo, gradì l'offerta e cordialmente l'accettò. « Il Signora dia a lei felicità nella famiglia, siccome ella lo desidera e cerca a me facendomi rappresentare dalla sua signora nel sorvegliare sulla condotta di queste povere mie figliuole. »

Entrò nella corsia, ed egli tornò a casa sopraccaricato di pensieri e d'affetti, timori, speranze, commiserazione e fino d'un certo moto di curiosità; per altrui esempio, per far del bene. Questo sentimento lo pungeva di rado e solo quand'era giustificato da gravi motivi. Nelle lagrime di questa infelice sospettò un mistero: cercò di squarciar quel velo e vi riuscì.

CAPITOLO VI.

Due viltadi.

Non con piu gravi insidie
Forte cittade assaltasi
Che vaga donna in giovanile età
Ma non è palma nobile
Che non si deggia a vergine
Che ben s armarsi e che schermir si sa

CHIABRERA *Per la pudicizia.*

Luisa era di famiglia poverissime e di genitori un po' spenslerati. La mandarono a servire. Trovò nella padrona una madre che la prese a ben volere e ne fece un' eccellente stiratrice. Sapntosi dai suoi che questa giovinetta aveva un'abilità nelle mani, la rivollero a casa col disegno di vivere sui guadagni della figlia. Difatti ella acquistò subito del credito, e concorse a farle aver nome la stessa padrona, che rendeva ben per male a costoro. Era di conversazione della padrona un certo cavaliere (o che almeno si spacciava per tale) Guglielmo Favrè. Questi aveva due sorelle, semplicione e di buona pasta, tutte dedite alle opere pie e che vestivano con qualche eleganza, per quanto si addiceva alla condizione

della famiglie e sollecite di serbare la pace col fratello. Dal resto, contenta come una pasqua, perchè le lasciava frequentar chiese, conservatorii, ecc., quanto era e grado alla coloro pietà. Colui era uomo di bel tempo, vanarello, affettuoso, più svenevole che leggiadro (ben fatto però e con un bocchino tutto sorriso), più lisciato che elegante, più moventesi a compasso che svelto, cascante di vezzi, d'una pronunzia tra l'italiano e il francese, di nessun principio, di leggerissima erudizione (chè masticava un po' di storia italiana a sapeva appena qualche acca di latino); atto poi a navigare ad ogni vento.

Aveva avuto moglie. Sposò la Michelina per promessa fatta ad una festa da ballo, e perchè la trovò simile a lui non l'amò: non la dispregiava, la lasciava liberamente andare e venire, perchè egli pure voleva liberamente coglier d'ogni prato un fiore. Perchè tenuta bene e contenta, il pubblico (o meglio chi giudica dalle apparenze) la credette amata, e trovò questo un matrimonio invidiabile ogni femminella affamaticcia di lezie (1), di moine adulatrici (delle quali Guglielmo era prodigo alla moglie) e che vuole esser lieta di canti e di balli e doviziosa d'oro e di gemme. Nello scorcio del secondo anno dacchè era stato celebrato questo matrimonio, Michelina passò all'altra vita, consumata da tisi inguaribile perchè trascurata; e si disse per abuso di vini troppo spiritosi e forestieri, e dalle violenza che colla vesti a mo'di cilizio faceva al proprio corpo per nasconderne la pinguedine ed apparir snella e sottile. Guglielmo fu splendido ne' funerali, vestiva a lutto, ma non versò una lagrima, e nulla rimise de' consueti sfarzi e passatempi. Ne parlava tuttavia con apparente tenerezza e sapeva darla ad intendere a'gonzi: tanto era il fascino delle parole melate e d'un viso che (con so-

(1) Modo pieno di mollezza e di affettazione usato dalle donne per parer graziose. (*Nota dell'editore*)

lenno mentita a Lavater) aveva tutta l'apparenza dell'ingenuità; tavola corrosa da'tarli, ma coperti dalla vernice.

Guglielmo adocchiò furtivamente la Luisa e seppe occultarsi alle sorelle. Alla costoro presenza non la cercava, non la sfuggiva: le parlava con quella franchezza ed indifferenza colla quale avrebbe trattato d' affari: era lezioso, ma non più del consueto. Sicchè quelle pie fanciulle, poco pratiche degli artifizi della seduzione, credevano dormir su due guanciali e fomentavano (senza saperlo) quella rea passione, si lodandogli la bontà e bravura della Luisa, si col chiamarla spesso nel palazzo, si col dargli la commissione (chè tra' fratelli anche nobili non isconviene) di recarle delle ambasciate per conto di loro.

E questo appunto fu buona opportunità al Favrè di destar nel cuore innocente di quella povera creatura una vivissima passione ed un pieno abbandono nella supposta buona fede di colui. Côlta l'occasione d'introdursi a nome delle sorelle presso i genitori della Luisa, si fece conversazione. Erano costoro gente grossolana, spensierata, vestiti alla carlona, ciarlieri, curiosi, di prim'impeto negli affetti, testardi poi sì che quando pigliavano un granchio, o fallavano anche in cosa gravissima, persistevano nell'errore; nè valeva che qualche buon amico facesse loro toccar con mani la verità. Poi, ridotti al verde, non pareva vero a costoro di goder la protezione d'un ricco nobil giovane: per questa volta è vero che chi perde la roba, perde il consiglio.

La Giuditta era da fanciulla faticante e (come dice il popolo) arrabattina e serviziata [1]. Faceva tutti i mestieri secondo le diverse occorrenze: ora la lavandaia, la stiratrice; presso un'amica ammalata far le nottate, presso una parente cucirle il corredo, e fare il pane per una, e badare i figli per un'altra, altri servigi ad altre. E mai darsi bel tempo (chè il suo spasso era il

(1) Che volentieri fa servizio (*Nota dell'editore*)

fare). Se qualche volta stavasi colle mani alla cintola, potevasi indovinare che fosse ammalazzata. Questi pregi portavano seco dei difetti non leggieri. Mediocremente esercitata in molte cose, nessuna faceva perfettamente. Avvezza ad andar qua e là, la casa le pareva una prigione; e, costretta qualche volta a starvi per una giornata o due, ogni momento s'affacciava alla finestra, e guai allora a chi la toccava! avava, come si dice, un diavolo per capello. Di più s'era fatta cicalona e stava sulle novità, nè sapeva tenere un cocomero all'erta (1); sicchè, a lasciar fare alla sua lingua, avrebbe spazzato sette forni. Invano la mamma l'infrenava che a tanto non trascorresse: alle costei riprensioni dava una spallacciata e via.

Fattosi poi a marito Matteo, sparirono i pregi, restarono con buona giunta i difetti. Il marito può essere il peggiore come il miglior dei maestri. Matteo fu maestro pessimo. Era per l'addietro sulle labbra di Giuditta il proverbio: Chi dorme non piglia pesci; e soleva levarsi di buon mattino. Ma ora non così. Sull'esempio del marito, non vedevà mai più la levata del sole, cominciava a tediarsi della fatica. Lo zio di Matteo stava nella stessa casa del nipote, cioè questi si scroccava l'uso di quattro stanze del buon Lodovico, e di più quello di tante masserizie e dell'orto. Chè anzi nel coglierne i frutti e gli erbaggi, abusando della condiscendenza del vecchio amorevole, faceva affatto(2). Così avvezzato a vivere egli e la moglie a spese altrui, non fa meraviglia che amassero lo starsene a pancia gonfia appresso alla tavola a fumare o sulla porta di casa a trinciara i panni addosso a questo e a quello. Ed allo zio che dolcemente li riprendeva, a questo zio gli rispondevano: Meglio un asino vivo che un cavallo morto. Noi non vogliamo metterci la pelle al lavoro, no.

(1) *Non tenere un cocomero all'erta*: si dice toscanamente di chi non tiene segreta veruna cosa. (*Nota dell'editore.*)

(2) *Fare affatto*: modo toscano che vale quanto senza discrezione e senza riguardo. (*Nota dell'editore.*)

Invano il buon parente gli esortava a scopare intorno al proprio uscio, che chi troppo parla, spesso falla, a non farsi de' nemici, a metter da parte qualche soldo per la vecchiaia o per qualche infortunio; eran parole al vento. Quando poi la Luisa fu grandicella, nè aveva il viso voltato di dietro, e nel mestiere di ricamatrice e stiratrice poteva dar pappa e cena all'altre del vicinato; oh allora si che costoro se ne tenevano alti mezzo braccio di più; e, montati in superbia, facevano su di lei giganteschi castelli in aria, e contavan di tirarsi avanti e far buona tavola alle spalle della figlia e in séguito d'un genero co' baffi.

Considerate quindi, o lettori, se alla rea semente trovò in questa casa il Favrè ben preparato il terreno. Egli a lodare l'*ingegno* di Matteo; la *vivacità* della moglie; la florida salute d'amendue in un'età matura, ma vigorosa (essi erano amendue sull'anno cinquantesimo primo), la semplicità del vestire e de' costumi patriarcali; e, in ultimo, l'abilità, il senno, l'amore al lavoro, l'ingenuità, la modestia, la buona salute, la bellezza della Luisa. Dolcezze in sè per que' gagliofli vanitosi erano queste paroline d'adulazione; condite poi da un visettino che appariva tutta sincerità e da certi motti italiani pronunziati con affettazione d'accento francese, tanto più applanditi quanto meno intesi; oh, considerate se costoro queste dolcezze non se le tranguglavano avidamente! Ed al fine se il vecchio Lodovico non gli rompeva l'uovo in bocca, lo palpava, lo riveriva, pigliava buono ogni suo detto; ma egli non era nomo da farsi ninnolare: dissimulava, ma fremeva. I nipoti poi avrebbero creduto che i campanili volassero, se costui glielo avesse raccontato. Fatto stà che in breve divenne ogni cosà tra loro: consigliere, protettore, amico e tutto di famiglia, paciere (chè non di rado garrivano tra loro e co'vicini) ed infine fidanzato. E ch' ei dicesse davvero, se la bevvero que' due inconsiderati e vanitosi genitori.

Non così la Luisa. Con tutto che sapesse d'esser bella,

perchè detto dalla madre e comprovato dallo specchio, non per questo credevasi da tanto di meritarsi un marito giovane poco meno di lei, letterato (come lo chiamavano i suoi), ricco e gentiluomo parigino. Come prima il Févré le ebbe parlato d'amore, si sentì non leggermente presa di lui, rapita, anco per l'addietro de' que' modi che appo lei poco esperta del fare dell'alto ceto avevano l'aria di amorevolezza e di candore, ma di questa dichiarazione restò più commossa che inebbriata, provò più apprensione che speranze. Soprattutto poi la teneva in grande perplessità lo zio, che disapprovava questo cieco abbandono de' suoi nelle braccia di quel forestiero *volpone*, com'ei lo chiamava. « Si trattasse, egli diceva, di gente che non avesse che far con me, stando al proverbio: *Ognuno può far della sua pasta gnocchi*, m'adatterei benissimo a non darmene per inteso. Ma il vedere che per uno sproposito così massiccio (chè un disordine poi ne fa cento) si può screditare la mia famiglia, questo si che m' accuora davvero, e non so darmene pace. » Le ribatteva tutti i frivoli argomenti di que' due genitori dolci di sale. « Egli ne ricolma di finezze e di regali. — « Qui appunto gatta ci cova, e d'ingiusto guadagno giusto danno. Farina del diavolo, farina del diavolo.. » — « Ha promesso.. » — « Fallirà della promessa, come sogliono non pochi di costoro, e si farà beffe di voi e della Luisa, ec.. » — « E il fior de' gentiluomini. » — « Ricchezze senza lettere (e so di buon luogo che costui è un ciarlatano), ricchezze senza lettere, corpo senz'anima, e ne so molte delle sue. » — « Tenne bene la prima moglie. » — « Non aveva sposato lei, ma cencinquantamila lire. E soli i gonzi credevano a quelle apparenze d'affetto, smentite poi dalla condotta dell'uno e dell'altra. E forse costui non è quel gran fatto che va spacciandosi. Forse ha riposto l'albero genealogico di certi stranieri! Ma; sia pur gentiluomo, puro sangue costui: qui appunto mi cascò l'asino. Quanto maggiore è la distanza di grado (e notate ch'el se ne tiene), e minore è la probabilità ch'ei voglia di-

scendere fino ad accasarsi con una stratrice. » — « La Luisa è bella, e de' casi come questi se ne son dati. » — « L'un per mille, l'un per mille. Non tutte le ciambelle riescono col buco, lo non son decrepito, eppure, per una famiglia che ha riso, ne ho viste pianger tante svergognate e fatte la favola del paese. »

Ma Giuditta e Matteo facevano l'orecchie di mercante. Ella è pur la triste cosa l'averla a fare con persone di mente grossa! Son più testardi degli altri. Quelle buone coppia c'era senza misura incaponita e fissata nella speranza di aver per genero un *monsieur* co' lombi. Il conto pel presente tornava: non volevano pigliarsi l'ascesa di testa di contare i dati d'improbabilità sull'avvenire. E si che allo zio eran debitori dei loro comodi, e se si davano bel tempo, potevano ringraziar l'amorevole (un po' ciece però) condiscendenza di Lodovico. La Luisa era tra l'ancudine e il martello.

L'esito giustificò i dubbi e le apprensioni del buon vecchio. Giuste il desiderio del Favrè, ed almeno senza dolore de' due nipoti, Lodovico morì; quell'uomo ombroso e rimbambito, come e quegli e questi lo chiamavano, pagò il suo tributo alla natura. Un ostacolo di meno al compimento de' rei disegni del primo; all'*effettuarsi delle speranze concepite da' secondi*. Vero è che istituì erede la nipote: Matteo però per queste disposizioni non provò nessuna amarezza, sì per la consueta apatia, sì perchè era salvo quel piccolo patrimonio dalle molestie dei creditori, sì perchè potevano contare sul buon cuore e sulla sommissione della figlia e credevano che lo sposo avrebbe rinunziato alla dote. Così s'erano levati un pruno dagli occhi, e ne' loro sogni dorati navigavano a vele gonfie, ed il lusinghiero Favrè raddoppiava di cortesie e di regali per addormentarli in questa fiducia fanesta.

La Luisa sperava e temeva. Era accesa d'amore ardentissimo, ma le parole dell'amorevole zio le martellavano sempre nella mente, ed il parroco colle sue ribadiva il chiodo. Ma a poco a poco la memoria del buon Lodovico

si affievoliva: destramente con facezie dette a tempo, Guglielmo le screditava quei vecchione rispettabile del priore: le visite dell'amante moltiplicavano: la mamma colla consueta loquacità ed il padre col taroccare la tempestavano: le fanciulle vicine, dandole la berta e chiamandola la *marchesina*, la mettevano a punto: fini con pieno abbandono in una certezza funesta.

Dal giorno in cui il Favrè le parlò d'amore, ella non volle andar mai più sola a pigliare e riportare il lavoro nel costui palazzo; sebbene egli, presenti le sorelle, la trattasse sempre coll' indifferenza consueta. Ma a poco a poco questa cautela (che tutte adoprar dovrebbero le fanciulle costrette dal proprio mestiere ad endar in casa altrui) venne meno, molto più che il padre stesso le faceva animo a non diffidare. Non che non gli stesse a cuore l'onor della Luisa, chè anzi n'era gelosissimo: ma gli rincresceva di dar qualche piccola mancia alla comare che la conduceva, e di più dubitava che il Favrè potesse offendersi di questa circospezione che i due coniugi giudicavano inutile. Andò più volte sola, e Guglielmo stette sempre sulle sue; od anco incontrata per le scale, la salutava cortesemente (con un' occhiata però che diceva assai) e tirava via. Così la fiducia della misera divenne piena, siccome quella de' suoi.

Una sera però in conversazione, discorso facendo, seppe dalla Giuditta costui che il giorno dipoi alle dieci antimeridiane, la Luisa avrebbe riportato la biancheria alle damine Favrè, e quelle *buone figliuole*, come ella le chiamava, alle *cognate future*. Fece le viste di non badare a questo discorso, ed entrò in cose di qualche momento, perchè nessun riflettesse sull'importanza d'una notizia così determinata.

La seguente mattina, appunto alle dieci, eccoti l'insaldatora alla porta del palazzo. Immediatamente le viene aperto. Sale: non vede le padrone, non le cameriera, ma le viene incontro in sala Guglielmo pallido, con voce tremula, con occhio torbido. La prende per mano (e la

mano è convulsa), in atto di condurla presso una sedia a bracciuoli e senza far motto, chè le braccia gli tremavano. La misera fanciulla previde il suo pericolo e resistè. Colui allora le cinse colla destra i fianchi: ella chiamò a nome la cameriera. « Tutti fuori; tu ed io soli », rispose colui, e continuava a trascinarla. Luisa gridò: « Maria, soccorretemi »; ed al nome della Vergine di cui era devota, le si raddoppiarono le forze, si svincolò dalle spire di quel serpe e corse sul ballatoio d'un antico terrazzo, terrazzo di pietra il quale sporgeva in sulla piazza, e vibrò a colui un'occhiata che lo atterrì.

Fu silenzio per qualche minuto. Poi, facendo lo spavaldo, le disse: « Prendete la biancheria ammannitavi dalle mie sorelle ed andatevene. » — « Le aspetto qui (e batte sul parapetto), le aspetto qui. » — « Sono in villa. » — « Torneranno. » — « Fra un mese. » — « Non mi muovo. » — « Ti ucciderò » — « Ma non m'offenderai, vile assassino. »

Poi veduta a breve distanza un'amica, « Vieni su, Cecchina, » le disse: « m'aiuterai a portar della biancheria a casa: mi sento male. » Ed impose al Favrè che le aprisse, o narrerebbe ogni cosa all'amica, a tutti quelli che passavano. Colui si morse le mani, aperse e si ritirò consumato dalla rabbia e dalla vergogna. Salì la Cecchina, e contemporaneamente tornò la cameriera. Da questa si fecero consegnare le paniere del lavoro e se n'andarono. Tacque la Luisa del pericolo corso: non volle punir costui screditandolo. Di questa generosità come la rimeritasse lo scellerato, ora dirò.

Il Favrè, fronte di bronzo, ebbe l'impudenza di presentarsi la sera, secondo il consueto, a conversazione in casa di Matteo. Ma trovò quell' accoglienza ch' e' si meritava. La benda era caduta: un tristo disinganno mortificava quella famiglia. L'ira bolliva fierissima nel petto del padre: la madre non vedeva l'ora di fare a quel vile straniero un solenne rabbuffo: la Luisa si struggeva in lacrime, consumata dal dolore di vedersi tradita, dal pensiero della violenza alla quale era stata per soccombere, dal

timore di divenir favola della città, dalla passione che tuttora dominava nell'animo giovinetto.

Colui pretendeva o di passarsela liscia, confidendo che la Luisa avrebbe taciuto a' genitori l'orribile attentato, o che colla facezie consuete l'avrebbe fatto passar per una celia, per uno scherzo innocente, e che so io; o che quai *gaglioffi interessati* non l'avrebbero voluta rompere con chi gli ricolmava di presenti. Ma la bisogna andò diversamente; trovò in essi un senso profondo d'orrore assopito dalla coloro indolenza e dal fascino dello costui lusinghe, ma risvegliato e vivamente eccitato ora dal disinganno e dal pericolo corso dalla Luisa. La Giuditta scagliò sul viso a Guglielmo un monte di rimproveri e d'ingiurie, mescolando lacrime ed atti minacciosi colle mano stesa par dargli una labbrata. La figlia non trovava altre parole che queste: « *Traditore! assassino!* » balbettate tra 'l fomite dell'ira e dell'amore, e teneva gli occhi confitti in terra, temendo rivalessero la parte debole dell'animo e di dar così al Favrè un motivo di compiacersi e di sperare.

Matteo però in quel momento sentì tutta quanta la dignità d'uomo e di padre. A quelle terribili parole dell'innocenza tradita avendo sogghignato quell'impudente, Matteo balzò in piedi e con tutta la forza della maschia sua voce, che rintronava fin nel cuore del malvagio, gli disse: « E che! spinta l'audacia al punto di venir testimonia della nostra umiliazione, osi con un viso infernale insultare al dolore di questa infelice creatura? Guglielmo Favrè, ora parlo teco da pari a pari, anzi da superiore a inferiore, chè il tuo vile attentato, dall'altezza dei natali, della quale facevi tanto rumore, ti precipitava fino al fango calpestato da' miei piedi. Sai nobile! e che? le azioni fanno la nobiltà vera. Sei ricco in denaro! oh sei povero, povarissimo di onestà, che è la vera ricchezza: quel beccaio che è dirimpetto ed è uomo dabbene, è più ricco e più illustre di te. Tu *saputo e dottore?* e che sapevi, se non sapevi il dovere d'uomo, di nobile, di citta-

dino, di cristiano? più dotto di te, un mandriano che custodisca fedelmente gli animali fidati a lui. Mi facesti de' donativi? il fine malvagio ha tolto a questi ogni pregio: merita bene del povero affamato chi gli gettasse innanzi un tozzo di pane pieno d' arsenico? Noi non ti dobbiamo nulla: il nostro debitore fin da questo giorno sei tu che ne beneficasti per uccidere nell'onore della figlia, che è pure il nostro. Tuttavia ne' tuoi tenebrosi pensieri raccogli ogni memoria de' regali che ricevemmo da te; fanne una nota: te li restituiremo vendendo, se è necessario, orto, casa, suppellettili, vestiti, fin la camicia, purchè non ci resti nessun obbligo teco, nessuna cosa che sia stata tua. I tuoi doni son maledizione. Ripigliali. Sarà il solo benefizio vero che ne avrai atto. »

Ed intanto gli gittò innanzi orologi, anelli, orecchini e quant' altro si trovava lì presente che fosse stato di colui. Poi gli gridò: « Raccogli, e via di questa casa, della quale, o scellerato, violasti l'ospitalità. Raccogli, e via subito; o vecchio come io sono, te baldo e vigoroso per giovinezza, con queste mani ti strangolerò. La tua presenza qui provocherebbe sul nostro capo la collera del Signore. »

Guglielmo avrebbe tolto d'esser subissato nelle viscere della terra anzichè sostenere il cospetto de' suoi accusatori, de' suoi giudici. Codardo egli era, come quasi tutti i suoi pari. Tremava come una foglia. Era pallido come cadavere. La paura non gli consentì di fiatare. Tremavano meno i rei in Venezia alla presenza dei Tre. Se n'andava a capo basso, quando una mano callosa lo ritenne e lo piegò verso terra. Quelle dita gli parvero tanaglie taglienti. « Raccatta queste tue robe », gridava Matteo: «scottano siccome il fuoco dell'inferno.» Raccolse tutto e si dileguò. La Luisa pareva una statua di marmo; per più giorni fu come tolta de'sensi: si dubitò fosse per ismarrir la ragione, ma le sollecitudini dei genitori e le parole amorevoli del buon parroco la ricondussero in uno stato di quiete mediocre: tuttavia si mantenne taciturna e mesta.

Ad una viltà successe un' altra. Riscosso che fu il Favrè dallo sbalordimento, che gli durò qualche giorno, determinò di vendicarsi e si stillò il cervello a trovarne il modo. Gli capitò frattanto tra le mani qualche foglio di quelli che si chiamano giornali *umoristici*, e che pizzicano d' inverecondia e di malignità; ed il contagio dell'esempio nell'istante gli s' attaccò più che pegola alla pelle. « L' ho trovata », disse tra sè, e per allegrezza si strieciò tre o quattro volte una mano coll'altra.

Infatti, dopo qualche giorno da quel proponimento, circolava per i caffè e per le taverne, premesse poche parole, una *caricatura*, che pareva proprio disegnata dal Callotta. Matteo, la moglie e la figlia v'eran ritratti coi loro delineamenti, colle vesti e fin la casupola che abitavano. E per giunta v'era scritto: *Matteo Pappa, Giuditta Smungi, contessina Luisa Vanarelli*. Lascio gli atteggiamenti ridicoli dati a que'tre infelici, perchè scempiaggini di cotal fatta muovono a nausea e stomacano gli uomini dabbene.

Fu gran romore per la città. Le vittime di questa vile vendetta non potevano passeggiar le strade. Neanche Guglielmo però passeggiava più solo. Traditore, sospettava di tradimenti. Sfolgorato poi dall'indignazione de' buoni, dovè partirsi da quel luogo, abbandonato anco dalle sorelle. Inseguito da una vigorosa procedura, dovè finalmente emigrare. Tanto è falso il proverbio: *Chi peggio fa, meglio l' accomoda*. È vero quest'altro: *Che Dio non paga tutti i sabbati*.

Furono queste le notizie che Lorenzo raccolse sulla Luisa e che gli fecero conoscere l'antico motivo del suo profondo dolore e l'ansietà grande in cui si trovava pei pericoli che potevano esser corsi dalle sue figlie.

Questo racconto minuto, questo episodio che non par convenevole alle cose che siamo per esporre, sarà giustificato dal séguito di questo scritto; perchè si vedrà che cotesta povera madre non rappresenterà certo delle ultime parti in questo dramma.

CAPITOLO VII.

I nòccioli di pesca e il dottor Cosimo.

> Correzione è virtù dolce e bella,
> Ed è effetto di verace amore,
> E di beato cuor vera sorella
> Questa consiste in gastigar l'ardore
> D'alcun che falli, temperatamente
> Siccome si convien, senza rigore
>
> *Il Ristorato* di RISTORO CANIGIANI, cap XVI.

Lorenzo aspettava con bramosia l'elezione del terzo operaio in luogo del cavalier Bastia, espatriato (con raro esempio d'annegazione e d'amor di parente) per recarsi a Lugano tutore di tre nipoti, abbandonati i propri affari e le comodità nel luogo natale per accudire al traffico loro. Chè se la scelta del nuovo collega fosse caduta su personaggio degno della sua fiducia, quel gli avrebbe aperto l'animo proprio, narrato il consiglio di Giacinto e pregato di cooperar concordemente al ravvedimento dello sciagurato Giannino. L'eletto fu il dottor Cosimo. Questi era un medico venturiere, ma facevano cinqu'anni dacchè aveva lasciata la professione per applicarsi interamente agli affari complicatissimi del fratello, divenuto paralitico

ed incapace di amministrar da sè. Basta per un panegirico intero del dottore questo fatto solo. Egli era degno davvero di succedere al Bastia.

Come Lorenzo ebbe saputo di questa nomina, gli parve toccare il ciel col dito. Chi dagli affetti domestici era stato condotto a tanta annegazione di sè stesso da lasciare una professione esercitata con lucro e riputazione non ordinaria, non poteva non concorrere di buon animo al pio e nobile ufficio di ricondurre sulla buona via il figlio scapestrato del suo collega ed amico. Difatti era questa per Lorenzo un' antica conoscenza. Era stato il medico e l'amico del suocero banchiere e della famiglia, che l'aveva per uomo di costumi illibati, necessarii in tutti, ma in un medico necessarissimi; ed aveva levata due volte da letto la Teresina, allora appena trilustre.

Andò a trovarlo; per l'appunto assisteva un malato fin tanto che veniva il medico condotto già mandato a chiamare. Era un povero taglialegne avvelenato. Una donnicciuola le aveva proposto della teriaca. Il dottor Cosimo giudicò inopportuno e forse dannoso questo rimedio. E invece gli gettò dell'acqua fresca sul viso, sul petto e sulle spalle, gli eccitò il vomito con buona quantità prima d'olio, poi di butirro sciolto in acqua bollente e brodo grasso datogli dai vicini. In séguito, vedendo l'ostinazione della sostanza venefica a restar nello stomaco, gli dette più volte di cinque in cinque minuti dell'acqua col miele. E poi lo lasciò nelle mani del dottor Gherardo, venuto di corsa alla prima chiamata. Questi, vedendo che non cessava neanche dopo il vomito l'irritazione locale, gli applicò al ventre delle fomenta e poi (non trovandosi pronto un bagno) ordinò l'uso d'una dozzina di mignatte. E frattanto il dottor Cosimo se ne andava con Lorenzo.

Cammin facendo gli narrava siccome quest'oprante era avidissimo de' nòccioli d'albicocca e di pesca. Egli, che se ne serviva per un bosebetto, l'aveva più volte ammonito a non fidarsi di questo cibo che è venefico: queste

mandorle amare contenere molt'acido prussico: poche bastar talvolta a fare ammalar con grave pericolo chi le avesse mangiate. Ma costui, che si sentiva forte ed era un vecchiotto arzillo e faceto, scherzava sull'avvertimento del dottore e diceva che que' pericoli erano per gli stomacuzzi di cotone dei signori; che le aveva mangiate sempre e non aveva avuto neanche un dolor di corpo; che suo padre aveva fatto altrettanto ed aveva vissuto quattro ventine ed otto vendemmie; e che la paura è di chi se la fa; e che se si trovasse qualche indisposizioncella di stomaco o di ventre, *acqua di cisterna ogni mal governa.*

Il fatto provò che questo proverbio non poteva esser applicato, nemmeno a sproposito. Nella mattina a ora di colazione, il dottor Cosimo l'aveva veduto a sedere su un muricciuolo fuori le porte della città, con un bel tozzo di pane da una mano ed un sasso dall'altra presso ad un monticino di nòccioli di pesca, forse una dozzina. Ecco il dialogo: « Vuol favorire, sor dottore? secondo il solito siamo col boccone in bocca. Que' pochi soldi che m'arrabatto per guadagnare son tutti pel ventre. »

« Gustavo, Gustavo, dammi retta una volta. La salute ed il vigore del corpo son due tesori, massime per chi va ad opra come fai tu: non isprecarli così, mangiando robe dannose. »

« Io non posso comprar nè fichi nè altre frutta. Chi si distende più del lenzuolo, si scuopre i piedi. Appunto appunto avrei una voglia sbardellata di taroccare. »

« Caro mio, piuttosto pan solo. »

« Il pan solo non fa collottola. Del resto questi nòccioli non mi costan nulla. »

« Una bella fetta di pan bianco, come quella che hai nelle mani... »

« Corpo pieno, non crede a digiuno, signor Cosimo. Ella ha a sua disposizione mille stuzzica-appetito. »

« Ebbene, prendi: còmprati una libbra di frutta sana, mangia di quella e getta via. »

« Sissignore, Iddio la remeriti. »

« Sapete, caro Lorenzo, come andò? prese la limosina, comprò delle susine e ne mangiò alcuna. Ma si volle trangugiare ancora quelle mandorle amare più dell'assenzio; e chi fa di testa paga di borsa. Con quelle erasi avvelenato e stette molti giorni inchiodato in un letto dello spedale, e la moglie frattanto co' figli a far de' digiuni non comandati. Ed a Gustavo quella forze sulle quali faceva tanto conto, non rifarsi più nello stato precedente alla malattia. »

Intanto che Cosimo teneva discorso coll'amico Lorenzo dell'ostinazione di questo artigiano, s'avvennero in una processioncella di mendicanti, tra' quali il primo riconobbe la figliuola d'uno già suo contadino.

« Menica, » le disse, « che è quello che vedo? voi ad accattare? »

« A volersi tirare avanti. »

« Che? siete fuor di podere? »

« Maurizio non ha mai avuto podere. »

« Che c'entra Maurizio? parlo di vostro padre, del mio Bastiano. »

« Io non son più in casa: ho preso marito, nol sa ella? »

« Da quando il vostro babbo mutò podere, messo su, intendo, da quella buona lana che gli promettava mari e monti, io non ho saputo più nulla di voi altri. Ma voi dovesta aver preso un contadino? »

« Mi faceva l'occhio pietoso il Nicoletto, il figlio del contadino di un marchese forestiero, m'intende? Ed io, che amavo stare in città, m'accasai con un barocciaio. »

« Ebbene: tuttavia non so capacitarmi perchè abbiate bisogno sporger la mano... »

« Mi capacito ben io. Anche la sua signora, scusi veh, ne' misi panni avrebbe fatto come me. Vitale non ha lavoro. »

« Vitale! è egli il vostro marito? Menica mia, lo credo che non abbia lavoro. »

« Come, lo conosce? »

« Se lo conosco! » E le susurrò all'orecchio queste pa-

role: « Non sapete nulla di quelle dieci libbre di canapa di meno? »

A queste parole quella meschina diventò rossa e gli rispose:

« E suo fratello il signor Silvestro? »

« Sì, mio fratello; e questa rubata del vostro marito è restata tra Vestro e me: se scriveva al corrispondente di Bologna, poveri barocciai, potevate vender la mula. Noi abbiamo fatto la carità di tacere; ma gli altri non hanno fatto così; ed un barocciaio che scema i colli della merce... m' intendete? » E continuò ad alta voce: « Sia pure che abbia poco lavoro, il vostro marito, lo compatirò; ma non al punto di menarvi buono il disperato compenso di mendicare. »

« Signor dottore, i giorni son fitti, ogni giorno si vuol mangiare: poi il vestire, poi la pigione... »

« Vedete! sposando un contadino, questa v' era di meno. »

« Io aveva a noia di fare i calli alle mani; ed il cattivo odor di stalla... basta: volli far di testa e pago di borsa. »

« Ma siete giovane e sana: lavorando... »

« Il lavoro! se lo pagan niente! »

« Eppure tante e tante col solo lavoro si tirano avanti benino. Ma ditemi: quanto farete di limosina in questa mattina? »

« Son dieci famiglie che la fanno: in tutto venti centesimi. »

« Stando in casa, attanta al lavoro, non gli avresta guadagnati? »

« Non lo so; ma non mi pare. Forse con una fatica da facchini. »

« Oh pensiamo! fatica da facchini filando, o facendo la calza! »

« Ebbene: perchè almeno non avete portato il lavoro con voi? Avreste fatto un viaggio e due servizii. Quella vecchia là veggo che fa una soletta. »

« Una vecchia, passi. Ma se lavorassi io, me la tirerebbero giù gli altri poveri. Veda! quest'altre non lavorano. Ed io non mi vo' render particolare. »

« Nel bene si può. Questo tempo prezioso gettato via... »

Non lo lasciò finire la Menica; si ristrinse nelle spalle, quasi dicesse: « Che importa a lei? » e si mescolò a ciarlare coll'altre povere.

Lorenzo dette un'occhiata all'amico, come con quella volesse dirgli: « Eppure, molte e molte son fatte così. »

CAPITOLO VIII.

Una visita opportuna.

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva.
Ed esce dal suo volto un fulgor tale
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci
Che di fissarsi in lei siano capaci.
PIGNOTTI *La Talpa, il Gufo, l'Aquila.*

Continuando a passeggiare, Lorenzo confidenzialmente narrò al nuovo collega i traviamenti di Giannino ed il disegno fatto con Giacinto di tentare tra l'altre se colle visite al luogo più fidato alla vigilanza loro, quel giovinetto sciagurato facesse senno e riprisse l'animo alle soavi attrattive delle sante virtù del cittadino e del cristiano. Il far questa proposta al dottor Cosimo fu un invitarlo a nozze, e disse colle poche parole degli uomini che sono di molti fatti: « Voi con una mano, ed io con due. Via, subito all'opra. Cosa fatta, capo ha. »

E disse questa sentenza con miglior coscienza di quel tristo cittadin fiorentino che la pronunziò pel primo. Allora Lorenzo con un cuore che gli trasaliva per l'alle-

grezza l'abbracciò; ed avvisetosi di pigliarlo subito in parola, gli propose di venir seco a casa siccome per fare una visita a Teresa. « Vi gradirà, o dottore, » disse: « mi parla spesso di voi; e, s'ella vive tuttora, se ne tisn debitrice prima a Dio, poi al saper vostro. E Giannino non potrà subodorare il motivo della vostra venuta »

Strada facendo s'avvennero appunto nel giovinetto, che s'avvolgeva per le vie della città (chi sa a qual fine?) con quella buona lana dello zio, ai quali significò Lorenzo che il dottor Cosimo D., suo collega nell'uffizio di ospralo dello spedale, veniva e fare una visita alla Teresa e che non avrebbe sgradito conoscerne il figlio. « Via, accompagnalo anche tu, figlio mio, » disse Lorenzo, « e voi pure, se lo gradite, o cognato. Vi avrà tastato il polso più volte e guarito allorchè da bambinello mettevano la forse la vostra vita. Il medico è compagnia che fa onore. Perchè, diceva con Plinio il mio maestro: *Imperator vitæ nostræ necisque* (scusatemi, dottore), è il medico. »

Filippo garbatamente si rifiutò d'esser il quarto in quella piccola comitiva, onestando la negativa con un affare che doveva trattare presso l'avvocato Moatini-Basi. Gli menarono buona la scusa e tirarono avanti. Giannino non osò contraddire, e lentamente gli seguiva. Parlando del più e del meno, entrarono nelle qualità dell'ufficio loro, ne dichiararono l'importanza, ne mostrarono la dignità, e così solleticarono alquanto l'ambizione del giovinastto. « Signor Giovanni, » diceva il dottor Cosimo, « io debbo questa carica onorifica alla bontà di quelli che me l'hanno conferita: Lorenzo la deve alla propria costumatezza ed alla fama illibata. Ella può tenersene d'un padre così. »

Com'ebbe detto questo, mutarono discorso, parlando di cose che non avevano nulla che fare collo spedale, nè con Filippo, nè con Giannino. Anco nella breve conversazione colla Teresa non fu detta una parola per cui potesse trapelarsi il disegno di Cosimo e di Lorenzo. L'amico, scarso parlatore, ma assennato e soave, nel suo

colloquio s'ingegnò d'andare a sangue a Giannino, e s'accorse d'esser udito con attenzione e con segreta compiacenza.

Quando Lorenzo per l'attenzione prestata dal figlio si fu avvisto che il dottore s'insinuava nell'animo del giovinetto, fece di tutto per prolungar quest'utile conversazione, e condusse il collega a visitar la casa ed il giardino.

« Egregiamente scelti questi quadri! » diceva il dottore all'amico. « Benissimo! — S. Paolino, non è vero? che si sostituisce nella schiavitù ad un altro per dargli la libertà! — S. Giovan Gualberto che perdona all'assassino del suo fratello! — S. Vincenzo de' Paoli che insegna il catechismo e dà la limosina ai carcerati! — Questo mi pare S. Francesco di Sales che porta nelle carceri la grazia dalla pena di morte a colui che aveva macchinato di ucciderlo, e s'inginocchia perchè riceva questo benefizio e salvi l'anima. — E riconosco allo squallor delle vesti, al viso tutta dolcezza, ma estenuato dalle penitenze, Nicolao de la Flue che dal suo romitaggio muove a pacificare gli animi (oh generoso!) delle repubbliche elvetiche, inimiche tra loro, mentre avevano di faccia, ai fianchi, a tergo, dappertutto, il nemico comune. — L'esercizio dell'opere di misericordia del vescovo Franco! lo ho comperato le stampe e il libro del Contrucci sul monumento Robbiano; ed ho sempre desiderato di andare in Toscana anco per vedere a Pistoja questo miracolo della plastica! Ma non son morto! — E questo chi è il quale è onorato dell'apparizione d'un angelo in candide vesti, colla croce sul petto, colle braccia dolcemente stese sopra due prigionieri? — Ebbe in risposta dall'amico, esser S. Giovanni di Matta, che istituì l'ordine della SS. Trinità per il riscatto degli schiavi. — Ecco i buoni e magnanimi missionarj della China che nottetempo percorrono (non senza gravissimi pericoli) le vie di Pechino per raccoglier gl'infanti esposti e salvarli a un tempo dalla morte del corpo e da quella dell'anima. Ecco com-

pendiata in questo fatto tutta l'estensione della carità cristiana. — Benissimo! S. Ivone che, come un re della sua splendida corte, si circonda di vedove poverelle e di pupilli, e promette sui vangeli che, sacre siccome la gloria di Dio, gli saranno le ragioni loro, e la difenderà con disinteresse e senza rispetti umani. Bella l'avvocheria, chi sappia esercitarla virilmente e con illibatezza! — E quell'annegato e que' giovanetti che hanno esposto la propria vita per salvar la sua? » — « Vittorino da Feltre e i suoi scolari » Così Lorenzo affrettossi a schiarire il dubbio dell'amico. — « E neanche questo fatto io conosco. » — « L'avrete dimenticato, ma non potete ignorarlo. E narrato da Villani. Quegli è un giovine di scarparia che si manifesta uccisore d'un uomo. Questi è il padre che veniva condotto a morte, come supposto reo del delitto, e (per salvare il figlio) non s'era giustificato. Vedete come l'uno candidamente s'accusa, e l'altro con animo generoso gli dà una mentita al fine di salvarlo: bella gara d'affetti domestici! » — Così ammirava i dipinti che rappresentavano: Lorenzo de' Medici, il quale, non dubita di presentarsi al re di Napoli, che gli era nemico. — Il Pescara, che con un pugno d'uomini sulla Sesia sconfisse un esercito francese. — Gaetana Agnesi, che agli scolari dell'Università dettava sapienti dottrine, ed essi non battevano palpebra, tutti intenti ad ascoltarla. — Rosa Govona, povera fanciullina che, piena di fiducia in Dio, raccoglie intorno a sè altre povere fanciulline, le nutre e le educa. — Bartolomeo Rabeli, che ricusa una borsa di denaro, meritata per aver salvato dalla morte una famiglia. — Un artigiano di Pisa che ne salva un altro, lanciatosi più volte tra le fiamme e con pericolo di soccombere sotto le rovine. — Virginia Bruni, giovane gentildonna, che, fatta intorno a sè una corona di bambinelle povere e malaticcie, lava le lordure dal loro capo e le pettina.

Veduti questi ed altri dipinti, il dottore si congratulò coll'amico di questa scelta oculata di quadri, bella scuola

di morale al figlio, alla servitù, a tutti. « Così va fatto. Non pitture di semplice ornato, che poco durano e punto istruiscono. Non carta francese; tributo che paghiamo all'arte straniera. Non pitture immorali e invereconde, che sciaguratamente ne insidiano fin nelle pubbliche vie. Ma dipinti che ricordino grandi verità e virtù sublimi. Così la casa diverrà un tempio ove si imparerà il catechismo in azione: e l'esito di queste stampe sarà un nobile patrocinio de'nostri giovani artisti. »

Secondochè poi al buon Cosimo cadeva per mano di commentare l'ordine, l'eleganza e la scelta della mobilia, delle suppellettili, ecc., lo faceva senza esagerare e con tal candore che la lode non era sgradita neanche a Lorenzo, animo modesto oltre ogni dire. Giannino poi ne gongolava, soprattutto quando udiva delle comparazioni tra le suppellettili e masserizie della sua casa e quelle di qualche patrizio. Le lodi si apprendevano a quello spirito vanitoso più che vischio alle mani. E che un uomo d'assenno com'era quel dottore, accreditato in tutta la città e caro ai nobili, facesse tanto conto del padre suo e della casa d'un banchiere, era pel giovinetto d'una grandissima soddisfazione.

Cosimo, che a meraviglia si conosceva dell'indole delle persone, prese animo a sperar bene di lui, e con una stretta di mano lo fece intendere a Lorenzo. Frattanto scendevano nel giardino, ov'era preparata una refezione improvvisata, modesta, parca ma con gusto; quando udirono di là dal muro di cinta uno scoppio, un gemito prolungato ed un accorrer di genti, ed un acutissimo grido di voce femminile. Balzaron tutti fuori, salvo la Teresa, e videro uno spettacolo dolorosissimo.

CAPITOLO IX.

La Confraternita della Misericordia.

> Tutti fatti a sembianza d'un solo,
> Figli tutti d'un sol riscatto,
> In qual ora, in qual parte del suolo
> Trascorriamo quest'aura vital,
> Siam fratelli, siam stretti ad un patto.
>
> MANZONI. *Il Carmagnola*

Lì presso al giardino di Lorenzo, manipolavano della polvere da cannone. L'esplosione, effetto o di qualche favilla d'un *sigaro*, o d'uno *zolfino* tuttora acceso (1) gettato lì inavvertitamente, fece molto guasto nella faccia e nelle mani d'un lavorante. Il misero cadde gemendo orribilmente, e poi restò come privo de' sensi. La moglie era a' suoi piedi e gettava grida di dolor disperato, imprecando alla negligenza supina (per non dir peggio)

(1) Se certi giornali che parlan di tutto, ed hanno le loro colonne ripiene spesso di *ciance canore*, registrassero gl'infortunii che avvengono nelle fabbriche delle polveri, dei zolfanelli fosforici, dell'acquavite, e nelle stanze ove sono o stracci o fieno o paglia od altri combustibili di simil fatta, darebbero molto lume ed insegnerebbero a maneggiar con maggior cautela fosforo, zolfini, candele accese, zigari ed altre cause prossime d'incendi.

dell'autore di tanto danno, che per qualche tempo metteva per le strade una famiglia intera

Venne sollecitamente la Confraternita della Misericordia; quattro fratelli presero con buon garbo e rispettosa carità l'ammalato, lo stesero nel cataletto e con un passo lento lo condussero allo spedale, somministrandogli amorevolmente qualche sollievo per via. Il dottor Cosimo, che gli aveva applicati que' rimedii che la celerità del tempo ed il luogo consentivano, lo accompagnò senza mai perderlo di vista. E seco andarono l'amico, il figlio e la sventurata moglie dell'ammalato.

Da questa seppero, cammin facendo, che ella e due sorelle erano figlie d'un garzone mugnajo, il quale morì nella verde età di 36 anni, lasciandole miserabili affatto. La polvere più minuta che dalla farina macinata volava [1] per le stanze assorbita da lui continuamente (senza che si potesse indurre a cercare il rimedio del miele sciolto nell'acqua, o altro consimile che spogliassa la gola ed i visceri delle incrostazioni incomode prodotte da questo pulviscolo), gli eccitò una tosse secca e continua. Indi divenne asmatico, e nel corso di due anni la sua vita si consumò. E disse come, in seguito di questa morte, essendosele presentato un uomo faticante ed arrabattino [2], uno di quelli che diconsi da bosco e da riviera, e che faceva tutti i mestieri (e quindi, bene, nessuno), ed avendola la zia fatto conseguire una dote, si accasò con lui, senza badare alle conseguenze d'un passo fatto male, e che in seguito non sarebbe sola a patir la fame

Come di tutti i benefizi che la Provvidenza comparte o direttamente, o per mezzo della società, sia limosiniera, l'uomo non raramente abusa e ne muta la natura ed il fine facendoli dannosi: così fa pure sciaguratamente più d'una volta de' sussidii dotali. Lasciati e largiti ap-

(1) Gli antichi mugnai si cuoprivano la faccia d'un velo: se non era tutto, era molto però.

(2) *Arrabattino*, deriva da arrabattarsi, che s'ingegna in qualunque maniera di operare e guadagnarsi da vivere

(*Nota dell'editore*)

punto col nome di sussidii, si tolgono nel luogo a nell'ufficio di dote unica, anzi di patrimonio; e su queste scarse e fragili fondamenta si edifica lo stato *economico*, il patrimonio d' una nuova famiglia. Senza una di queste doterelle date o dal governo o dalla carità privata, molti poveri non menerebbero donna: con questo sussidio credono d'aver provveduto a tutto, letti per sè e pei figli, suppellettili, spese per malattie, mancanza di lavoro, ecc. Difatti la doto di quell'improvvida giovane si consumò nella provvista d'un lettuccio e di pochi attrezzi ed utensili usati. Questi finivano di logorarsi: il letto, bastando appena a'conjugi, nati e fatti grandicelli i figli, fu diviso. I genitori dormivano sul saccone: sopra una delle materasse i maschi, sull' altra le femmine. Così quelli vollero riposare con molto scomodo sulla paglia, anziche mancare alla decenza ed al buon costume, e mettere a cimento l'innocenza di quelle creaturine. E così va fatto da chi coll' anima de' figli non voglia uccider la propria. Dura necessità, ma pur necessità per chi non sia solo di nome cittadino e cristiano.

Il peggio si fu che il povero Tonino non era mandato per espresso quasi più da nessuno, perchè aveva patito di dolori articolari, e la gamba non gli diceva più il vero. E quella essendo delle occupazioni sue la più lucrosa, passava sulle cantonate i giorni interi colle mani alla cintola, cantarellando tra la stizza e la fame. E la notte non chiudeva occhio, e mulinava tanto col pensiero che pareva volesse dare nelle girelle [1]. Buon per lui che per la premure del suo padrone di casa trovò da allogarsi presso un fabbricante di polvere. Il salario era poco più del mezzo franco; ma per lui indebolito, senz'arte nè parte, e stretto dalle necessità domestiche, era pur qualche cosa; e disse alla moglie: « Tempo di carestia, pan veccioso. [2]. Consòlati: di cosa nasce cosa. Tutto meglio

(1) *Dar nelle girelle*: vale impazzare. (*Nota dell' editore*.)

(2) *Tempo di carestia pan veccioso o vecciato*. Modo proverbiale toscano nel senso che nella scarsità ogni cosa cattiva par buona, e bisogna adattarsi.

dell' ozio. » Chè in fondo era egli di buona pasta e tutto famiglia. Ora era per qualche tempo venuto meno anche questo guadagnuccio. E non per sua colpa. Perchè, ei per amor di risparmio, ei anche più a scanso di pericoli, s'era divezzato dal fumare. E tutte le persone che vivono nel mondo a stento ed hanno sempre ai fianchi il bisogno e qualche volta la fame, debbon dar le spese al proprio cervello, far gran conto di questi risparmii: trascurarli, è far rapina del necessario a sè ed alla famiglia.

Giunti allo spedale, s' inginocchiarono coi fratelli della Misericordia, e fecero con esso loro le preci consuete. Giannino si mise in un cantuccio come vergognasse d'esser visto, e non piegò che un ginocchio, appoggiando il gomito sull'altro ed il capo sulla palma della mano, e cuoprendosi il viso colla tesa del cappello per non esser conosciuto da qualche collega di libertinaggio.

Colla cocca del grembiale ascingandosi le lacrime e seguendo per un tratto di strada il ritorno della Misericordia, quella moglie desolata finalmente s' accommiatò dai due operai, ringraziandoli d'averne avuto commiserazione Lorenzo le promesse lavoro per lei e per le sue figlioline, e le disse: « Domani venite a prenderlo. Avrete guadagno ed assistenza, finchè il marito non torni al lavoro. Così non avrete bisogno di limosinare, e non sentirvi tentata di poi a far dell'accattare un mestiere. Con donate la mia franchezza alla bontà del fine, pel quale vi parlo così. » Ella mostrava d'esserne soddisfatta e s' allontanò.

Il dottor Cosimo, dando del gomito all'amico, disse che avrebbe volentieri tenuto dietro alla brigata de'fratelli, sperando fosse tra quelli il cav. Ortensio Turmo-Dei, che frequentava questi servizii, e che gli avrebbe fatto fare la conoscenza d'un uomo di gran conto. Non comprese il disegno del collega, ma promettendosene bene, consentì d'andar seco colla congbietturà ragionevole che questi pochi passi di più potessero far pro a Giannino.

Giunti all'oratorio della Confraternita, e levatisi i fra-

teili la cappa, Cosimo, via via che escivano di chiesa, diceva all'amico: « Quegli è il conte A., questi l'avvocato N.; cotesto che ha i capelli bianchi è un ufficiale giubilato; quello là e il baronetto V.; quel prete, che era incappato come gli altri, è professore di filosofia; quell'altro, che gli vien dietro e si asciuga il sudore, è un orefice accreditato e pieno di lavoro, il Gessi-Nati, lo conoscete? e che, al primo tocco della campana, chiude l'officina e va sotto il cataletto come gli altri. »

Poi fecero delle riflessioni sull'onore in che è tenuta quella pia Confraternita, la quale ha fino il saluto militare sui privilegi, sulla santità dello scopo che si propone; sull'utile grande che ne risentono in modo particolare i poverelli. Le quali cose erano udite e dette ancora da Giovannino con qualche interesse ed affetto; ed aggiuntosi per quarto a quella comitiva il Turmo-Dei, tennero ragionamento sulla bellezza della carità e della beneficenza, e su varii istituti pii, orfanotrofi, ricoveri pe' poveri, scuole e convitto de' sordo-muti, sale d'asilo, scuole serali gratuite, case di lavoro, ecc. Enumerando gli utili che recano alla società e facendo onorata menzione di quelli che, o colle facoltà, o col consiglio, o colla protezione, o coll'opera meritaron bene dei medesimi. Poi vi ricadde il discorso sulla Misericordia; a di lì sugli spedali degl'infermi fu parlato distesamente, e tanto bene da far venir voglia al giovinetto di conoscerli da vicino e frequentarli. Il primo passo ch'ei fece nella via della carità fu di aggiunger nel ruolo de'fratelli della Misericordia al nome del padre, che v'era da molto tempo, il proprio, nella lista però da'giornanti, appunto pel desiderio di prestar servizio. Il padre l'abbracciò e, non veduto da lui, sparse qualche lacrima di consolazione. Ma poteva egli per questo dire: « Ho in pugno la vittoria, è assicurata? » Lo vedremo.

CAPITOLO X.

Lo sterpo e i falsi risparmi

Se un giorno a stringerti vien la sventura,
Suda e risuda: vince chi dura
Se un dì sugli omeri ti pesa il saio,
Spera e lavora, buon operaio;
Fede e lavoro val più che l'oro

LEONE FORTIS. *Industria e speculazione*, ovvero *Fede e lavoro*. Dramma.

Per la malattia del presidente dello spedale e nell'assenza del vice-presidente recatosi lontano a raccogliere gli ultimi aneliti del padre, Lorenzo, nella qualità di primo operaio, riceveva l'istanze di chi voleva esser trasferito nel pio Istituto.

Nel giorno posteriore alla conversazione col dottor Cosimo fioccarono le domande. Il padre le riceveva, presente il figlio, e cercava quegli schiarimenti che credeva opportuni ad istruir (per diversi fini) sè e lui.

Pietro S... era un pettinagnolo accreditato, e non mancava d'amore al lavoro. Ma venuto in cognizione della morte subitanea della moglie d'un suo zio paterno, che mostrava di essergli affezionato e lo regalava larga-

mente, venne in isperanza della pingue eredità, anzi si tenna certo che fosse sua, e tra poco, perchè il parente era senza figli e cagionoso. Questa illusione svogliò alquanto della fatica il povero Pietro: mandava in lungo il rimettere i lavori e si sviò quelli che glieli commettevano. Ma qualche volta dura più una conca rotta che una sana; ed il bravo zio si accasò di nuovo ad una donna attempata e tutta sollecitudini per lui. Fatto sta ch'egli messe un tallo sul pattio[1], visse altri dieci anni, ed istituì erede quella, cui si teneva debitore d'una proroga al pagamento del debito, che tutti abbiam contratto colla natura. Il misero nipote troppo tardi s'avvide d'aver fatto i conti innanzi all'oste. Trascinato dall'indigenza e da una moglie querula senza fine, s'infermò, e recossi allo spedale con poca speranza, e forse con poca bramosia d'escirne.

Alfredo Nizza, bella ed ingenua creaturina, veniva allo spedale ammalato per effetto di paura che gli era saltata addosso pel brutto scherzo del suo fratello maggiore; il quale, mentre il fanciullino traversava una stanza al buio, gli afferrò una gamba e simulò il latrato d'un cane. Son quindici giorni che Alfredo è strapazzato dalla febbre, ed i vermini minacciano di soffocarlo.

Un valigiaio stava su tutte le chiacchiere e teneva crocchio in bottega, sconsiderato, badando meno al lavoro che alle novità politiche ed ai maligni aneddoti di chi la trincia addosso a chi le fa ed a chi non la fa; ed intanto la famiglia stentava, e s'andava innanzi con pegni, con credenze, con piccoli imprestiti passivi al due per cento (al mese): e si finì col cadere in una desolante indigenza. Chè trista è ben quella casa la quale per reggersi abbisogna di puntelli.

Dina L.. veniva allo spedale per un gastricismo ostinato. Aveva perduto la digestione, ed era spossata e fiacca

(1) *Mettere o rimettere un tallo sul pattio o sul vecchio* vale assumere nuovo vigore dalla infermità o dalla vecchiezza.
(*Nota dell'editore.*)

di tutta la persona. E si che non era giunta *a mezzo del cammin di nostra vita;* e si che per l'addietro era stata un acciajo. Perchè fece questo calo in pochi mesi? — Era nata sopra una collinetta presso ad un borgo. Arrabattina e vigorosa a lei il far la legna, a lei i bucati per fuori, a lei il fare a cuocere il pane ai vicini, a lei far mille viaggi alla città e mille servigi per questa e per quell'altra. Ma, morto un suo fratello senza figli, l'improvvida si servì di quella eredità per aprire nel borgo una bottega di commestibili. La vita sedentaria ed inoperosa, la mutazione dell'aria e la poca pratica de' generi le tolsero le forze, la quiete, e la ridussero al verde.

Lette queste ed altre istanze, Lorenzo passò nel proprio gabinetto per apporvi la sua firma e consegnarle al computista del presidente. Frattanto accadde nella sala un dialogo curioso che io qui fedelmente trascrivo:

« Signor Giovanni, padron Lorenzo è in casa? »

« Sì, Michele, ma è ecco il signor Giacinto Euteleti. »

« Perdoni se mi metto a sedere: son trafelato e stanco che non ne posso più. »

« Veramente, innanzi a me è troppa confidenza. »

« Padroncino, mi scusi: se non vuole, io mi rizzo subito. Ho fatto dieci miglia quasi di corsa ed ho sessant'anni. »

« Ma voi, contadini, siete avvezzi alle faticacce e di robusta complessione. Non vi fa male mai nulla. Non per me, ma pel rispetto dovuto alla famiglia... »

« Eccomi ritto come un palo: è contento ora? »

« Eh voi altri fate del semplicione: ma contadino, scarpe grosse e cervello fino. Ed a poco a poco siete diventati i nostri padroni... Oh! ecco il babbo. »

« Michele, c'è qualche novità? tu sei turbato... »

« Una disgrazia, signor Lorenzo, una disgrazia. Son venuto a fretta... »

« Perchè in piedi, povero vecchio? mettiti a sedere qui accanto a me, e narra tutto. »

« Buon padrone! » (tra sè, e qualche minuto di silenzio). (Giannino masticava un non so che tra denti, ma non fiatò.)

« So vuoi parlarmi a quattr'occhi, mando di là. »

« Non è un segreto, non occorre; ci stia pure il signorino: non ho avuto bisogno di pigliar fiato, ed ora dirò tutto. Il mo' Bista (ella sa il buon lavoratore che egli è, non fo per dire), il mo' figlio s'è sciupato malamente il piede. Zappava su quelle piaggie di mattaione (1) che scendono verso il rio, e senza avvedersene messe il piede sinistro su due sterpi, che gli si conciarono per di dolle feste. Io e l'opre facevamo degli scassi nel broio dall'altra parte. Gridò, ma fu un chiamare Elia; chè tra il romore del nostro lavorio, tra 'l sibilo d'un libeccio furioso che mandava la sua voce dalla valle opposta a noi, le sue grida andaron disperse. Sicchè gli convenne alla peggio strascinarsi a casa appoggiato ad un palo che gli fece da bastone, e lasciando su quelle zolle arsicce più d'una traccia di sangue. Per fortuna il fattore era in stalla per la vendita delle mucche; chè noi non avremmo saputo dove metter le mani. La mia moglie, le figliuole, zia Nona, non facevano che piangere: io stava lì appoggiato al manico della zappa senza saper che mi fare alla vista di quel sangue: gli altri, chi suggeriva un consiglio, chi un altro; era una Babilonia: ed intanto il povero Bista, messosi a seder sulla panca del falcione, cadde in svenimento. Il fattore impose silenzio: fece escir tutti da quella stanza, salvo due garzoni, perchè non l'affogassimo; fece portar giù de' guanciali, e alla meglio improvvisò in terra un letticciolo, e unito a quei giovanotti gli slacciò le vesti, ve lo adagiò, facendo che tenesse il capo un tantin sollevato, gli fece odorar dell'aceto, ne fece riscaldare, e con questo liquido dalla mia moglie gli fece bagnare la fronte, le tempie, il naso, i polsi, e gliene dette a bere qualche gocciola annacquata. E per non perder tempo frattanto, visto prima che nelle due ferite non era restato nessun fuscello, e che il sangue scorreva a spruzzi continui, ma non abbondanti (sicchè l'arteria non pareva offesa), vi

(1) *Mattaione*, terreno asciutto, sterile, cretaceo, calcinato.
(*Nota dell'editore*)

applicò delle fila e de' cenci inzuppati nell'olio, premendole con una forte allacciatura fatta con fasco improvvisate da lui. Bista si riebbe ed il sangue stagnò (1). »

« Fila, fasce, *toppine*, cerotti, sangue di drago, esca, drappi d'Inghilterra, ed altre cose simili, caro Michele, debbono provvedersi, e tenersi in casa da ogni provvido capo di famiglia. Come pure l'aceto, un po' di caffè, un po' di rosolio, o almeno del vin bianco; mezzi pronti e poco dispendiosi per rendere alquanto le forze nei casi di svenimento, o altri consimili. »

« Gnor sì, la dice benone. »

« Sì, eh, *dico benone?* Ma se è così, perchè quello che vi dico non lo fate? »

« Io (e si alzò vivamente), io, caro signor padrone, ho eseguito sempre sillabe per sillaba i suoi comandi, e non ho nulla da rimproverarmi; ma.. »

« Ma, appunto. Non v'ho esortato mille volte a non andare scalzi? ee Bista . »

« Io non ci ho che far nulla. Gh'e l'ho detto e ridetto a quel capo vuoto, ma gli è proprio come pestar l'acqua nel mortaio. Questi figliuoli d'oggidì... »

« Mi rincresce davvero del povero Bista, caro Michele. Era il mio bravo compagno di caccia. » Così Giannino s'ingegnò d'interrompere un discorso, che non gli andava a sangue.

« Padroncino mio, la pensi se rincresce a me. Nè qui si può dire: l'ha voluta? suo danno perchè il danno de' figli è danno de' padri e di tutta la famiglia. »

« E come' infatti quanto starà a letto? e prima di tornare al campo? »

« Oh la pensi, signor Lorenzo! Il maniscalco e la Bettina hanno detto due mesi. »

« Io vo' dir meno: quattro settimane. Vedi tu quant'opre di meno. »

(1) Dopo le recenti esperienze, ammirabili per gli effetti prodotti, suggerirebbesi in tal caso, come primo rimedio l'arnica.
(*Nota dell'editore*)

« E che opre, padrone mio? lavora per tre, quando non ha il capo a billèra [1]. »

« Pensa dunque che bel risparmio pretende di fare, andando scalzo! Con quello che perde, si comprava almeno quattro o cinque paja di scarponi. »

« Eppure pretende di fare economia! Mi farebbe escir fuor de' menichi quando e' vien fuori con certe ragionacce... E' non si vuol ricordare che il mio cognato, buon anima, per una ferita un po' più profonda egualmente nel piede, stette sei mesi inchiodato in un letto; e corse pericolo del taglio al piede. Ed io l'aveva avvisato, ma fu un predicare ai porri. Mi pare che in oggi questa gioventù vada gridando, se non colle parole, co' fatti almeno: Genitori, obbedite a' vostri figliuoli! »

« Perchè piuttosto non risparmia quel che spende nei sigari, e le domeniche nel mazzettino di fiori? »

« Eh, quando questi capi sventati entrano in fregola [2] e s'intestano... l'ha da andar di lì. Intanto la Bettina... »

« Lasciamo da parte queste medichesse ed il chirurgo delle tue vacche, e parliamo da senno una volta; chè questa sciocca fiducia in costoro fa torto alla sua esperienza. Manderò il mio medico a visitarlo, e vedremo di farlo venire allo spedale. »

« Bravo, papà. Ed io lo rivedrò volentieri il mio Bistino. »

Non parve vero a Lorenzo d'udir questo desiderio del figlio. Gli parve piovato il cacio sui maccheroni. Così comincerebbe ad eseguire il proprio disegno senza fargli sospettar di nulla su quello che aveva determinato di fare unitemente ai colleghi. Allora ne fece parte alla moglie; ed ella porse umili ed affettuose preghiere alla Madre di Gesù e di tutte le madri e di tutti i figli, affinchè gli aiutasse tutti in quest'opera caritativa, di ricondurle il figlio nella via dell'onore, della virtù, della religione.

(1) *Avere il capo a billèra*, lo stesso che averlo attraverso, incocciato. *Billèra* pigliasi comunemente per ischerzo o burla disaggradevole. (*Nota dell'editore*)

(2) *Entrare in fregola*, vale incapricciarsi di una cosa qualunque, sentirne appetito vivissimo, ostinarsi in essa. (*Nota dell'editore*)

CAPITOLO XI.

Il manuale. — Lo stracciaiolo. Il conciator di pelli

Lo squallor della vedova campagna,
E l'aer faticoso il cor m'han pieno
D'inusata tristezza... È nebbia
Forse che vespertina all'aer levossi
Dal paludoso limo?... Sol veggo
Riarse lande, sterili, d'umano
Vestigio nude... D'estivi insetti
Metro discorde o stridulo, più tetra
Mi fa cader sull'anima la noia.

MARENCO, *La Pia de' Tolomei*, trag

Era in questo frattempo turbata la quiete di que' poveri ammalati, da un convalescente che se n'andava. Era un imbianchino, venuto allo spedale per flussione ed infiammazione d'occhi accattata nell'abitare una stanzuccia al terzo piano edificata di fresco. Egli era povero in canna [1]; perchè nessuno si serviva più di lui, e gli altri lavoranti non lo volevano con loro, siccome seminatore di scandali, gli metteva in discordia tra loro, e sneur-

[1] *Povero in canna*, vale quanto poverissimo.
(*Nota dell'editore*)

rava all'orecchio de' padroni che fossero lavoratori svogliati e di poca levatura. Quindi si dovè adattare ad accovacciarsi in quel buco di stanza fresca ed illuminata solo da un piccolo abbaino. E gli intervenne quella malattia appunto che lo stesso padrone della casa gli avava da persona onesta presagito. Un uomo d'umore così torpido portò le sue inquietudini anche allo spedale. Non gli giovava delle minestre; voleva vin che saltì, pan che canti: la carne ora era troppo frolla, ora tigliosa: divorava però tutto, mentre non era contento di nulla, e per lui nulla si faceva che andasse a verso. Ed ogni momento portava contro gl' inservienti i suoi reclami a' superiori, esagerando e colorando a modo suo fatti e parole; e lo vedevi indracare e pestare mani e piedi (chè stava molto levato), se gli pareva che non gli venisse prestata fede; od a que' di fuori che lo visitavano diceva che i reggitori del luogo pio avevano poco mitidio (1) e poco cuore, ed avevan perduto l'erre, che gl' inservienti gli davano il pane sulla balestra, perchè non avevan provato il morso del lupo; il corpo satollo non crede a digiuno (come non avesse di che sfamarsi); e che chi sciaguratamente è oca convien che oca muoia.

Infine, sebbene non avesse un becco d'un quattrino e, l'infermità persistendo, lo levasse per allora dalla speranza di guadagnare, e fosse più che tollerato, ed il medico insistesse perchè restasse lì almeno un'altra settimana; volle far di suo capo e battere il taccone e tornarsene nella sua tana tuttora insalubre. Ma prima d'andarsene pratese di fare una lavata di capo al suo infermiere che lo *teneva a stecchetto*, e gli disse che sa l'era legata al dito, e che era meglio capitar nelle mani del... Si morse una mano e se n'andò. Gli operai fecero cenno all' infermiera di lasciar correre per allora, e questi si contenne, chè gli era saltato la muffa al naso.

(1) *Mitidio*, vale senno, giudizio. I vocabolaristi però la danno per voce volgare troppo e antiquata. (*Nota dell'editore*)

Presso il letto accanto a quello di Bistino, sedeva un uomo di campagna dell'età di presso a trent'anni, ma così smilzo, macilento che spurava da ogni parte, come fosse nudo scheletro. Non aveva fiato per aprir bocca, non che forze per fare un passo. Giannino fu curioso di saperne qualche cosa, ed il padre prese ad interrogare uno dei pappini [1] che rifaceva il letto a quel povero ammalato. Questi si messe in sussiego, vedendo che gli si offriva bella opportunità di far mostra di sapere innanzi a due operai (v'era anco il dottor Cosimo) e ad un signorino; e parlò a un dipresso così:

« Questo giovine esercitò (con permissione delle loro signorie) il mestiere di stracciaiolo. Non lo farei per mille scudi al giorno. Or bene (Lorenzo intanto lo condusse in mezzo alla corsia, perchè il racconto e le riflessioni non affliggessero quel poveretto), or bene (aveva costui il difetto di ripeter le parole), il Viseneo era un merciaio accreditato, e di buona maniera, e faceva molti affari. Prese per moglie una giovine di montagna, ch'era stata a servire, ed ogni sei mesi aveva mutato padrone, ed era furba trincata. Sposato l'accomodò pel di delle feste, a forza di moine e di strida, carpendogli le merci più belle per addobbarsi signorilmente, e spendendo tutto il guadagno in leccornie; chè tra le serve, le ghiotte non son poche. Dicevano i vicini: — Che la duri, Gianbraconè? — e lo inspipilavano [2] a frenar le voglioline della moglie; ma egli che ne andava matto, la contentava più di prima. Vennero le scadenze: non v'era denaro per pagare, non per provveder nuovi generi: gli antichi erano addosso alla moglie o nel guardaroba. Bisognò fallire, e trovare un mestiere per guadagnarsi un tozzo di pane. »

Ed all'eco che questo cerretano faceva a sè stesso, a stento Giannino riteneva le risa, e si copriva col fazzoletto, o si voltava dall'altra parte; chè la presenza del

[1] *Pappino*, servo di spedale (*Nota dell'editore*)
[2] *Inspipilare* o *inzipillare*, eccitare, istigare. (*Nota dell'editore*.)

dottor Cosimo gl'imponeva. Noi per non tediare i lettori non trascriveremo più le mille ripetizioni di quest'oratore in gabbanella.

« Or dunque, » continuò il nostro Marco Tullio, « le signorie loro sanno che l'andar girando con una cassetta o un barroccino carico di merci non è un'arte; questi barulli, questi trecconi son gente oziosa ed inetta e d'ingegno torpido o addormentato. Tonino non sapeva far nulla. Perduto quel po' di capitale, restò colle braccia alla cintola. La moglie aveva un po' di borie: ma mangiare si vuole ogni giorno, ed egli s'adattò al povero mestiere di cenciaiolo, che esercitava d'accordo ed in società con un vecchio, molto conosciuto per le nostre campagne ed onesto. Mi diranno: Che c'entra qui l'onestà? c'entra benissimo. Non è raro il caso (l'occasione fa l'uomo ladro) che qualcheduno, nella congiuntura di comperar degli stracci non trovi talvolta abbaruffatti insieme a casaccio oggetti preziosi. Ma torno a bomba. Il guadagno v'era; ma non c'è rosa senza spine. Le girate lunghe e i cenci sudici fecero danno gravissimo al povero giovane, che cominciò a patire negli occhi per non volere starsi qualche tempo all'oscuro, ad usare alcuna di quelle cautele che costan poco e son atte a conservar la vista, la quale resta puntata irritata dalla troppa vivacità della luce. Tonino non volle far conto nè dell'esempio, nè del consiglio. Ebbene, all'infelice gli occhi dapprima si fecero rossi ed offuscati; a poco a poco s'indebolirono, ed ora non vede che un languido barlume.

» Quando s'avvide, e lo seppe anco dal professore, che la sua vista correva pericolo, si rimescolò tutto, e pareva che gli saltasse la febbre addosso. Se ne prese, e non mancarono i rimproveri della moglie a ribadire il chiodo che lo trafiggeva. Dimagrò e perdè l'appetito; ed ora eccolo lì l'infelice che va a rifinirsi sempre più, e sì che non gli manca il latte di gallina; mandandogli (col consenso de' medici) il suo collega, tuttociò che può essergli a grado ed innocuo; sebbene dalla costui casa a qui non è la via dell'orto.

» Ma non l'ha ridotto così sulla cigne il solo sudiciume dei cenci, e l'apprensione della sua cecità quasi totale. Altre cause molte e gravi hanno contribuito ad accelerarne lo sfacelo. La camera dov'egli abitava, ora in campagna, era sopra la stalla. Le putride esalazioni del letame dall'abitazione dei bruti a quella dell'improvido Tonino passavano pel palco e pel mattonato scempio e sconnesso. Levato da quel locale, veniva ammonticato in una buca sotto la finestra d'essa camera; e cresciuto dalle immondezze dell'acquaio e dallo egravio del ventre delle due famiglie (che egli coabitava coi socio), ribolliva, si macerava, guastava l'aria; anche dopo venduto, restava in quella fossa molta umidità e marcimme. Il sole, sciogliendoli in vapori, questi continuavano sempre più a salire alle finestre con danno gravissimo del delicato Tonino. L'acque morte e stagnanti, che tra lunghe e fitte erbette languidamente scorreno all'intorno di quella casa, accrescono l'esalazioni putride e ne fanno una maremma. È proprio da baccelli abitar tra quelle paludi: edificervi poi pe' propri contadini è da padroni senza cuore... Ma io son forse escito dal seminato: lo condonino al mio zelo pel bene dei nostri simili. »

E si chetò, ma come uomo che desideri d'esser interrogato dell'altro. Giannino però tirando avanti pel braccio il dottor Cosimo, gli disse all'orecchio: « Che seccatore costui! poveri ammalati che l'hanno d'attorno! gli stordirà. Non m'ha l'aria di pietoso infermiere, ma d'un uomo tutto per sè a nulla per gli altri. Ha poi una lingua che taglia e cuce... »

« Vero tutto questo, » rispose il dottore, » e noi opererai lo chiameremo da soli a solo, e con buon garbo e umanamente ne lo riprenderemo. Pure da tutti si può imparare. In mezzo a quel suo cicalare disordinato sono state dette molte verità; trite, colla barba bianca, sa vuole, ma sempre opportune a ripetersi, perchè non credute abbastanza mai. Per esempio, non è egli vero

che nelle case di campagna, ove si respirerebbe un'aria salubre, questa si guasta o per avarizia dei padroni, o per incuria e caparbietà de' contadini e de' pigionanti? Nel fabbricar le case coloniche non si bada a scerre terreno asciutto e ventilato, e qualche volta sono assiepate da pianta d'alto fusto che, lontane e rare, giovano; troppo prossime e fitte, adugliano e mantengon umido il suolo. In fabbriche d'un piano solo, come spesse, il canale del pozzo nero costa pochi soldi: eppure si fa questo sordido risparmio, e ne avviene quel che diceva quell'inserviente di questo luogo; e che dirò del manovrare il lino quasi sotto le finestre, mentre dovrebbe farsi a molta distanza. Ed anche laddove sono molto lontane acque putride e stagnanti [1], le case debbono voltarsi alla parte opposta, perchè i venti non portino in questa le dannose esalazioni; che se poi questi terreni palustri fossero prossimi, è meglio edificare in collina. Minor male il far qualche miglio di più per recarsi ai campi, che respirare un'aria pestilenziale. L'ommissione di queste e di simili cautele non è forse la causa più generale delle febbri acute, si frequenti in campagne, sebbene l'aria vi sia elastica, pura e piena di fragranza? »

Lorenzo allora riprese: « Ho osservato anche un altro costume improvidissimo. Dopo un caldo soffocante delle stagioni estive si riposano sull'aja o sul portico a godersi il fresco della sera. Questo ne' luoghi asciutti potrà usarsi impunemente; ma negli umidi, come presso i fiumi, i laghi, le paludi, le foci de' monti, la cosa procede ben altrimenti. Il fresco pungente e l'aria umida di questi luoghi produce terzane, febbri catarrali, o almeno almeno de' reumatismi, che tengono inoperoso il contadino quando è maggiore la necessità del lavoro.

(1) Gli antichi magnifici acquedotti ci dicono le premure de' nostri maggiori perchè l'acqua potabile fosse salubre. I governi e le comunità non dovrebbero ommettere le spese necessarie per provvedere dove mancano. A Torino v'è stato provveduto or sono parecchi anni; Parigi e Londra, ma prima Roma, ne dettero l'esempio a tutta l'Europa.

» Se volessimo annoverar tutti i pericoli ai quali sono esposti, o vanno incontro incautamente i contadini, non la faremmo più finita. Lo zio di quel giovanetto mio contadino che testè abbiamo visitato cadde in asfissia per essere sceso in una buca da grano senza averla tenuta aperta qualche tempo avanti. Il suo fratello gli aveva suggerito di calarvi un lume per esperimentare se quell'aria fosse respirabile. Ci rise sopra e v'entrò. Buon per lui che Michele gli tenne dietro in quella stanza, e lo tirò su nel momento, sicchè con qualche aiuto si riebbe subito. Se il soccorso tardava qualche minuto, era finita per lui. Ed un altro contadino non isvenne al solo entrare nella piccola stanza, ove bolliva gran quantità di vino, senza usar la precauzione d'aprire di fuori una finestra che era rimpetto all'angusta porticciuola d'entrata (1)? E non è raro il caso di gravi danni ricevuti nella salute da chi ha dormito in una stanza ove sia grande quantità di frutta. Lascio l'imprudenza di dormire ove son bracieri accesi. Non mancano esempi di chi messosi a dormire non s'è destato più. »

« Questa imprevidenza però, » disse il dottore, « è comune anche agli abitatori de' luoghi murati, molti dei quali pensano a questo pericolo come pensano a volare. Ma tornando a' contadini è da deplorar l'abuso delle buche del letame prossime ai pozzi; l'acqua de' quali può guastarsi per qualche comunicazione sconosciuta e recar nocumento gravissimo a chi la beve. Ma possono quest'acque guastarsi per altri motivi; si per l'acque piovane che vi si fanno scolar da' tetti non purgate; si per la polvere, gl'insetti, i topi, le foglie ed altre materie che (portate anche da' venti) possono cadervi (tenuti scoperti), e far imputridir quel liquido, che è bibita quasi continua, massime de' poveri campagnoli. »

Entrato di nuovo in mezzo, alla fine di queste parole,

(1) Nel giornale agrario di Firenze fu registrato il fatto terribile d'un padre e due figli morti d'asfissia in un tino, ove i secondi erano scesi in aiuto del primo

il bravo pappino disse: « Costoro non ci vogliono dar retta, » noi (e battè questo *noi*) che ce n'intendiamo più di loro. Se diciamo bianco, intendon nero; se nero, bianco. Tante volte ne ho veduto qualcheduno tornare, dopo la battitura, sudato fradicio a casa, e trangugiarsi un boccale d'acqua! quanti sdraiarsi a terra e dormire flagellati dalla sferza del sole, e poi venir febbricitanti a questo spedale! quanti còlti dall'acqua nel lavoro anco tornati a casa tengono addosso i panni inzuppati fradici, mentre dovrebbero mutarsi, innanzi al fuoco fare una bella fiammata, andare a letto (1)! A proposito racconterò due fatti... »

Per buona fortuna liberò da questa tortura Lorenzo e gli altri due la venuta allo spedale d'un malato condotto sopra una sedia da due conciatori di pelli. Esercitava egli pure quel mestiere, e veniva nel luogo pio a curare un'ostinata idropisia. Eccone la storia secondo il racconto d'uno de'due pietosi suoi colleghi che l'avevano accompagnato.

« Gervasio Davina innamorò d'una fanciulla, che per giusti motivi non andava a sangue alla famiglia dell'amico; famiglia popolana, ma agiata. Negoziavano in legnami. Egli era di temperamento atrabiliare. All'opposizione che i suoi facevano a questo matrimonio sputava fuoco, e guai a chi guardasse tòrto la sua Bettina. Volle darle l'anello, ed allora fu in aperta rottura col padre, e dovè escir di casa e trovarsi un mestiere. Giovane, forte e vigoroso, s'adattò di buon grado a questo, che la parte conosceva, perchè il suo zio paterno aveva aperto una concia a proprie spese per dar lavoro a quelli del suo castello.

» Ma si pentì presto d'esser mal capitato in tutto; stavano come cani e gatti. La moglie, che portava il giudizio sopra il cappello e continuava a far la frasca,

(1) Se i piedi sono restati bagnati per il tempo, giovano i pediluvi per promuover la traspirazione scemata o soppressa dal freddo dell'acqua, e dalla belletta (posatura dell'acqua torbida).

ed avrebbe giuocato sui pattini da lino, ed era mignatta insaziabile della borsa altrui, prese la fuga con un malanno par suo, e morì nel delitto... I genitori e lo zio lo diseredarono: e tra pel crepacuore, tra per le fetide esalazioni delle pelli macerate, la salute di Gervasio venne meno. Gli enfiò il ventre al poveretto: sparì dal viso il colorito: gli cominciò l'affanno, fu attaccato da quella che chiamano ostruzione di milza: enfiò il collo de' piedi: perdè l'appetito con nausea ostinata di ogni cibo, ed ardentissima bramosia di bersi de' gotti d'acqua. Crebbe dipoi l'enfiagione: il corpo si fece più sciolto. Per qualche mese si mantenne del proprio in casa. Ma non trovato in chi lo serviva una pazienza, una carità adequata alle inquietudini della sua malattia (giudicato finalmente idropico), si attenne in ultimo al consiglio del medico di farsi curare nel pubblico spedale. Poveretto; egli non può giacere: non riposa nè giorno nè notte. Speriamo che questi professori e la carità degl' inservienti me lo salvino: gli vo' bene quanto a un mio fratello, e lo merita.»

Nel tempo stesso conducevasi sopra una sedia allo spedale un lavorante d'una fabbrica di tabacco, ammalato per aver dormito qualche notte in un magazzino pieno zeppo d'ogni genere di quella merce (1).

(1) Dice un medico insigne che per questo motivo in séguito di terribili vomiti avvenne la morte di una bambina di cinqu'anni.

CAPITOLO XII.

Un veleno, un incendio, il pescivendolo.

> Mangia sol per vivere:
> Non viver per mangiare,
> D'affogar corre rischio
> Chi va per bere al mare.
>
> *La Filosofia per tutti*, l IV.

Si accostarono frattanto ad un letto d'onde s'era nel momento allontanato un sacerdote. Li era un uomo poco più che trentenne. Ma allora non offriva l'aspetto d'un uomo d'età verde e vigorosa. Questo povero facchino stava terra terra, siccome l'erba porcellana, facendo uso per più giorni consecutivi (questa gente fa quasi sempre di magro) d'olio tenuto per lungo tempo in un vaso di rame, aveva preso veleno. — S'è fatto sempre così. — Ecco la massima falsa che fa improvidi molti popolani, e per la quale non curano di quelle cautele che non costan nulla e che impediscono de' mali deplorabili. Un de' mercanti, che si serviva di lui pel trasporto de' grani, veduto quest'uso pessimo di serbar quel liquido in vasi di un metallo tanto pericoloso, gli aveva fatta la carità

d' avvertirnelo. Ei se n' astenne per qualche mese: poi eccoti da capo l'olio nel vaso pericoloso e neanche ben conservato. Buon per lui che il medico era nella farmacia prossima all'abitazione di quel poveretto. I primi rimedi furono apprestati con sollecitudine: il resto era stato fatto allo spedale.

Un po' testardo, come molta della gente non istruita, del resto Marcellino Tosi era di buona pasta, e sinceramente cristiano. Appena cessato il vomito, e, prima di partirsi di casa, volle il sacerdote; ed ora che stava meglio, aveva ripetuta la sua confessione, dubitando non aver fatto per bene il debito suo (come può avvenire tra gli spasimi del dolore acutissimo di ventre ed un cocentissimo ardore nello stomaco). Ora se ne stava queto, tranquillo e tutto fiducia nel Signore: pazienza, e questa portava in pace la lontananza da' suoi, qualche negligenza degli inservienti, i lamenti degl' infermi vicini, le inquietudini della malattia: quiete, e questa ne accelerò la guarigione. In pochi giorni rinvigorì tutto e parve più giovane di prima. Ma avvenne il caso che fu per farlo peggiorare. Fu condotto allo spedale, e quasi rimpetto al suo letticciolo un suo cugino Rocco Tosi. Si amavano di fraterno amore, non tralignando da' loro genitori, che erano esempio grande e piuttosto raro di benevolenza tra' congiunti. Le famiglie (genti alla buona), più che dal cognome comune, sebbene separate d' interessi, erano unite per conformità di costumi, per affetto, per servizi scambievoli, per ischiettezza nel consigliarsi, per generosità nel condonare i mutui difetti, per sincera condoglianza nelle sventure, per gelosa custodia della riputazione comune, per riverenza all'autorità ed al buon nome dei maggiori. Così, l' una mano lavando l'altra ed amendue il viso, nelle malattie s'assistevano giorno e notte, nei pericoli si difendevano, nelle necessità si prestavano robe e denari; e così mantenevansi in credito presso i vicini, e nello stato mezzano in cui erano non mancavano di qualche comodità. Se i pa-

renti intendessero l'utile comune del viver tra loro in buona armonia, sperimenterebbero che la Provvidenza ha dato più amici e più ricchezze di quello si potesse sperare.

Rocco, l'ultimo vantato allo spedale, sebben *artiere* (come dicono comunemente), era grazioso appo tutti, e civile sopra la sua condizione, usava co' buoni (nè mai coi frequentatori delle taverne) precipuamente co' più provetti a maturi di senno; dicendo che se il giovane s'attiene a' consigli del giovane è un cieco che ne mena un altro; ed era dotato di tanto buon senso naturale, che tanti più assai di lui addottrinati non l'agguagliavano. Era poi benefico e serviziato, quanto le scarse sue facoltà consentivano; e de' benefizi fatti e de' servizi prestati, se era chi gliene rendesse le debite grazie, ei mostrava non ricordarsi d'averli fatti.

Or bene, una notte odi chiamarsi con altissime grida da que' della strada: « Lèvati, Rocco, lèvati, tu bruci. » Balzò dal letto, e subito s'avvide che una stanza del pian terreno era investita dalle fiamme. Ammassato nel magazzino ardeva per combustione spontanea (1) il cotone allora unto, del quale ei faceva traffico, e che era il massimo da' suoi capitali. Provido in tutto il buon Rocco,

(1) Anco le balle di lino, di seta, di canapa ed il fieno, bruciano spontaneamante, se ammassati in luoghi umidi, o abbiano ricevuta l'umidità in qualsiasi maniera. La quale umidità produce la decomposizione, e il gran calore che si sviluppa in quella massa fa *fermentare* le sostanze decomposte, e l'ossigeno, di cui son circondate quelle robe, si trasforma in acido carbonico. Il calore sprigionato da questa metamorfosi produce prima una combustione lenta, ed infine la fiamma. Questa combustione si produce anco ne' magazzini d'olio. Il fieno si guasta anco pel solo riscaldamento. Si accende spontaneamente anche il carbone di terra ammontato e fitto in fondo alla cala d'un naviglio, perchè contiene del *pirito sulfureo*. Insegna dunque la prudenza a non ammonticchiare, e soprattutto a non pigliar queste sostanze e tenerle all'asciutto, che se per avventura cominciano a far fumo, si disfaccia il mucchio, si distendano, nè si ammassino di nuovo (in gran quantità mai) fino a che non sieno bene asciutte. Eppure è chi tiene il fieno fino nelle stesse camere!

salvo in questo, cioè di tenere il cotone in luoghi asciutti, ed in piccole masse, ed in più locali, potendo egli farlo. Così l'incendio spontaneo non sarebbe avvenuto; e se per altra via il fuoco si fosse appiccato ad un mucchio di cotone, gli altri avrebbero potuto restare illesi. Così va sempre fatto: mai esporre ad un pericolo tutto il capitale che abbiam nelle mani. Perduto quello, siamo spacciati anche noi. Per esempio: Tizio ha qualche migliaio di scudi, unico suo patrimonio; e mette tutta questa somma in seta. Avviene un forte ribasso: ecco il pericolo di fallimento. Cajo invia per mare la maggior parte delle sue merci; periscono: eccolo nel caso di abbandonare il commercio e di ridursi alle necessità di mendicare. Fabrizio, poverello, eredita il patrimonio d'uno zio ricco, il qual patrimonio consiste in varie scritture di cambio: dà ad imprestito ad un solo tutto il capitale redato. Ma i fondi del debitore erano di mala provenienza: ma l'incendio, l'alluvione, una smotta, o altro caso non preveduto, fa sparire i fondi ipotecati: eccolo di nuovo a mancar delle prime necessità della vita. Ma torniamo al nostro proposito.

Rocco, veduto investito dalle fiamme quasi tutto quello ch'ei possedesse al mondo, in quanto ve lo scrivo, scese in camicia le scale, e co' suoi corse al rimedio. Ma per quanto si adoperasse, l'incendio fu inestinguibile. Chè anzi salite le fiamme da qualche tempo al palco, consumarono alcuni travicelli, e parte del pavimento superiore rovinò non senza danno del pover' uomo. Colpito gravemente dai materiali che gli cadevano addosso, offeso in un braccio dalle fiamme, e mezzo soffocato dal fumo (al mal fagli male), dalla gente accorsa e dalla moglie fu trasportato alla meglio in una stanza un po' remota dall' incendio, ed in séguito a letto. Ma, per quante fossero le premure de' parenti e le lacrime della moglie e dei figlio d'anni tredici in quattordici, non ci fu verso di rimuoverlo dal pensiero d'andare allo spedale.

« La mia cura sarà lunga, » ei diceva, « e dispendiosa.

il nostro piccolo patrimonio è quasi tutto mutato in un mucchio di cenere. Il molto tempo che dovreste spendere, cari miei, nell'assistermi, nel medicarmi, sarebbe tolto al lavoro. La vostra miseria sarebbe inevitabile. Io vedrei con rammarico i vostri sacrifizi: e di più, non sarei visitato da medici nè tanto assidui, nè tanto eccellen nell'arte quanto quelli dello spedale. »

E giusto come non toccasse a lui quella dura e lunga separazione da una famiglia, che amava svisceratamente, se la passava in barzellette, secondo il consueto; sebbene avesse nel cuore grande oppressione, e dicesse tra sè: « Buon Gesù, prestami della tua grazia, che ad occhi asciutti io dica addio ai miei, e faccia animo a loro io che Tu lo sai avrei bisogno di chi lo faccia a me. » E, venuta la Misericordia, dal vedere al non vedere rinvigorito dalla carità di padre e di marito, balzò dal suo letto, e si adagiò in quello portato dalla pietosa *brigata*.

Qual cuore fosse il suo, povero Marcellino quando vide nello spedale, e così mal concio, il suo parente ed amico, se lo immagini chi ha cuore. I congiunti non poteron prevenirlo: tanto eran sopraffatti dal caso dell'incendio. Il misero a questo spettacolo improvviso e doloroso fu per tramortire. Ma gli fece cuore lo stesso Rocco, che s'avvide di averlo col suo aspetto conturbato a tal segno: « Allegro, cugino! vedi, son venuto in maschera (ed accennava la fascia che gli cingeva la testa) per provare se sapevi riconoscermi. Son venuto a tenerti compagnia: tra un mese ci daremo braccio, e torneremo alle nostre famiglie più fieri e rubizzi di prima. »

Queste parole, dette con grande apparenza d'ilarità, sollevarono alquanto l'animo del cugino; e gli si fecero attorno col medico astante i due operai, assicurandolo che non si trattava di contusioni, nè di bruciature pericolose; e che tra qualche settimana si sarebbero compagna l'uno presso al letto dell'altro. Giannino non fu indifferente spettatore. Conoscinta l'indole dei due parenti, la sventura accaduta all'uno, la profonda e sin-

cera afflizione dell'altro, non si commosse leggermente, e cominciò a riprover le dolcezze del piangere con quelli che piangono, e ed effezionarsi di nuovo alle soavi attrattive della virtù!

Fra quelli che dicevano parole di sollievo al povero Marcellino era un ammalato in convalescenza. Udiamo lui stesso interrogato da Giannino, e ci darà candidamente conto di sè e della sua malattia. « Io era cameriere della contessa Elisa Loango. Mi amava come fossi suo figlio; chè io (non fo per dire) ero obbediente, solerte e fedel servitore, ed essa di buon cuore, ed alla mano con tutti, anche co'poverelli, dei quali era benigna raccattatrice, ed infermi gli visitava, desiderosissima di servire in quelli al Redentore del mondo e gli mutava colle proprie mani, ed a sue spese gli provvedeva di cibi e di medicamenti. Aveva appena panno che si metteva indosso, se non che certe robe all'antica e ben vili: non che patisse disagio di cosa nessuna, ma perchè quel che era suo non era suo, ma quasi tutto de' poverelli. Queste cose non saranno forse ben note alle signorie loro; chè ella le nascondeva anco a sè stessa, non volendo (diceva) la ricompensa di qua. Scontratasi in qualche vecchierello, abbenchè mendicante, era prima a salutarlo e fargli animo a tollerare le infermità e l'altre miserie, che per lo più accompagnano fedelmente l'età senile. Era poi ricca di devozione soda ed umile. I poveri la chiamavano la *contessina santa:* all'opposto certe sue false amiche, prese dall'astio e dal rovello, unite a de' bellimbusti che non credono neanche nella pioggia, quando ne hanno inzuppate le vesti, trinciavano su lei a dritto e rovescio e dicevano: — È tutta polvere negli occhi per coprir certi taccoli'... — Ella faceva e lasciava dire. Era poi grata senza fine a chiunque le avesse prestato qualche servigio. E vaglia il vero. Una volta di buon mattino udì che era infermiccia una vecchietta del vicinato, che l'aveva tenuta in collo. Avevamo un ottobre rigido più del consueto. Tirava un brezzone pungentissimo. Eccotela balzar

da letto, e senza prender la consueta refezione, nè badare a qualche incomoduccio che provava da più dì, nè alla rigidezza della stagione, messosi in grembo involtata alla meglio della carne di vitello, andar frettolosamente a casa dell'ammalata. Preso però quel colpo d'aria, un dì venne che si sentì senza misura fievole del corpo, e sopraggiunta da una forte costipazione, non più sostenerasi sulle gambe: il capo le pesava: le saltò addosso un febbrone dell'altro mondo: previde la fine sua e si rassegnò ai decreti di lassù. Ricevuto colla consueta accesissima brama l'eucaristico pane, mi benedisse; e messe le mani sue in quelle del buon sacerdote, che le presentava il Crocifisso, l'anima spiccò il volo, come io spero, a quel luogo di beatitudine, al quale aveva indirizzato le azioni e i desideri di tutta quanta la sua vita. Morìva lieta, come un pellegrino che, dopo lunghi viaggi, s'accosti a casa. La seppellirono a grande onore i cleri e le compagnie, e con loro i poveri, piangendo forte sì che laceravano i cuori.

» Così due volte provai il dolore di perder la madre. La contessa Margherita nelle sue larghezze ai poveri aveva lasciato intatto il capitale: aveva voluto esser sola a soffrire, mettendoh a parte dell'entrata: il patrimonio restò intero al nipote. Io era stato pazientemente istruito da lei nelle lettere italiane e francesi; e ne'principî delle matematiche da un maestro ch'ella pagava. E, ad esempio di molti padroni che non lo fanno, mi dava un tempo discreto per imparare: mentre il padrone, che l'aveva preceduta, era sì avverso a permettere che io m'istruissi da costringermi ad imparare a leggere di sotterfugio quando costui era al teatro, od a conversazione.

» Mediocremente erudito, avrei potuto mutare impiego, ed assicurar coll'indipendenza la mia fortuna. Ma chi più brama, più s'affanna. E poi non mi dette l'animo di lasciare nè quella casa, nè l'erede, che mostrò desiderio di tenermi al servizio come la zia. Egli era di raro ac-

corgimento, disputatore sì sottile che non era chi potesse contrastargli, e veniva a tanto che dalla forza del vero tutti erano costretti a darsi per vinti, ed era netto da' vizî de' suoi coetanei. Fu ammaestrato agli esercizî della milizia in modo che niuno forse in età sì giovinetta ne seppe più di lui. Ora stando alcun poco di tempo, dacchè io aveva fatto sì buon acquisto, avvenne che una tale prese sospetto di lui che andava in casa il cavaliere Giorgio Vassi-Locca. Costui si struggeva come il lardo della damina Elsa (dico fatti sciaguratamente noti), ma si pasceva di vento. Stizzito, fece delle bravate col mio padrone. Era proprio uno sfuggir l'acqua sotto le grondaie. Ma il contino evitava ogni appicco a far risse, e, per levargli quel pruno dagli occhi, non s'accostò più al palazzo Vassi-Locca. Io lo consigliava tuttavia a guardarsi: ed ei mi rispondeva: Can che abbaia, è raro che morda, a quell'affettator de' modi, quel bravazzone, ammazza colle parole, ma ha meno coraggio d'un coniglio, che se lo guardo, tosto resta allibito e via a gambe. Ahimè! il mio presentimento fu vero. Il povero padrone nottetempo presso l'uscio di casa cadde morto colpito nel petto e nell'anca dalla mano d'un assassino. Accorso alle poche grida che il misero potè mandare, fui sorpreso dalla polizia, che percorra la via della città, e condotto nelle pubbliche carceri. Dopo lunga e per me dispendiosa procedura fui assolto: e il vero reo non la passò pulita, ed avrebbe avuto mozzo il capo dal giustiziere, se la benignità del principe non gli avesse fatto grazia della vita.

» Io, mercè la lentezza dei giudici, ridotto al verde, salvo poche lire nella Cassa di risparmio, ed avendo ritirata meco la nonna materna restata vedova, non pensai ne punto, nè poco a cercar altro servizio, nè impiego conveniente alla mia istruzione, che non era cosa detta e fatta; cercai di guadagnar subito e m'unii ad un pescivendolo per industriarmi in quella mercatura a minuto.

» Avvezzo per l'addietro a cibi delicati, alla fragranza de' fiori, de' profumi e d'acque odorose; ora mi trovavo

in un altro mondo, che non mi parea punto migliore. La carne bolliva nella pentola poco più che una volta la settimana: cibo usuale per me fu il pesce, e quello segnatamente che avanzava alla vendita ed era stracco. Divenuto ittiofago (1), a poco a poco m'avezzai a sopportar quello spiacevola odore, o meglio a non sentirlo più; primo passo per trangugiarmi i cibi malsani.

» Un giorno avavamo provveduto gran quantità di pesci d'acqua salsa e d'acqua dolce: tra questi alcune roine. Erano tre giorni consecutivi di cibi magri. Per questo noi ostinatamente conservammo i prezzi alti. Ma chi troppo vuole, nulla ha. Lo spaccio ne'primi due giorni fu poco: nel terzo venne altro pescivendolo con pesce freschissimo, ch'era una delizia a vedere: un vanto cocentissimo del settembre avea fatto strazio del nostro(2). Sopravvenne la domenica, ed avevamo le corbe quasi piene. Per l'addietro io era dilicato e frugale; ma chi pratica lo zoppo impara a zoppicare. Ora la mia gola non l'avrebbe ampita neanche la piova dell'Adige. Istigato dai soci, m'unii con essi a fare un desinaretto da pescatori come lo chiamavano; e cotti in varie guise divorammo buona parte di que'pesci. Una fierissima colica, e di poi le febbri acute che m'hanno condotto qua, mi punirono si dell'avarizia, si dell'ingordigia, si delle ingiustizie e falsità commesse nel vender per buona, agonzi che fidavansi della mia parola, quella merce cho io sapeva esser guasta ed avrei dovuto prevedere che sarebbe dannosa a que'semplicioni che mi tenevano per

(1) *Ittiofago*, parola di greca derivazione che significa mangiatore di pesci. (*Nota dell'editore.*)

(2) Per conservar meglio il pesce giova che le tavole o sieno di marmo o di legno coperto di piombo o di zinco, che (buoni conduttori del calore) lo mantengon fresco, non già però di ferro nè di stagno. Se il pesce comincia a guastarsi, per fargli perdere quello che ha di disgustoso, giova farlo bollire con acqua dentro alla quale sia del carbone. (*Nota dell'autore.*)

Avvertiamo però che nulla cosa v'ha più nociva allo stomaco del pesce che abbia patito. (*Nota dell'editore.*)

onesto. E forse Iddio benignissimo m'ha serbato in vita per l'assistenza alla povera nonna, ed in séguito delle sue preghiere [1]. »

Non ebbe egli dato fine al suo racconto, e così soddisfatto alle varie domande di Giannino, che ne rimbombò negli orecchi, e dipoi nel cuore, il suono a *caso morto* del campanone della Misericordia.

[1] È necessario che i governi ed i comuni veglino costantemente per impedir la vendita di carni, pesci, frutta insalubri e corrotte perchè il povero artigiano si mantenga sano e robusto. Così delle bevande spiritose. Soprattutto poi si vegli contro le contraffazioni

CAPITOLO XIII.

Il caso morto, i monelli.

> Se nasce un mal, non aspettar ch' ei cresca,
> Ma in distruggerlo tosto usa ogni prova;
> Che s'egli avvien ch'ei le sue forze accresca,
> L'indugiato rimedio allor non giova.
>
> CLASIO. *La lepre*, favola.

S'affacciarono alla porta dello spedale. — Che c'è, che non c'è? che è accaduto? a chi? — Era un domandare spesso e confuso, un risponder variamente e con racconti contraddittori. Chi diceva, chi contraddiceva, e tutti davano di fuori: — È un soldato caduto dal bastione, e morto in un attimo. — No, è una povera vecchia che era sola in casa presso al fuoco, ed è bruciata viva. — Che! vi pare! questa è da pigliarsi colle molle. — È il muratore Azaria che lavorava sulla terrazza del vescovado: ha fatto i ponti con poca cautela ed è precipitato giù. — Agli zoppi, grucciate. Questo povero giudeo ha la mamma inferma. — Questi muratori son troppo inconsiderati, e fanno della loro zucca quel conto che farebbero d'un cetriolo. — No, no, io vengo di là dal vescovado: là non è accaduto nulla. Ho visto la moglie del

docciaio Vaschissi che correva, correva trafelata e s' asciugava gli occhi. Certo, Gigi e il figliuolo son caduti nella cisterna del conservatorio, alla quale lavoravano. — E sapete, Gigi aveva messo il capo a partito: non si avvinazzava più. — Chiacchiere! due belle fanciulle, e affeddedoina! belle davvero, andavano a riportare il cencito passando via de' macelli. A un tratto s'ode un parapiglia, un caso del diavolo: era fuggita una vacca. In somma non so se rovesciata a terra da quell'animale spaurita, o se dai cani che l' inseguivano, o se da chi fuggiva, una di quelle timide fanciulle mi pare si chiamasse Luisa, Nunzia... non me ne ricordo... in somma morì la poveretta... — E il beato chi la spaccia più bella!

Giannino all' udir que' due nomi si rimescolò tutto. Eran nomi di una madre e di una sorella, di persona che gli stava a cuore; ma chi sa che non fosse un equivoco, che non fosse sostituzione di nome nel passar quel fatto di bocca in bocca, e che non si trattasse d' un'Adelaide! — Egli non aveva posa: interrogava, interrogava e rimaneva nella stessa confusione. E non potè nascondere l'agitazione, il desiderio di avviarsi all'oratorio della Misericordia. « Qui gatta ci cova, » disse Lorenzo nell'orecchio a Cosimo: e il dottore gli fece cenno di compiacerlo, e uniti andavano incontro alla brigata; che, meravigliati, videro pigliar la via dello spedale col prete senza stola nera, e senza segni di funerali. S' imbatterono però in un falegname, quello di cui servivasi il dottor Cosimo, dal quale per filo e per segno furono istruiti dell' accaduto con un bell'appendice di riflessioni.

« E un certo Tebaldo, per soprannome il rompicollo, giovane sui tredici anni: ma diamogliene altri sei; e, se va innanzi di questo passo, mangerà a dir poco il pane a vita nelle prigioni. Sta dalla mattina alla sera su crocicchi e nelle piazze capitanando una marmaglia, che si tira su maliziosa, invereconda e lesta di mano come lui. I genitori, per non sentirne gli schiamazzi, gli caccian di casa al primo albore; e, o non si dànno pensiero di mandarli

a bottega, perchè *non son pagati dal maestro*, o se ve li mandano, non verificano poi se sono stati obbediti. Passa frattanto il forestiero, e questi sfaccendati gli dànno un vero assalto per ismungerne la borsa, o almeno per portargli la valigia, od altro. Passa un bambinello che va pe' fatti suoi, o col cartolare alla scuola; e costoro che s'arrovellano al vedere un figliolo dabbene, o s'ingegnano di tirarlo seco, e (se lo sperimentan cucciolo e semplicione) gli vuotan le tasche nel giuoco; o se rifiuta la costoro compagnia, gli dànno la berta, gli dicono delle male parole, che lo fanno diventar rosso come il verzino; a costoro, che hanno la faccia invetriata, si fanno le beffe del suo pudore, e l'accompagnano coi fischi, e talora fino colle percosse. Passa un vecchio, un uomo sconcio, un' infelice demente; e costoro (se più sfacciati ed inumani, non saprei) insultano alla canizie, deridono la sventura, si fanno giuoco d'infelici che non sanno d'esserlo, che son innocui, timidi, incapaci di difendersi, neanche colle parole. Beati solo quelli che si sanno cacciare i mosconi dal naso e per uno rendon tre! E questo in città floride, tra popoli e governi civili, al cospetto di quelli che credono in Cristo e nella sua legge di pace e d'amore!

» Questo discolo che è condotto allo spedale è il caporione de' monelli... »

Qui fu interrotto più volte or da questo, or da quello il buon falegname, e via via proseguì il suo racconto.

« E vero: il caporione, il porta-bandiera. Difatti ier l'altro con uno solfanello fulminante bruciò della lana che il povero babbo batteva. Se io era là gli dava una fardata da fargli mettere giudizio; e gli ho fatta la caccia...

» Dunque costui, o signore, in questa mattina dava la berta ad una povera rivendugliola di frutte, che regge appena l'anima co' denti, e con quel po' di soldi che guadagna manda innanzi la famigliola d'un suo figlio incenerito da un fulmine, mentre stava al camino a far da mangiare. E, passato appunto di lì l'altro figlio di quella vecchina... »

« Anche il fratello di costei dà noja alla zia Bettina, chiamandola *bertuccia*, e ballandole d'intorno. Ma io che cerco le liti col fuscellino... »

« Lasciatemi finire, maestro Tarocca. Questo giovinetto vedendo che Menico canzonava sua madre, a cui vuole il maggior bene del mondo, e che allungava la mano per rubarle delle pere: — T'ho colto sul fatto, gridò; meglio abbatterst cha andare a posta, è tanto che le aveva promesse! quando la pera è matura, cade... »

« Benone! chi cerca, trova. Io mi reggo male in sulle gambe. Un monello come Menico ora attraversava il mio piede col suo, ora faceva un salto, e mi dava sul cappello. Io, dopo averne ingozzate tante e poi tante per le capestrerie di Tonino, una volta vedendolo da lontano (chè gli occhi mi servon benone), mi messi a sedere sopra d'un muricciolo in atto di dormigliare: e, come mi fu sotto, gli affibbiai una bastonata sul capo, e rimase tramortito, e dissi: è pan di ricatto (1) »

« Per l'appunto, caro Giuliano, anche Menico rimase tramortito. Perchè alla voce di quel giovanotto si dette alla fuga, voltandosi però via via, e stendendogli contro l'indice e il mignolo della mano diritta. Sicchè viepiù stizzito quegli che l'inseguiva, lo colpì nel capo con una pietra, vibrata con quella forza che la gioventù dà e che l'ira raddoppia. Fu creduto morto, anche da un medicònzolo accorso al caso. Ora s'è alquanto riavuto, ma è (dicono) sempre in pericolo. Ho detto: Tanto va la gatta al lardo...

» Oh Crezia mia, non vi rallegrate del male degli altri. E po' poi, il vostro *biondino* non è senza tare. I poveri contadini lo sanno: le primizie delle frutte son sue. La voleva fare anche a me questo ladroncello, ma fece la zuppa nel paniere. Già, chi di gallina nasce convien che

(1) Questa espressione è immorale, ma pur troppo è nelle bocche di molti. Se mala e la vendetta, pessima è l'offesa. E di qui mille disordini e rancori che turban la società.

razzoli. » Ma questo proverbio se lo masticò tra' denti l'accorto falegname.

Ora sapete come stavano le cose sul conto del *caso morto* trasformato in *caso vivo*. Giannino ed i due operai se ne tornarono alle case loro; lasciando che in quel crocchio si continuasse a cicalar sul conto di quello sciagurato e compagni. Ma poichè in quel cicaleggio ara molto fondo di verità, e qualcheduno di que' popolani facevano delle riflessioni assai solide ed aggiustate; noi riferiremo in succinto quello che si disse di più assennato e di più vero.

Oltre a' fatti riferiti di sopra se ne narrarono degli altri più o meno dolorosi ad udire. E di ragazzi che con malizia consumata fanno le viste di comprar frutte od altro per distrarre l'attenzione da' venditori dal furto cha intanto di valuta intesa si commetteva da qualche collega di questi vagabondi. E d'altri che, spesso nel giuoco della palla l'ore più convenienti o al lavoro o all'ammaestramento o alla santificazione della festa, violano le leggi sia rispetto al luogo, sia al tempo; turbano la quiete dei vicini, la sicurezza di chi passa; stritolano cristalli e lanciano bestemmie, imprecazioni e contumelie che fanno stomacare anco le orecchie men caste, e scandalizzano le creature innocenti. E d'altri che, incivili e sfacciati, offendono in mille modi la verecondia, e recan danno alla pubblica salute. Che se il proprietario della casa o della bottega, o qualche vecchio rispettabile che passi di lì ne li sgridi, avrà per risposta ingiurie e minacce. E di altri che in campagna troncano giovani pianticelle, corrono per i colti, molestano gli animali; e nelle città o con bastoni, o con sassi, o in altro modo fanno danni barbarici contro i pubblici monumenti. E d'altri, che correndo e schiamazzando presso alle scuole, ai dotti ritrovi e alle chiese, turbano i santuari del sapere e della pietà.

Ha in un borgo, in un castello, un artigiano dabbene, ma semplice e pusillanime? Gli vien levato fuori, un *ramognolo*: egli ne broncisce, fa il visarcigno, gli fa accorti d'averselo a male. Oh non dubitate che il poveretto

l'ha fatta! non può escir più di casa senza vedersi levato quel rispetto che si deve a tutti i cittadini, massime agli onesti. E il can delle mazzate. Chi gliene dice una, chi gliene fa un'altra. È trattato peggio che l'ilota ubbriaco. E non manca tra gli uomini maturi per età i qualificati per impiego, o stato, chi con qualche compiacenza rida di quelle baje di que' tristerelli; che, simili a furiose baccanti, tengon falso bordone dietro a quell'infelice fratello e concittadino! E se qualcheduno o meno crudele, o più assennato, riprova quella vergognosa berlina, si ride anco di lui o si dà il torto alla misera vittima, perchè non *dovrebbe aversene a male*. E di che? d'esser amareggiato, messo alla tortura, fatto ludibrio alle invereconde offese di gente dappoco e vile, trafitto nella riputazione, messo fuor *della legge*, che invoca inutilmente! E qual è la fine di queste creature laboriose, costumate, e che assai meglio de' brutali loro persecutori esercitano l'ufficio di padre-famiglia, di cittadino e di cristiano? Perdono uno de' più preziosi tra' doni che ne largisca l'Altissimo, la ragione, e finiscono col morir miserabili in uno spedale!...

Pur troppo que' buoni popolani dicevano storia, storia dolorosissima, e che è vitupero de' giorni nostri. Non già che sia storia di tutti i luoghi, nè di tutte le persone: chè anzi pochi sono que' genitori snaturati dai quali i figli sono lasciati a sè stessi; pochi quegli uomini fatti, che approvano queste azioni scellerate: non moltissimi i ragazzi, oziosi, rapaci, faccie invetriate, crudeli. Ma sciaguratamente un buon numero vede con indifferenza o, se con dolore, vede però in vile e colpevole silenzio queste turpitudini. E le vede nell'Italia maestra di civiltà e di virtù ai popoli della terra. E qui non già tra le gole dell'Alpi, nelle foreste del Vallese, non ne' casolari delle maremme, ma nelle terre e nelle città che furono culla e dimora di grandi artisti, di grandi benefattori dell' umanità!

Eh via, cessiuo una volta queste vergogne. Deh! non vogliamo esser più indifferenti e codardi spettatori d'una

pubblica violazione del pudore, della convenienza delle leggi cristiane, civili d'umanità! In quest'Italia che ha tanto a cuore le istituzioni liberali, cittadini pacifici e onesti da un'orda barbarica saranno trattati peggio che schiavi e impunemente? Nel paese dove il venerando Filippo Franci, dove il Calasanzio, dove Vittorino da Feltre, Rosa Govona, il Garavanta ed il Galantini raccoglievano con pazienza, con perseveranza e carità veramente evangelica istruivano i fanciulli e le fanciulline, si permetterà che a vicenda si seducano, si traviino, che vivano nell'inerzia e nell'ignoranza delle cose più essenziali a conoscere al cittadino, al cristiano? Qui dove o si crearono, o si perfezionarono, e certo si estesero gl'istituti di beneficenza, la misericordia, gli spedali per gli esposti, pe' malati, pei pazzi, i monti di pietà, gli orfanotrofi, gli ospizi pei vecchi, pei poveri preti, la pia casa di lavoro, le sale d'asilo, i visitatori del povero, le doti numerose per le fanciulle bisognose, gl'istituti de'sordo-muti, ecc.; qui appunto in questa gentile e colta Italia s' abuserà pubblicamente ed impunemente della debolezza del vecchio, della semplicità ed orfanezza dei fanciulli, si sprecherà la miseria del poverello, si accresceranno le calamità del paralitico, dello storpio, del cieco; vi sarà chi si prenda giuoco dell' uomo pusillanime, meticuloso, ma quieto ed onesto; chi turbi la sicurezza dei passeggieri, i possessi de' pacifici contadini, e per *divertirsi* faccia fascio d' ogn' erba a danno altrui! Dopo quello che hanno scritto tra noi e sulla povertà, e sulle istituzioni benefiche, e sulla carità, e sulla necessità di ben avviare i fanciulli per farli cittadini operosi e cristiani, e contro le abitudini malvagie che noi deploriamo, il Muratori, il Vasco, l'Arrivabene, il Morichini, l'Aporti, il Bernardi, il Fornaciari, il Lambraschini, il Thouar, il Tommaseo, Giuseppe Sacchi, il Petitti, il Maffei, il Ricci e dopo quello che è stato detto nelle accademie; e quello che è stato insegnato contro l'ozio, contro le contumelie, il turpiloquio, le bestemmia, lo scandalo, e sul rispetto a'vecchi, e sulla commiserazione verso gl'infelici; durerà tutta-

via tra noi questo malvezzo di conculcare pubblicamente il decoro, le leggi civili, la morale, il Vangelo, l'umanità? E per le colpe di alcuni genitori, trascurati ed immorali, e d'alcuni giovanetti infingardi, inquieti, sfrontati, si lascierà turbare la pubblica quiete, ci metteremo presso lo straniero in discredito, o dovremo arrossire della nostra riprovevole indifferenza (1)?

No, e poi no. Accordiamoci insieme per tor via di mezzo questo disordine. L'influenza de' maestri, de' pubblici rappresentanti, de' sacerdoti, non ne dubitiamo, è la maggiore e la più efficace. Si adoperino lo zelo e l'esperienza atti n conseguire il fine di svellere dalla radice queste male piante. Ma soli non bastano ancora. Pensino i governi, che tra questa gentaglia di poca età, ma di molto andare, trova complici e correi chiunque vuol turbare l'ordine, sia per pretesti politici, sia pel caro de' viveri. Pensino i ricchi, che questi ragazzi senz'arte, parte un giorno coniugati, daranno alla società un'altra generazione non dissimile e forse peggiore, e che quindi la piaga del pauperismo, che corrode altre nazioni, guasterà anche la nostra. Pensino i padri, che non più divide le classi plebee dalle altre una muraglia di bronzo. Questo pregiudizio s'è dissipato: gl'individui della famiglia politica si avvicinano, si addomesticano; ed è buona cosa, ma con mistura di male, se per tempo e con fermezza non si provvede che il contagio del mal esempio salga di classe in classe fino alle prime; chè i fanciulli hanno ed esercitano per eccellenza gl'istinti della curiosità e dell'imitazione.

Arde la casa del vicino: ce ne staremo colle mani a cintola finchè le fiamme investano anco la nostra? Su via, ognuno s'adopri ad estinguere quest'incendio, innanzi che si dilati. Punisca esemplarmente il governo i più adulti tra questi sciagurati, ed ammonisca i genitori che gli trascurano, e gli lascian fare; chè, quando il pa-

(1) Chi trovasse esagerazione in queste parole, mediti una memoria letta su quest'argomento nel 1850 dal Lambruschini ai georgofili.

dre-famiglia non sa o non vuol far l'ufficio suo, per la pubblica sicurezza, debbon sottentrare le sollecitudini dell'autorità civile. Chi nega questa ingerenza, misconosce l'ufficio dei governi, e vuole la perpetuità dei mali che turbano l'ordine morale. Il municipio renda qualche cosa più che parola morta i regolamenti di polizia locale; apra scuole pe' figli dell'artigiano anche bambinelli; e nel dar lavori preferisca insieme ai capi di famiglie capaci nel mestiero, quelli che educhino cittadini operosi e costumati e veri cristiani. I proprietari di fondi urbani e rustici, i capi di fabbriche e d'officine, facciano essi pur qualche cosa, prescrivendo a chi gli serve che mandino i figli al mestiere, alla scuola, alla chiesa (1); pena non facendolo, il non servirsi più di essi, il non dar più commissioni, nè sussidî ad uomini che aman sì poco i figli e la propria riputazione. E le società di mutuo soccorso, e di visitatori del povero, ed i collatori di doti, ecc., usino, ma con discrezione, del medesimo zelo, e siano pietosamente severi verso le famiglie colpevoli del traviamento di quest' infelici. E chiunque si trovi spettatore delle turpitudini fin qui deplorate si faccia animo a disapprovarle ed impedirle, e meriterà bene dalle società e dagli stessi colpevoli.

(1) Perchè i figli del povero o almeno i parenti loro non adducano la scusa delle spese pei libri, per la carta, penne, ecc., sarebbe utile che ne fossero provveduti dai maestri stessi, rimborsati o dai comuni o da società private da istituirsi a questo fine

CAPITOLO XIV.

La mascherata ed i fuochi di S. Elmo.

Mentr'ella piange e chiama Dafni a nome
Dal chiuso avello si sprigiona e strida
Pallida fiamma e, le dorate chiome
Rispettando, or lambisce ad or divide,
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa sulla tomba e le s'aggira intorno.
Alma dell'idol mio, t'arresta, Elmira,
Grida, nè gir da chi t'adora lunge...

LABINDO *I fuochi fatui*

L'inquietudine di Giannino pel supposto caso di quella Annunziata o di quella Luisa era restato un mistero pel padre. Egli non dette a divedere di voler rimover quel velo. Contanto di qualche principio d'emenda nel figlio, non volle con uno zelo intempestivo disfare un'opera esordita con buoni auspici, ma pur tuttavia incerta e piena di pericoli, perchè tuttora sempre ne' suoi principî.

Si accrebbero le dubbiezze, quando col figlio e con Giacinto recatosi nello spedale alla vista dei corridori, ove sono le donne, alla vista della Luisa, che era sempre convalescente, Giannino restossi alquanto turbato. Pure tirarono avanti, e si fermarono ad un letto ov' era una donna

di pressochè quarant'anni. Incinta, s'era mascherata: prese una scalmana: non le curò; le entrarono addosso delle febbricciattole; ed eccola lì nello spedale con poca speranza d'escirne viva per tornar tra le piccole sue creature. L'inconsiderata! Fece orecchie da mercante alle ammonizioni che poteron dirsi profetiche della levatrice; spregiò i consigli della madre, deluse la vigilanza del marito, e volle mettersi in maschera; senza badare ai dissidi domestici, che era facile il prevedere, al pericolo della creatura, al proprio. E perchè? perchè si atteneva alle suggestioni d'una falsa amica che la serviva di coppa e di coltello; non perchè le volesse bene, ma al reo fine di levarle le penne maestre, come quella che aveva una gola disabitata e pigolava da maestra(1). Prima d'aver la sventura di conoscerla, era stata riverente alla madre (anche dopo lo sposalizio), obbediente al marito; sicchè eran due anime in un nòcciolo; casalinga, riflessiva, pietosa. Ma chi pratica lo zoppo, impara a zoppicare. Per la povera Bettina le parole dell'amica erano una malìa: la mutarono in modo che neppur ella riconosceva sè stessa. Chiedeva tante cose al marito, aveva tante pretensioni e capricci, la trista Lena unita a lei per farne l'avvocata cicalava tanto e poi tanto, che le levavano di calende (2). Fremeva e concedeve, chiudeva gli occhi e si mordeva le mani: lasciava correre per non far peggio (com'el diceva) dissimulando, e sperando nel tempo. La carezzava, le menava buono ogni detto, ma, giusto! era proprio un beccer marmo. Vedendo poi che la tolleranza, la dolcezza non facevano che esacerbare il male, esci di gatta morta, spalancò tanto d'occhi, ma alla fine dei conti toccò con mano da chi veniva il male, e fece inutilmente allora quello che tentato prima gli avrebbe fatto attutire

(1) *Gola disabitata*, si dice quella di gagliardi mangiatori e mangiatrici, il *pigolare* poi si usa a contrassegnar coloro che sempre si dolgono dello aver poco, e sempre chiedono di più. (*Nota dell'editore.*)

(2) Lo facevano impazzire (*Nota dell'editore.*)

quella infelice traviata. Ora non era facile il piegarla a fare a modo altrui. Egli, per levar quel vin da' fiaschi, dapprima cacciò di casa la tristerella che la metteva su; ed esse ben si trovavano fuori. Egli consigliava, e non gli era dato ascolto, comandava ed era spregiato: costei s'ingegnava indovinarne i desideri, per far tutto l'opposto di quello ch'egli avrebbe voluto. Insomma dalla tolleranza dell'uno nacque l'audacia dell'altra; ed il rigore produsse una reazione ostinata e scandalosa. I vicini non sapevan che dire. Ora però che la malattia le era stata una lezione opportuna, la moglie aveva aperto gli occhi, e s'era riconciliata col marito e con Dio spontanea e desiderosa, sebbene non corresse pericolo imminente, e fece assapere alla sua falsa amica che le perdonava i malvagi consigli: e la pregava e supplicava strettamente che (sull' esempio del suo castigo) facesse senno; e provvedesse a rendere alla propria famiglia le dolcezze della pace e dell' ordine da lei fin allora, con iscandalo de' figli, turbati.

Commossi da questa mutazione fatta, gli operai passarono con Giannino al letto d'altra ammalata. La cagione perchè la povera Orsola Dorotei era inferma per la sua particolarità merita d'esser riferita, un po' distesamente, ad ammaestramento salutare degli educatori d'ogni sesso e condizione.

Orsola era nata da genitori assennati e dabben cristiani; e, quantunque opranti, pure senza pregiudizi, consueti a molti di quel ceto, con qualche istruzione e di modi civili. Quanto era a loro, educarono la figlia con sani principî, e ne informarono l'intelletto a pensare e giudicar rettamente. Erano però tanto affissi al lavoro, che non sempre potevano vegliar sulla figlia, e poi avevano fiducia di tutti anche troppa. Dico anche troppa, perchè sul conto degli educandi, massime de'figli, una diffidenza ragionevole, lunge dall'esser colpevole, è l'esercizio d'un dovere. Or bene, abitavano al primo piano i padroni della casa, famiglia non facoltosa, ma non povera, braccianti essi pure. Orsolina scendeva e si fermava da loro: era

l'occhio diritto d'ambedue: facevano a gara nel farle finezze. L'amavano quasi quanto le proprie figlie: e quando ammalava, anco leggermente, facevano de' bei lucciconi. La buona armonia che passava tra que'due coniugi, il timor di Dio ed i costumi illibati pei quali godevano bella reputazione, l'affetto singolare per l'Orsolina, e la pazienza colla quale l'Agata l'istruiva nel cucito, empivano di fiducia e di gratitudine l'animo de'suoi genitori. Ma sciaguratamente quella famiglia era piena d'ubbie e di paure. Le due fanciulline, in seguito dei discorsi e dell'esempio de'genitori, sebbene molto innanzi nella lettura e nei lavori, s'impaurivano anche della propria ombra. La povera Orsolina, che era sempre con loro, imparò col bene il male, a cucire ed a tremare, e si guastò la salute. I genitori chiusero la stalla quand'erano scappati i bovi. Imperocchè per quanto da' discorsi dell'Orsolina e dal tremito che la assaliva nel restare al buio, o nell'avvicinarsele di qualche animale, e dall'inquietudine de'sogni, s'avvedessero di questa mutazione e del motivo; pure per rispetto umano non osarono nel momento levar via la cagione di questo danno. Più di rado la mandavano al primo piano, ma non osavano dar sempre una negativa alle vive istanze di quella famiglia. Male, malissimo: misconobbero così il proprio ufficio delicato e grave; il Signore, severo vindice de'figli, chiede conto ai genitori del come hanno vegliato a custodirli, e non v'è scusa che tenga. Se amiamo, com'è di dovere, i figli in preferenza di chicchessia, quando si tratta del loro bene, dobbiamo metter da parte ogni considerazione di riguardo e d'interesse, e disgustar piuttosto tutto il mondo, che la propria coscienza e Dio. — Que'genitori, malamente riguardosi ed incatenati dal rispetto umano, finalmente si fecero coraggio, diradarono il quartiere e tornarono lontanissimi, per romper così ogni intrinsechezza e famigliarità con quella famiglia buona, ma dappoco. Il rimedio però, perchè tardo, fu nullo.

La povera Orsolina, fatta adulta e fino da maritata

restò colle stesse ubbie, colle stesse paure. Sola di notte non osava fare un passo per la casa: non andava a letto se non era preceduta da'suoi e nella stanza medesima. Se passava presso ad un cimitero, le venivano i brividi: se di sera era costretta a far breve tratto di cammino per la campagna, cantarellava tremando co'capelli ritti, e guardandosi indietro. Che se stormivano le frondi, o roco mormorava il rio, o s'udiva da lontano l'uniforme lamentio di qualche uccello notturno, un sudor di morte le scorreva per le gote, e l'assaliva il tremito della febbre. I genitori e poi il marito, per liberarla da questi pregiudizi, da questa fissazione, invano le narravano diverse apparizioni smentite dall'esperienza, diversi romori e voci paurose con un po' di sangue freddo riconosciute effetti di cause naturali e comune. Il rimedio non valeva che ad inasprire il male. Chè in una fantasia non più omai dominata, nè frenata dalla riflessione, quelle descrizioni restavano inchiodate con tutto quello che offrivano di spaventoso, di soprannaturale: la spiegazione poi del fenomeno si cancellava subitamente e non valeva a farle far senno.

Restata vedova e sola, allora sì che la mente era sempre conturbata e piena di paurosi fantasmi. Eppure era giocoforza menar mani e piedi per tirare innanzi la sua bottega, e occorrendo, passeggiare di notte, tornando dai mercati e dal porto, ove faceva provvisione delle minuterie che le davano il campamento. Sicchè era un continuo tremare, impallidire, sentirsi venir le vertigini, rimescolare il sangue. Invano la riflessione voleva ripigliare il suo impero, come nella prima fanciullezza: invano alle preoccupazioni si opponeva da lei l'esperienza che mille volte le aveva smentite: invano contro all'apprensione stava la volontà mossa dallo stesso bisogno d'azione continua ed affrancata da paure: la misera, o rimaneva incatenata in casa con grave danno del suo piccolo commercio; o, se andava pe' fatti suoi, la sfrenata sua fantasia quanto le facesse soffrire Dio solo sa; e può immaginar-

solo chi per invecchiate abitudini abbia altrettanto sconvolta l'immaginazione.

Avvenne però un giorno che scadesse un credito del suo defunto marito, ed il debitore era di là dal mare. Poteva fare un viaggio e due servizi: cioè riscuoter da sè la somma, e far provviste di mercerie a prezzi discretissimi. Dapprima titubava tra l'interesse e le paure; era un volere risoluto ed un subitaneo disvolere; il sì e il no le tenzonava nella mente stanca in modo da farle perdere il capo, sicchè infine, più che persuasa, sforzata dalle amorose importunità delle cognate, per levarsi da quella incertezza che la straziava, tolto seco per compagnia un bambinello figlio di quella, fece volo pel luogo da sè disegnato. Vero però che studiossi alquanto di trovare indugi: avrebbe tolto di esser sorpresa da malattia, anzichè andare in un naviglio a passarvi qualche notte sotto coperta; ma alle parole della cognata: « Ehi, osserva la promessa, » Orsola, che era pusillanime e quasi quasi la temeva quanto i sognati fantasmi, non fiatò ed obbedì.

Eccola in mare, sebben tra cento più sola, che nella propria camera: se non che era seco quell'innocente creaturina. Tacerò del suo pallore non appena messo il piede nel naviglio, vide tante faccie nuove ed abbronzite, ed udì tante voci diverse, tante grida delle quali non capiva il significato. Taccio delle occhiate paurose date alla terra che le fuggiva di dietro, all'immensità delle acque, le quali dinanzi e dai lati non avevano altro confine che il cielo. Taccio del *mal di mare*, che le fece de' brutti giuochi, sicchè si tenne come spacciata; e non osava chiedere aiuto. Chè anzi accostandosele per darle soccorsi qualche signora francese, ella all'udir quel linguaggio, al vedersi dinanzi quel viso forestiero, si trovava sgomentata e tremava da capo a piedi. Nè dirò lo spavento al veder avvicinarsi qualche altro vascello, temendo fossero pirati intesi a rapina di robe e di persone, come aveva letto ed udito avvenire ne' secoli che furono. Nè potrei descriver le sue paure nella notte insonne che ella passò ran-

nicchiata sotto coperta senza fiatare, e stringendo sempre le mani a quel povero fanciullino, cui impediva di dormire; tenendosi un po' più sicura, lui sveglio e tutto carezze ad ogni dolce ricevuto dalla zia. E l' udir sopra coperta il calpestio de' piedi, lo strider delle sarti, il comando del pilota, le faceva tremar le vene e i polsi.

Quand' ecco il giorno, e col giorno nera procella, che ravvolse e cielo e mare, e di nuovo fece quasi affatto sparire la luce. I terrori d' Orsola in questa tremenda fortuna di mare se li immagini il lettore. Erano sgomenti fino i marinari, petti di bronzo! Alla fine si udì un grido lieto, un batter palma a palma. Vinte le paure dal naturale istinto della curiosità, ella balzò fuori e vide l'albero del naviglio ricinto di più fiammelle siccome corona di luce (1). Avveniva allora quel fenomeno che chiamasi i fuochi di S. Elmo. Orsola, inorridita a tal vista, lo suppose un fatto soprannaturale, una visione; forse un segno sinistro che il vascello dovesse sommergersi; forse un indizio che la sua botteguccia era in fiamme; forse il marito che le era apparso in sogno la notte precedente alla partenza, le si manifestava in quelle piccole fiamme a rimproverarla di quel pericoloso viaggio.

Non avendo nessuno, cui narrare le sue apprensioni, o meglio temendo di avvicinarsi a chicchessia, restò con quella fissazione, tornò sotto coperta, si mise il viso tra le mani e non si mosse più che o per rifocillar sè ed il fanciullino, o quando presero terra per certe necessità del naviglio sbattuto dalla tempesta. Allora tutta lieta messo da parte il pensiero del fine pel quale s'era

(1) Quando comparisce all'estremità dell'albero d' un naviglio una sola fiammella (chiamata dagli inglesi *Elena*), è segno che la tempesta non è giunta ancora alla sua massima violenza. Se appariscon due fuochi alla volta (*Castore e Polluce* dai Romani), la tempesta è per cessare. Nel 1696 il signor Forbin ne vide più di 30 sul suo vascello. Appariscono anche sulle lancie dei soldati, sui capelli, ecc. Derivano dall' elettricismo che dalla terra o dal mare si comunica alle nubi per mezzo d' uno dei conduttori detti di sopra.

mossa, pagò l'intero viaggio, al più presto spacciossi dalle domande del capitano, e tornossene a casa, distante quaranta miglia da quella rada.

Ma già l'era saltato addosso un febbrone da farla passare all'altro mondo. Ventura grande per lei, che la buona cognata avvedutasene andò pel medico, e furon celeri i rimedi ad impedir la furia del male. Pure, essendovi tutti i segni d'una malattia lunga e grave, la fece condurre allo spedale; perchè non si consumassero nell'assistenza (la cognata doveva badare alla propria famiglia) e nell'altre spese di malattia [1], le poche sostanze di quella infelice.

[1] Questo pensiero del nostro scrittore risentesi un po' troppo di economia non generosa a scapito degli affetti del cuore. Sarebbe giustificabile se per essere meglio curata. Vediamo con dolore che congiunti e perfino le madri facilmente sostituiscono i luoghi pii all'adempimento dei più sacri doveri che hanno verso i loro vecchi impotenti e i teneri loro bambini. L'egoismo, talvolta incalzato dal bisogno, percorre larga strada e desolatrice. (*Nota dell'editore.*)

CAPITOLO XV.

Un affetto inconsiderato ed i visitatori del povero.

> Soffre però, non sdegnasi
> La carità soave,
> Non superbisce ai prosperi,
> Ai giorni rei non pave
> L'altrui fallire occulta
> Non danna, non insulta,
> Non cerca il suo placer
> Un uomo la sollecita
> Va, ne lo guarda in faccia
> Gode, se può nascondere
> Del suo venir la traccia.
>
> BONOMI *La carità*

Mentre un'amica dell'Orsola venuta a visitarla dava a Lorenzo queste notizie, l'attenzione sua e degli altri dovè rivolgersi ad un lungo e confuso altercare ad alta voce di due o tre persone. Questo schiamazzo veniva dall'atrio dello spedale.

« Non volete finirla? se il malato peggiora, la broda casca su me. »

« Non me n'importa un fico, e vo' passare senza la vostre molestie. Io sono una donna di garbo, io. »

« Questa volta poi farete la zuppa nel paniere. Colla vostra moine l'altra volta portaste quelle malaccie: ma ora non mi fido, e voglio... »

« Tenete le mani a voi: io non ho nulla. »

« Se non vi levate di qua, potete baciare il chiavaccio dello spedale; non c'entrate mai più. »

« La mia sorella ha ragione; vuol vedere il marito, e non vogliamo star sotto alle vostre prepotenze. Già abbondanza è vicina d'arroganza. E un po'più di maniera... »

« Chi le impedisce di vederlo? ma non deve portar robe di contrabbando. La maniera poi non ho bisogno di impararla da cotesti bei cefi. Parlo con dolcezza, e non date retta: mi fido, e voi me la fate per ndirmi strapazzar da' padroni: alzo la voce, ed allora... Basta, con voi non si può andar nè piano, nè ratti. Intanto per oggi l'avete fatta corta... »

« Io non esco di qui, finchè Edvige non ha veduto il marito. »

E gli si piantò davanti.

« Lo veda pure, ma se gli vuol portar roba, vo' veder io in quelle tascacce così smienrato. Se credete di gabbarmi oggi, e portargli il veleno al povero lanaiolo, è come dare un pugno in cielo. Me non mi si piglia al boccone, nè mi fa paura il vedervi più nero d'un calabrone. Il veleno, ve lo ripeto... »

« Come il veleno! faccia di... » gridava la donna; ma le chiuse in bocca le parole la presenza degli operai sulla porta del pio Istituto.

Gervasio era ammalato d'ostruzione pel cattivo nutrimento ch'ei pigliava, e pel vapore da esso assorbito nel pettinar ch'ei faceva senza nessuna precauzione da mattina a sera la lana. Questa malattia si presenta a molti altri ancora de' lanaioli ed anco agli ollandoli, ai caciaioli, ai pizzicagnoli, ai fabbricatori di candele di sevo; e se non son pronti i rimedi, posson venirne guai grandi, fino l'idropisia, e fino alla morte. Con vino sano, frutta mature ed erbe e cibi leggieri e salubri e qualche decozione di gramigna, questa malattia può nel suo principio domarsi. Ma Gervasio la pensava altrimenti, perchè era avidissimo d'ogni cibo indistintamente; e ta sua vo-

racità esacerbò il male. Quanti ne nascevano in quelle tasche tanti ne morivano; e passavan tutti per la gola. Venuto allo spedale, trascinava tutti i parenti e gli amici e gl'inservienti per aver dei cibi di soperchio da quelli assegnati dai medici. Cogli altri perdeva il ranno e il sapone. Ma la moglie, che ne aveva gran soggezione, non sapeva scontentarlo: provava rincrescimento s'egli, contraddetto, s'inquietava; e di soppiatto recavagli in tasca, sebben sapesse i divieti del medico, carne di maiale, cetrioli, ed altre frutta malsane, e soddisfacevagli ogni vogliolina, per quanto fosse sperimentata nociva. Il portinaio vegliava ad impedir questi contrabbandi, com'era debito suo; e di qui l'altercazione che parola per parola abbiamo riferita di sopra.

Uditi i motivi del diverbio, Giacinto disapprovò l'insistenza di que'due parenti di Gervasio, dicendo che era un farsi giustizia da sè, una specie di violenza che avrebbe potuto esser punita esemplarmente, e che, se avessero stimato ricevere un sopruso dal portinaio, v'erano i superiori del luogo pio ai quali portare i reclami loro. L'uomo scuoteva la testa in atto dispettoso e villano, siccome usano certi accattabrighe; ma la moglie del lenaiolo, trovando giusto l'ammonizione detta in tuono più mite di quello avrebbero meritato, si umiliò e scusarsi con voce rimessa e tremante, ed a confessar tacitamente che davvero era in fragrante colpa. « Che vuole? chi vuoi bene a mio marito (buon uomo veh, ma un po'capone), deve dir sempre come lui e fare a modo suo. A scontentarlo piange, strilla, be...; basta: ho il torto io; ma è perchè gli voglio bene, e non posso soffrire ch'ei si mostri corrucciato. »

Allora Lorenzo, che erasi trovato più davvicino con gente di questa indole e di quel ceto, le narrò molti fatti di ammalati leggiermente, che per inconsiderata condiscendenza o dell'amico, o della serva, o della mamma, ecc., avevano corso pericolo di soccombere. Ella giunse le mani porgendole verso di lui e dichiarandosi in colpa

del peggioramento di Gervasio per avergli recato del popone, eludendo la vigilanza del portinaio e de'custodi, chiese scusa, gettò via quatta le mele acerbe che aveva nelle maniche del vestito, e chiese come per grazia di vederlo. Il fratello se ne tornò indietro brontolando, che certa gente di grosso cervello dice fino in fondo *quattro di vino,* e colle buone non si persuade. Fortuna che questi testardi son pochi!

Lui partito, ed entrata nello spedale la donna, gli operai da solo a soli ripresero dolcemente il portinaio, che aveva alquanto trascorso colla ruvidezza de'modi; esortandolo a trattar tutti con pazienza e carità, senza però rimetter punto della fermezza necessaria all'esercizio del proprio dovere; e soprattutto a tollerare le persone idiote e non educate civilmente; sì perchè l'ignoranza è una malattia morale che dee destar compassione quanto le fisiche; sì che con tanto sconcio che può seguire dall'altercare con gente siffatta, meglio è il silenzio, che lo starsi a tu per tu.

Dopo questo se ne tornarono dall'atrio nello spedale dietro ad un manuale che vi s'incamminava lentamente, sorretto dal figlio e dalla moglie. Egli dopo il lavoro non aveva la buona abitudine di lavarsi le mani, il viso e specialmente gli occhi, come si usa dai più considerati e provvidi per levar via quella polverina che esce dalla calce e dal gesso prima che sieno spenti. Qualche volta era stato assalito dalla tosse, o almeno da ostinata raucedine, ed i suoi occhi avevano patito (1): pur tuttavia aveva continuato nella consueta indolenza, come si trattasse d'un altro. Ora aveva quasi perduto la vista, ed i

(1) Gli scarpellini sono soggetti pressochè agli stessi incomodi per la polvere minuta che è assorbita da' loro polmoni e dal ventricolo. Un illustre medico nella sezione del cadavere di alcuni di questi morti asmatici, trovò le vescichette de'polmoni piene di materia simile ai granelli d'arena. Questa polvere produce anco i calcoli in quel viscere e nel ventricolo. È minutissima. (*Nota dell'autore*)

Fu principale cagione della morte immatura del più grande artista moderno, di Antonio Canova. (*Nota dell'editore*)

medici avevano trovato in lui i sintomi d'un principio d'idropisia.

Gli tenevan dietro due uomini provetti, che mostravano benevolenza e sollecitudine a pro di quel poveretto. Domandati se fossero parenti, risposero esser congiunti a lui solo per un vincolo di carità speciale come confratelli visitatori nella compagnia della *Misericordia*.

Questa benemerita istituzione in quella città era recentissima, cominciata nell'assenza di Lorenzo. Egli volle saperne qualche cosa; e Giacinto fu lieto di soddisfare al suo desiderio, parendogli buona l'opportunità di fissarvi anco il pensiero di Giannino, e farvelo innamorare.

« Il fine di questa santa istituzione vi sarà noto. È degno davvero nella Toscana civile e cattolica dove nacque e fiorisce, e nella quale si è dilatata con maravigliosa rapidità. Può questo fine esprimersi con una sola parola: la *carità*. Dico la carità, non la filantropia, perchè muove da un principio più alto che non è l'umanità: muove da Dio: e si propone l'opera di misericordia non come fine, ma siccome mezzo, ordinandola a nobilitare e santificare il beneficato e la sua famiglia.

» Havvi un centro generale della società, indi vi sono sezioni o famiglie più o meno numerose. Così delle diverse nazioni si forma quella vasta famiglia che dicesi *umanità*. Ha la sede questo benemerito istituto mondiale ov'ebbe la culla. Non manca chi l'opponga per emulazione, chi per odio getti calunnie invereconde su questa benefica società, nè chi la guardi con inquietudine e con occhio di diffidenza; e tra questi, molti sono in buona fede, perchè hanno veduto l'abuso che s'è fatto di santi nomi, e più d'una istituzione degenerare e smentire il fine che s'era proposto. Frattanto però la vita di questa s'avvicina al compimento del terzo decennio: i fatti parlano in suo favore; nè manca il peso dell'autorità (1) (che non

(1) Non si vuol da alcuni teoricamente riconoscere il principio d'autorità, ma in pratica si smentiscono, e non v'è massima nessuna o vera o falsa, non sistema nessuno da loro enunziato e difeso, che

bisogna dispregiare) a darle sanzione ed acquetare ogni diffidenza. Infatti se tutti si raccogliessero gli elogi, i panegirici scritti a lode di questa associazione si compilerebbero volumi [1].

» Per quello poi che spetta al servigio dei visitatori del povero, basti il ricordare che simile instituzione si legge anche negli statuti di antiche compagnie, e che il Degerando ha scritto un libro molto assennato e pratico per raccomandare un servigio di tanto momento, e che l'Ozanam n'è fondatore principalissimo.

» Dall'autorità passando ai fatti... Ma qui non la farei finita più, caro Lorenzo, e siamo ad altro scopo nello spedale. Ora già che mi ricordo d'avere in tasca varî appunti sul proposito, ve li passo, perchè in famiglia possiate leggerli a tutto vostro comodo. Intanto, se vi piace, andiamo innanzi a far qualche altra visita. »

E si fermarono ad un letto, dove giaceva un altro muratore col braccio sinistro rotto. Egli s'esponeva improvvidamente a mille pericoli. Il capo mastro ne l'ammonì più volte, ma non per questo fu meno inconsiderato. Non era caduto mai, sebbene più volte fosse stato in procinto di farsi del male: questa sua ventura era la difesa consueta che opponeva a chi lo rimproverava di non usare maggior circospezione, o almeno di non esser tanto arrischiato. — Perchè in cima a quel tetto senza le cautele solite usarsi da chi ha a cuore la propria vita? — Non son mai caduto. — Perchè su quel comignolo, su quella trave intarlata? — Non m'è successo mai nulla. — Perchè a cavalcioni di quella terrazza? Se scatti un pelo, l'hai fatta. — Mi son esposto a più gravi

non s'ingegnino di convalidarlo colle testimonianze di quelli che pensano e scrivono in conformità de' loro principî, anco se sono nomi oscurissimi.

(1) Non v'è cosa per santa che sia che non soggiaccia agli abusi della umana malvagità. Ove pertanto questa instituzione di carità fosse corrotta, si carchi il male, non già nelle cose in sè, ma nell'abuso che se ne fece. *(Nota dell'editore.)*

pericoli, e son vivo e sano. — Ma tutte le ciambelle non riescon col buco. E Meo che si spenzolò troppo nel metter gli arpioni d'una persiana?... — Meo beve il vino a digiuno. — Tito non lo beve, e si fece una lussazione per una caduta di sole tre braccia. — Oh egli soffre di vertigini.

Ma il povero Sebastiano senza vertigini ed a digiuno cadde, e sperimentò la fallacia del suo argomento: *Non m'è successo mai nulla.* Intonacavano una facciata. Sporgevano dal terrazzo alcuni tavoloni larghi e massicci, premuti al di dentro per contrappeso da grosse lastre di pietra. Il lavoro era quasi al suo termine la sera precedente. Sul mattino lo finirono i primi muratori venuti all'opra, e levarono un lastrone per disfar questo ponte non raccomandato all'esterno a nessuna difesa. Venne Sebastiano, non badando nè punto nè poco se v'era il solito contrappeso, e messe un piede fuori del terrazzo per proseguir l'intonaco del giorno avanti, quando senti inclinarsi e cedere sotto il suo peso uno dei tavoloni. Accorsero i compagni per porvisi sopra ed impedire la caduta. Ma ormai egli aveva perso l'equilibrio, ed era disteso sul suolo. Buon per lui che un mucchio di arena fradicia rese meno grave la caduta! avrebbe corso pericolo della vita!

Buon per lui ancora che per quanto nell'esercizio del mestiere fosse irreflessivo ed improvvido, nel governo poi della famiglia era altrettanto assegnato e buon massaio, e soleva dire: « A buono spenditore tesoriere è Iddio. » Difatti avava una buona sommarella in un libretto della Cassa di risparmio, col quale alla mano la moglie trovò un imprestito gratuito d'un sessanta franchi; e con questi tirò innanzi la famiglia in quelle tre settimane, nelle quali il marito era impedito dal tornare al lavoro. Ed egli soffriva di buon animo, perchè sapeva che ai suoi non mancava il pane consueto, e così gl'innocenti non pagavano il fio della sua abituale imprudenza; che col resto de' denari era per maritare una figlia ad un caffettiere dabbene.

A lode di questo buon padre di famiglia giova qui avvertire che questi risparmi erano effetto di continue privazioni. Imperocchè era sì lavoratore indefesso, ed il suo pane se lo sudava; ma uomo di grosso ingegno, come un automa faceva alla meglio quello che gli era ordinato, ed era sotto la mediocrità tra' muratori del suo luogo. Sicchè, scarso e non continuo il guadagno e molta la famiglia, non v'era luogo ad ammonticchiar denari, neanche alla spicciolata; bastavano appena gli scarsi guadagni alle prime necessità della vita.

Ma nei dì delle feste avendo saputo dagli altri artigiani e da qualche contadino ne' crocicchi o fuori le porte al pubblico passeggio, o nelle barberie, che Tizio col denaro messo nella Cassa di risparmio (1) pagava puntualmente la pigione ed evitava il gravamento e lo sfratto; che Luca con questo, di oprante che era, tornò a podere; che Fabio, garzone di falegname, divenne lavorante in proprio e comprò tutti gli arnesi necessari al suo mestiere; che Silvio, perduta una gamba, aveva colla moglie aperto una botteguccia per vender erbaggi e frutte; che Cajo aveva liberato un figlio dalla coscrizione; che Romolo aveva potuto risparmiare alla madre ammalata il dolore di staccarsi dalla famiglia per morir forse in uno spedale; che Michele, danneggiata la sua casupola da un incendio, aveva con questi depositi potuto restaurarla (2).

(1) Queste istituzione delle *Casse di risparmio* non può mai raccomandarsi abbastanza. E perchè al vantaggio di esser rimedio all' imprevidenza e alla povertà, aggiungessero anche quello di mettere un rimedio alle cadute, almeno alle involontarie, potrebbero sopra una parte degli avanzi attivi far degl' imprestiti a quegli artigiani onesti e massai che ne avessero bisogno, o per riparare o per prevenir delle perdite, e così liberarsi dal pericolo di cadere nell' indigenza. Dico sugli avanzi, perchè non si mettano i depositanti in diffidenza e timore di perdere i propri risparmi. Unite poi ai Monti di Pietà, potrebbero far quest' imprestiti anche con minor pericolo d' eccitar della diffidenza, cresciute così le guarentigie per il ritiro de' capitali.

(2) Il fienaiolo, il pagliaiolo, il cenciaio, ecc., che hanno tutto il proprio capitaluccio in queste merci, se sono investite dalle fiamme ed essi non hanno messa da parte qualche sommarella, come eviteranno di cader nell' indigenza essi e la famiglia?

In séguito di questa ed altri fatti moltissimi, vinte certe sue abitudini, lasciò di fumare, non fece più colazione e merenda che con una bella fetta di pane, e lasciò la solita bevuta spiritosa de' giorni di festa. Con queste riparazioni costantemente osservate, potè mettere insieme un mezzo migliaio di franchi, chè a quattrino a quattrino si fa il fiorino; ed insegnare ai figli ed ai suoi compagni di lavoro a fare altrettanto per l'avvenire, e provvedere così per tempo a mille casi che possono sopravvenire nel corso della vita, soprattutto a chi esercita un mestiere pericoloso, e per trovar lavoro sta alla ventura.

CAPITOLO XVI.

Di nuovo dei visitatori del povero.

> Debit' è che lottiamo incessanti
> Della patria a impedir maggior danno:
> Che tentiam con magnanimo affanno
> Da stermimo i fratelli strappar.
> Ch'accorriamo al languente, a' morenti:
> Ch'obliato il mendico non pera:
> Ch' al drappel de' pupilli innocenti
> Ci affrettiam pane e lacrime a dar.
>
> SILVIO PELLICO. *Il cholera in Piemonte*

Tornato a casa Lorenzo, fece le viste di non ricordarsi, o di non darsi pensiero degli appunti prestatigli dall' amico. Non però così Giannino, nel quale con tutta sollecitudine segnendolo nello scrittoio, gli chiese in favore di leggere insieme o da solo quel manoscritto. Ma una lettera invitava il padre a visitare un parente ammalato grave, ed il calesse era all' uscio di casa. Sicchè recò seco quegli appunti e fu assente per una settimana. Tornato, il figlio gli ridusse a mente la promessa; ed egli chiamò la moglie ancora e la servitù, e ad alta voce lesse quegli appunti che trascrivo con quell' apparenza di disordine che presentano i ricordi a chi gli scrive per

proprio conto ed a modo di svegliarmo, e non per farli di pubblica ragione.

« La caritatevole associazione fu istituita principalmente per render migliori i suoi membri, mantenerli cioè nell'integrità de' costumi, esercitarli nella pietà, perfezionarli col mutuo esempio della carità. Se questo sarà il pensiero dominante, le cose anderanno di bene in meglio. Il mettersi in mostra, l'aspettar lode, certo accettar di persona, ecc., sarebbero peste e morte di questa istituzione. Quest' annegazione è anco necessaria perchè si mantenga la tolleranza e la buona armonia tra' soci. Non discorsi pomposi, non gelosia dell'altre istituzioni; perchè bisogna esser lieti che altri pure preghi ed operi a gloria del Signore e faccia il bene de' nostri fratelli. Attività continua, armonia di voleri e fiducia illuminata in Dio mandano di bene in meglio l' istituzione. Come la politica nulla ha che fare con la carità, così questa, se può, accheti i partiti, ma non divenga parte di nessuno. Unica parola d'ordine, *carità*.

» In séguito della nota de' fratelli morti pubblicata ne' bollettini, si prega per loro.

» Si diffondino gratuitamente i buoni libri che valgano ad illuminare il popolo ne' suoi doveri e a renderlo operoso.

» Siccome nel poverello si riveste, si nutre, ecc., il divino Maestro della carità nel mondo, così la limosina devesi fare rispettando il povero; a quando si riceve ripulse, ingiurie, e talvolta calunnie, dobbiamo diportarci con inalterabile mitezza.

» Non devesi rifiutare neppure parte del nostro pane al poverello.

» Principale carità è quella di usare ogni provvida ed opportuna sollecitudine a richiamare sulla buona via quei giovani abbandonati che nella infingardaggine, nel vizio e nel delitto preparerebbero a sè un avvenire sciaguratissimo, ed alla società una cancrena desolatrice.

» E siccome la carità dee cominciar da noi e dalla

famiglia; molti, nelle visite a' poverelli, conducano i propri figli, perchè alla scuola della sventura si facciano per tempissimo teneri benefattori della povera umanità.

» I fanciulli affine di ricevere i sussidi della carità è mestieri che frequentino la officina a la scuola per crescere operosi e morigerati.

» Alla più illuminata carità si accompagnino le opere tutte della misericordia, conformandosi al grande esemplare d'ogni beneficenza, il Redentore del mondo.

» La carità offre sempre con senno prudenta e con la maggiore larghezza che può, senza distinzione di tempi, di luoghi e di persone. Qual' opere della *Buona Famiglia*, là quelle delle *Cucine* pe'poveri, che ad Amiens han distribuito fin 10,000 minestra per giorno. Altrove l'opera del *Soldato*, l'opera del *Guardaroba* a quella dei *Viaggiatori*, l'opera del *Lavoro* e quella del *Patronato*, veri prodigi di carità.

» Proteggendo le scuole, rendasi generale l'istruzione, e dando alimento gratuito agli scolari poveri, si rendano diligenti ed assidui. Famiglie povere prive d'ogni più angusto pertugio che offra il beneficio della luce e dell'aria, abitate da insetti schifosi, queste non isfuggano all'occhio vigile della carità, ed accorra alla cura del capo di famiglia infermo, e ad alleviar la miseria degli altri.

» Muova in cerca di chi non ha o non vuol lavoro (come faceva in Firenze il Franci), si metta presso operai abili e costumati, si che divenga attivo e dabbene. Si prestino coperte a coltroni, o si donino a chi patisce di grave necessità. Si mettano i bambini nelle sale d'asilo, si sorveglino acciocchè amino la disciplina, il lavoro, e in essi sviluppinsi i germi della vita religiosa e morale.

» È un tale che domandi utili notizie di persone lontane? La carità gliele procura sollecite e sincere. È un povero cui è data una veste che non è fatta pel suo dosso? ebbene, gli artigiani che non possono dar denaro nè robe, regalino il lavoro riadattando il vestito alla forma di chi deve indossarlo.

» Morbi attaccaticci invadono le nostre contrade? Si promuova, intendendosela col proprietari, la pulitezza de'locali de'poveri; si porgano medicine, si assistano i moribondi. Nè rendasi necessario staccarli dalle famiglie, alle quali faccia la carità meno incomodi i dolori ed i danni della tremenda sventura. Nel 1856 l'innondazione flagella alcune contrade francesi? Non solo ad Orleans i locali tutti d'una casa di patronato della società mutaronsi in dormitori per 60 danneggiati; e le Suore della Carità somministrarono alle vittime di quel disastro minestre e pane; ed i particolari non danneggiati dettero paglia, fieno, frumento da seminare, e prestarono carri ed altri attrezzi; ma di lontani paesi vennero pronti, spontanei, generosi i sussidi, perchè nella famiglia di Cristo nessuno è straniero agli altri. Non siavi insomma opera di misericordia che la carità non insegni di fare; non più istituzioni che savíamente non promuova o non aiuti nel bene: non pubblica calamità che non accorra a render minore.

» I quali tratti di beneficenza producono larghissimi frutti, e suscitan vita dalla polvere. Difatti in un luogo un sarto poverissimo non ha conseguito l'impiego di caposarto in un reggimento, riporta alla società 130 franchi che gli aveva dati perchè prestasse malleveria per quel l'impiego. In un altro v'ha chi chiese di ritenersi a cara una povera vecchia querula e testarda che gli premeva appunto, perchè sciaguratamente aveva un umore sì difficile capace di stancar la pazienza degli altri. Nè sono rare le famiglie che, migliorata la condizione, dichiarano spontanee cessato il bisogno che si continui a soccorrerle. Qua una povera donna donò ad una famiglia misera bilissima una crocettina d'oro (caro ricordo della madre morta), e così sottrasse questi miserrimi alla fame ed al pericolo di delinquere. Là un'altra povera donna, sebben madre di famiglia, si fa infermiera d'una vicina. Qui un misero che viveva sciaguratamente nel più ostinato indifferentismo, è convertito dalle azioni benefiche della

società. Lì un povero ricusa i sussidi perchè cessato il bisogno pel quale gli erano stati offerti, pregando si diano ad una famiglia vicina che gli era (notisi bene) inimica: disinteresse ad un tempo e generosità! In altro luogo un signore, per occultare il proprio benefizio alla famiglia che lo riceve, ha la delicatezza di nasconder la propria persona sotto altra veste.

» In Mielzy nel granducato di Posen, i fanciulli della prima classe della scuola, dice un maestro, visitarono le case de' poveri per consolarli con pie letture e dar loro in limosina del denaro, privandosi a questo fine della cena del venerdì. Tanto può l'esempio della carità modesta ed operosa!

» Sono due orfanelli privi di madre spenta dal morbo asiatico? Ed ecco che una madre povera con due figli, riceve come suoi quelli dell'amica estinta. Sono due altre orfanelle, anco più misere, perchè malamente educate da una madre snaturata? Ecco ancora che un'altra povera madre di famiglia si dà ogni sollecitudine per condurle nella buona via.

» Un'altra madre di famiglia disse: Ho lavorato più in un anno dacchè istruita da' consigli caritatevoli, che negli otto precedenti del mio matrimonio.

» In una città degli Indiani, gli allievi del Collegio coloniale, dopo vive premure al superiore perchè gli rendessa ad una ricreazione che costerebbe loro 20 monete, pensando che tanti pativano del necessario, mutarono pensiero e le mandarono alla Commissione di beneficenza.

» I benefici effetti di questa associazione nascono pure ne' paesi montani [1], ove in qualche modo suppliscono all'istruzione della scuola e della parrocchia; chè le nevi, le distanze e talvolta la più crassa ignoranza impediscono di frequentare. Nascono nelle case d'educazione, nascono sino nelle milizie e nelle università. »

[1] Le conferenze rurali conseguono meglio il fine che si propongono, sia perchè non soffrono l'antagonismo d'altre istituzioni, sia perchè, in luoghi ove la fede è viva e i costumi son semplici, trovano il terreno più disposto a fruttificare.

CAPITOLO XVII.

Le lacrime d'una madre.

> Donne care e troppo deboli,
> Che la legge seguitate
> Della bella egiaca Venere,
> A sedur non vi lasciate
> Dall'incanto passeggiero
> Di splendor vano e leggiero
>
> DE-COUREIL. *Favole*

Qui non finivano gli appunti, ma qui dovette far punto Lorenzo, perchè era cercato. Di mal animo però sospese quella lettura, perchè gli pareva che il figlio ci provasse gusto grande, e quella commozione che tutti sentono gli animi non guasti affatto udendo le azioni generose e le conquiste della carità. Giannino restò a leggere, e non recossi in sala incontro a chi cercava di lui; che egli non soleva mai, potendo, farsi aspettare da nessuno, neanche dal più straccione e screditato del volgo.

Aperta la bussola, gli si getta ai piedi un miserabile aspetto, pallida come uno scheletro, giunte le scarne mani, trafelata tutta e tremante una donna, che ei riconobbe subito per la Luisa, per quella che pochi giorni

prima nello spedale io aveva messo a parte delle proprie afflizioni. Lorenzo le fece quasi violenza perchè s'alzasse, e volle si mettesse a sedere e restanrasse alquanto le forze con una tazza di brodo. Poi le fece cenno di parlare. Ecco le parole di quella poveretta:

« Signore, vengo a chiederle giustizia contro due persone congiunte a lei di sangue; contro il cognato, contro il figliuolo. Sì, anche contro il figliuolo. Or sono pochi giorni, allo spedale lo la trovai compassionevole; or qui spero di sperimentarla giusto.

» Signore, i miei dubbi pur troppo fondati, ora sono divenuti una realtà. Si è abusato della malattia di questa vedova infelice per tentar la rovina delle sue figlie. Ero povera: non bastava; si faceva conto sull'inesperienza di due misere orfane, perchè io ed esse fossimo coperte d'ignominia. Se tardavo a tornarmene a casa, cui mi son trascinata a stento, l'assassinio era consumato: l'obbrobrio si spargeva sulla mia famiglia...

» Ah, signore, non m'interrompa: permetta ch'io le dica tutto, come s'io fossi innanzi alla magistratura di questa città, e poi giudichi tra noi ed i due... non oso qualificarli. Nella mia assenza il signor Filippo passando sotto alle mie finestre adocchiò Annunziata, la mia figlia maggiore. Cominciò a tenerle dietro ogni volta ch'ella esciva pel lavoro, o per venire da me allo spedale. Una volta veniva l'acqua a catinelle, e le fu giocoforza ripararsi sotto un loggiato. Egli pure vi si ricoverò. Qui le parlò d'amore; qui la Nunzia, che è meglio della pasta, prestando fede alle lusinghe di costui, bocca di miele e cor di fiele, consentì a corrisponderlo. Egli volle che per qualche tempo m'occultasse questa corrispondenza, e l'obbligò con giuramento; e la misera si credè tenuta ad osservarlo e non me ne fece motto. Vede, signore, se le mie apprensioni erano fondate!

» Vero è però che la Nunzia insisteva sempre in sciogliesse dalla promessa, perchè non era avvezza a far nulla di sotterfugio. Ma egli o tagliava corto o con mille

pretesti la teneva in erba trastulla[1], e l'incauta se le beveva tutte, e non vedeva che questo mistero è l'arte consueta de'signori per abbindolare le fanciulle che sono in basso stato.

» Ma egli col solo parlarle alla sfuggita per le vie non poteva conseguire i fini biechi che s'era proposto, e forse questa tresca avrebbe dato nell'occhio a qualche nostro conoscente, e sarebbe giunta alle mie orecchie. Dunque andava in casa. Ma l'Adelaide che è tutta senno e se ne sta molto a sè, gli era un pruno negli occhi, e bisognava levarselo. Sa ella che ripiego venne in mente al suo signor cognato garbatissimo? Pensò d'intendersela coll'Annunziata, che ella andasse una volta al passeggio colla sorella, ed ei verrebbe col nipote, *bello, grazioso e buon giovane*, e si *farebbe un altro bel matrimonio*. Stette un poco tra 'l sì e il no l'Annunziata; sì perchè dubitava di trovare avversa la sorella a questi amori furtivi, sì perchè, come sorella maggiore, le pareva di non doverle essere di stimolo ad una corrispondenza segreta sulla quale non era tranquilla neanche sul proprio conto. Ma colui fece mostra di tanta disperazione da un lato, fece tante promesse da un altro, che la sempliciona se le bevve tutte, e se ne stette ad udirlo senza alitare; e poi volle contentarlo anche in questo, *per non togliere la fortuna* alla sorella, come le andava zufolando nelle orecchie costui. — E si dice che son le donne le quali hanno un punto più del diavolo!

» Signore, il figlio suo e la mia Adelaide s' incontrarono, si parlarono. Adelaide ne restò presa, ma stette sulle sue e negò corrispondergli se non era approvato dal consenso materno. Ma quel barbassoro che la sa lunga più d'un fiscale e che dà ad intendere lucciole per lanterne, e quella melaccorta della Nunzia tanto dissero e tanto fecero che dopo sei o sette giorni che era stata soda in sulla negativa, anche l'Adelaide insaccò nel fru-

[1] *Tenere in erba trastulla*, vale quanto accalappiare qualcheduno con le bugie. (*Nota dell'editore*.)

gnuólo [1]; così gli amori clandestini (dico bene?) dalla strada passarono in casa.

» La povera mia figliuola minore non era però tranquilla. Piangeva giorno e notte, non mangiava, non dormiva: l'esempio della sorella, lungi dall'acquetarla, la turbava di più, pensando che erano due a tradirmi, e che m'avrebbero (ed è vero) ferito il cuore con un coltello a due tagli, di più si struggeva sì d'amore pel signor Giovanni, che era (o ne faceva le viste) modesto e riservato; ma non vedeva chiaro nel signor Filippo che metteva in ridicolo certe pratiche devote delle mie figlie, (sapeva ben egli il perchè), e che recava loro libracci e stampe, le quali non le andavano a sangue, ed a vederle arrossiva; da sola a sola ne riprendeva la sorella, che vi poneva gli occhi sopra. In ultimo le facevan ombra e paura i regali costantemente offerti da amendue i falsi amanti e costantemente (farò giustizia anche all'Annunziata) dalle mie figlie rifiutati.

» Gatta ci cova sotto, diceva l'Adelaide. Dato vuol donato. Tuttavia non aveva cuore di romperla, perché era innamorata davvero ed aveva qualche soggezione della sorella. Insomma la poveretta non sapeva se era carne o pesce: era proprio tra l'ancudine e il martello. Alla fine venne allo spedale colla sorella, e mi rivelò ogni cosa che mi fece restar di sasso. L'Adelaide avrebbe preferito esser stata sola meco; ma diffidando dell'immorale ed astuto Filippo, volpe vecchia, non aveva mal voluto perder d'occhio la Nunzia, nè voleva permetterle d'escir sola, nè lasciarla in casa neanche un minuto. Così il santo timor di Dio, non fo per dire, in lei grandissimo, e la sua circospezione, le tenevano luogo d'esperienza. Io da un buono spedalingo, che conosce a menadito luoghi e persone, volli chiarirmi sul conto de'due amanti; e poi tuttora

(1) *Insaccare* o *entrare nel frugnuólo* (ch'è stromento di ferro stagnato o d'altra materia che serve di notte per far lume altrui o per cacciare e pescare), dicesi per andare in collera, od anche, come qui, per innamorarsi (*Nota dell'editore.*)

infermiccia come sono, sorreggendomi alle mie figlie, me ne tornai a casa.

» Alla sera, vennero secondo il solito a conversazione; alla mia vista inaspettata il signor Giovanni tremava, arrossiva, e l'altro divenne nero più della mezzanotte. Io fremeva, leggendo in quella confusione i sinistri pensieri che covavano nell'animo, e dissi loro queste poche parole: — Signori miei, qui non c'è nè lisca, nè osso (1): o conchiudere, o non istar più qui a riscaldar le seggiole. Il prometter mari e monti e l'offrir regali non vale una patacca ad acquetarmi. A buon punto m'ha fatto guarire il protettor de' poveri e degli orfani, Dio benedetto. Che le signorie loro sien ricche ed abbian terra al sole, a me non fa farina: in mia casa voglio de' giovani onesti che non facciano fango della parola data, e sieno pur poveri in canna, non importa. Le mie figliuole non possono aver nessuna pretensione, salvo di conservarsi onorate e col santo timor di Dio. Hanno buona intenzione? avanti: il signor Filippo lo provi promettendo nelle forme ed obbligandosi alla presenza del parroco e del notaro: egli è libero di sè. Ed il signor Giovanni ottenga il consenso del padre, che è uomo dabbene, di buon cuore e e pecchiato. (Lo conosce ella?) Eh basta, se lo sa!... allo spedale quando io gli parlava, ella divenne rosso come il verzino. Dunque a buoni intenditori poche parole. Li aspetto tra qualche giorno per una precisa risposta. Precisa, intendiamoci; perchè, se credono tenermi a bada, badino di non andarsene segnati e benedetti. Chè io non son sola: ho dei parenti che mi voglion bene ed hanno braccia che pajon colonne. — Figliuole, ringraziamo Maria santissima che m'ha fatto guarire in tempo. — E, presa la lucerna, m'avviai per far lume a quegli amorini

(1) *Non c'è nè lisca, nè osso,* vale quanto farla spedita, non v'è via di mezzo. Alla stessa maniera che nel Malmantile si legge non v'essere nè spina, nè osso.

« Perch'elle son tutte cose provate
E vere, che non v' è spina, nè osso. »

(*Nota dell'editore*)

di cattivo odore. Messi così tra l'uscio e il muro, se n'andarono, l'uno biasciando tra denti certe bestemmie, che se dovessi ripeterne, morrei di spavento; e l'altro (il signor Giovanni, un po'cucciolo forse), zitto zitto come l'olio e colla coda tra le gambe.

» Ma, levatosi appena di casa mia il signor Filippo, non so dirle come quella lingua che taglia e cuce si lavasse la bocca sul conto delle povere mie figlie, fino ad empirne i caffè e le barberie. Tuttociò che aveva disegnato di più iniquo costui lo narrava come eseguito, ed i curiosi (chi mal fa mal pensa) se le bevevano come verità queste calunnie; molto più che si trattava di povere creature. E sa che ai poveri si dice sempre (non dai pari suoi veh, o signore) *dàlli, dàlli*; ma come lei ce ne son pochi. Il suo signor figliuolo però non la somiglia, come dovrebbe: non è cattivo come lo zio; ma non è buono come lei. Taceva, rideva a queste accuse sfacciate: stonato dagli schiamazzi di costui qualche volta a mezza voce faceva mostra d'approvare e... Oh a proposito, legga questa lettera che le darà molto lume su quello che le ho detto.

Cara cugina Luisa,

« Io era a dar il lustro a de'legnami in una stanza dietro alla spezieria del signor Domenico, ed udii questo colloquio, che ho ritenuto quasi a mente, perchè era di materia che mi premeva, perchè vi voglio bene.

Filippo. Eh via questi scrupoli, son da picchiapetti e da baciapile. Un giovine par tuo sia un po' più franco.

Giovanni. A dir vero, la povera Adelaide mi pare che...

Fil. Che meriti qualche riguardo? eh via! Pensieri da collegiale. E un'ipocritona: faceva la modestina, ma la sapeva più lunga dell'altra. Poi è gente dozzinale: con costoro si può tirar via.

Giov. Ma se amano l'onore che è il loro tesoro, non meritano stima siccome lo damet...

Fil. Eccoti il colle idee grette del mercantuccio. Eh via,

povero lattònzolo [1], divèzzati: vai al mare se vuoi ben pescare. Chi non semina non raccoglie. Con tanti tuoi scrupoli non verrai a capo di nulla.. m'intendi? Giù i pregiudizî, e stattì nel tuo grado. Tratta, se vuoi, queste vanerelle; ma quando ti si aggiro, piantale lì...

Giov. Ma noi le abbiamo lusingate...

Fil. Dovevano prestarci fede? si son gabbate eglino stesse? dicano: *mea culpa*.

Giov. Io poi questa la mastico male. Punirle col lavercene la bocca, perchè ci hanno creduti schietti e di parola, sa un poco, scusami, di ingannatori. E tenere i piedi in tante staffe!

Fil. Via, via, sei sempre all'abbicì delle conquiste amorose e del bel mondo, bambolino mio. Non so poi capire come, dopo l'affronto che ricevemmo da quella mamma della madre e dopo che quelle sgualdrine ce lo lasciavano fare senza neanche muoversi da sedere...

Domenico. Il signor Filippo mi metterebbe al punto di sapere i *nominativi* [2] di queste donne. Non son curioso veh! Ma quando non ho a spedir ricette, così per passatempo, entro nel crocchio de' signori che onorano la farmacia, e, per non parere una statua, anch'io metto in questa buona società il mio carato.

Fil. Mordendo questo e quello con una lingua che spazzerebbe sette forni, facendo de' commenti, improvvisando degli aneddoti: non è vero?

Dom. Il signor Filippo è stato sempre celione per farmi entrare in valigia, eppure sa che non son permaloso. Può lodarsi poi d'aver comunicativa: io son suo allievo, giacchè ella dà la quadra a quanti capitan qui...

« E le fanno sviottolare molti buoni avventori (interruppe un tale ch'io non lo conosco), e se dura così, potrà metter l'*appigionasi*. E già che si sfila la corona contro chi non può difendersi, conviene che io me ne vada. »

[1] *Lattònzolo*, dicesi di torello appena nato fino a che poppa, e per metafora di giovinetto inesperto. *(Nota dell'editore.)*

[2] Espressione d'uso del popolo per indicare *il nome e il cognome d'una persona*. *(Nota dell'autore.)*

Prese il cappello, gli salutò e partì.

Allora sì che francamente, o meglio sfacciatamente, quel malanno di Filippo per cavarsi la stizza di non aver conseguito il fine brutale che s'era proposto, nominate le persone, la strada e fin il numero della casa, ne disse tante e poi tante, che non parvero credibili neanche allo stesso speziale. Il bravo signor Giovanni non rubava, ma teneva il sacco, non osando più contraddirgli per timore d'esser mosso alla berlina dallo zio. E poi tanto è tenere che scorticare; e se era davvero giovine dabbene, doveva rompersla con quel malanno del parente. In galera ve n'è con meno delitto, mia buona cugina. Ma che ci farresti? Considera se mi venne la muffa al naso. Benchè vecchietto, mi sarei sentito in forze di farli andar via col mostaccio rotto. Mi ritenni perchè ho cinque figli. Ma son qui per mantenere a faccia a cotesti tristi quello che hanno detto, e per giurare che hanno mentito per la gola. In ogni occorrenza disponi del tuo

Affez. cugino

ARMINDO NOSSA. »

» Signore, giudichi imparzialmente, le ripeto, tra noi e costoro. Hanno un filo di giudizio ad esporre i miei parenti e sè stessi al pericolo di qualche baruffa, e forse alla carcere ed alla morte? Hanno senso d'onore, spacciando la propria parola per tradire delle povere creature, e facendo promesse sopra promesse per porsele poi sotto i piedi? Hanno onore, hanno religione, screditando ingiustamente due orfanelle, incaute sì, ma costumate, e togliendo loro l'unico patrimonio che posseggono, la riputazione? Hanno viscere d'umanità, amareggiando così la vecchiezza d'una vedova infelice ed ammalata, ed obbligando due fanciulle, colpevoli solo d'averli creduti dabbene, a sigillarsi in casa per non esser mostrate a dito, a pascersi più di lacrime che di pace, a consumarsi di amore, di rimorso, di vergogna!... Oh, è più umano le mille volte un assassino! rapisce il denaro, lascia nudo,

ma non toglie l'onore; e se uccide il corpo, non uccide l'anima, come disegnarono di far questi vili seduttori... Ah, signore, io forse non ho misurato le parole, parlandole del suo figlio: ma lo condoni al dolore veementissimo d'una povera madre che sarebbe quasi per ismarrir la ragione debole e desolata come si trova. »

L'angoscia le impedì di terminare, e tramortì cadendo supina siccome corpo morto cade. Lorenzo, dubitando fosse estinta, si dava de' pugni nella testa; quando sopraggiunse opportuno il dottor Cosimo, il quale l'assicurò che viveva e lo diresse per farle riacquistare i sensi. Difatti dopo un'ora ella riebbe quelle forze che le poterono bastare per esser ricondotta a casa nella carrozza della signora Teresa, e da lei stessa assistita ed accompagnata.

CAPITOLO XVIII.

Una scena commovente.

Son povera orfanella abbandonata:
  Tutti nel mondo m'hanno detto addio,
  Se mi lasciate voi, son disperata;
  Non so quel che farò, dolce amor mio.
Se mi lasciate in questa trista sorte,
  Non voglio campar più; chiedo la morte
Se mi lasciate in questo crudo stato,
  Non voglio campar più; troppo ho campato.

*Canto campagnolo toscano preso dall'*Arpa del popolo.

Non si saprebbe ridir la sorpresa dell'Annunziata e dell'Adelaide nel veder la madre scender di carrozza, e che una signora le dava di braccio e l'aiutava a salir la scala, e poi messala a sedere, le accostava alle narici un boccettino di cristallo che conteneva certe essenze da far riavere un morto, e le metteva in bocca qualche pasticca stomatica. Tutto ciò, e l'accorgersi che la Luisa aveva patito, messe in tanta confusione ed imbarazzo quelle povere creature da non poter articolar sillaba.

Ripreso fiato, la vecchia (poichè la parola non le moriva in bocca, e se ora andava per le lunghe aveva di che) narrò distesamente ciò che fin allora aveva taciuto,

cioè la gita ed il fine pel quale l'aveva fatta, e l'amorevole accoglienza, e a un dipresso tutto quello che aveva detto, e lo svenimento e lè amorevoli cure delle quali le furon largbi moglie e marito. L'Adelaide tutta commossa e tremante si struggeva in lacrime. La signora prese a consolarla, e le disse che avrebbe redarguito severamente fratello e figlio, ma che nulla si riprometteva sull'emenda del primo. Chè poi, rispetto all'altro, lo conterrebbero nei limiti della prudenza e del dovere, e che avrebbero adoperata efficacemente tutta l'autorità che davano la religione, la natura, le leggi perchè restituisse quant'era a lui, la riputazione che aveva tolta loro indebitamente.

Alle parole le leggi la povera fanciulla allibì, e con tremito febbrile articolò queste parole supplichevoli: « Signora, non invochi contro di lui i tribunali. Io non voglio esser motivo di separare tre cuori che si amano. Non perdonerebbe più egli ai genitori questa rigorosa mortificazione, e potrebbero dire d'aver perduto il figlio, e ne morirebbero di crepacuore e di rimorso. No, non sarà per me che entri la discordia nella loro famiglia: non sarà per me che i vincoli più soavi, quelli di natura, si spezzino in una famiglia buona e piena di misericordia. Piuttosto, se egli resiste alle amorevoli correzioni, lasciamo andare: il tempo e le persone oneste ne faranno giustizia e la nostra fama tornerà intatta. Alla fine: mai non fare, e paura non avere. Io non son degna di ricever da lei e dal signor Lorenzo questa grazia; io che con un amore imprudente ho gettato tanta amarezza ne' loro animi. Pure, come io perdono al signor Giovanni (e qui il singhiozzo le cresceva), così ella perdoni a me le afflizioni che le ho cagionate, e le mie parole imprudenti che son forse tante stoccate al cuore d'una madre, e di una madre come lei. È stata l'inesperienza, la malattia della madre, le parole insidiose di quel malnato Filippo, la modestia, le attrattive del signor Giovanni... Ahi, che lodandolo, mi dichiaro maggiormente in colpa, perchè io doveva conoscere che non era degna di lui: forse io

trafiggo di più il cuore d'una madre: forse... non so più quello che mi dica; mi chiami imprudente, stolta; mi punisca come vuole, ma non respinga la mia preghiera; non invochi i tribunali; non faccia che un abisso si frapponga tra quel giovine.. ed i suoi genitori. »

A queste parole, al candore, all'espansione d'animo col quale quella bella e buona creatura lo pronnunziava, la signora Teresa restò presa di ammirazione e (dirò) di rispetto per una giovinetta si povera, ma di sentimenti tanto delicati, di un animo così buono, di una bellezza poi incomparabile e modesta.

Difatti lo stesso Raffaello non avrebbe saputo trovar di che emendare o riprendere in quel volto di serafino. Tanto poi spirava dolcezza e soavità, che eccitava senso squisito, benevolenza in chicchessia. Lo sguardo era vivace, ma modesto: pudico il sorriso, alta ed aperta la fronte, coronata di trecce nere come l'ebano. Tutta intera la fisionomia significava un'anima quieta, sensitiva, piena d'intelligenza e d'ingenuità. Era ben formata di persona, ed aveva una voce, un accento tutto espressione e grazia.

Ora il silenzio della signora Teresa e la curiosità colla quale ella fissava in volto la minore di quelle fanciulle, mise addosso alla Luisa il timore che essa avesse potuto restare offesa dal franco parlare di quella fanciulla. « Signora, le disse, se l'Adelaide fosse escita in qualche espressione che le fosse dispiaciuta, perdoni alla poca riflessione ed all'età. Io gliene chiedo mille scuse per questa povera figliuola. »

« Adelaide, si chiama codesta fanciulla? »

Avrebbe aggiunto qualche parola di lode, ma si ritenne, per non farle nutrire nei suoi amori delle speranze che potrebbero poi probabilmente esser deluse.

« Adelaide, a'suoi comandi. »

« Questo appunto era il nome d'una mia sorellina. E lo stesso nome io messi al fonte battesimale ad una bambinella, alla quale io feci da matrina. Ora sarebbe sui diciott'anni. »

« E la mia figlia appunto è in quest'età. »
« Il cholera infieriva in Italia... »
« Ed io appunto la detti alla luce in quell'epidemia. »
« N'eran colpiti il padre e lo zio della bambina. »
« Signora! Tra queste domestiche sventure appunto mi sorpresero i dolori del parto. »
« Io mi trovava in chiesa dopo una pubblica funzione fatta per implorar dal Signore d' esser liberati da quel flagello, e venne al battistero con una creaturina nata di poco una povera donna, senza levatrice, senza compare, sola, siccome il capro della maledizione. »
« Che sento? ed alla... »
« Ed io, da quella donna che era mia conoscente e che aveva assistito nella stessa malattia epidemica la mia sorellina, avendo saputo il motivo, perchè ciascuno s'era rifiutato d' assister la madre e d' accompagnare al fonte la figlia... »
« La mia storia precisa... »
« La presi tra le braccia, la baciai, la presentai al sacerdote, le feci da matrina, le messi il nome della mia povera sorellina rapitami il giorno stesso da quella malattia, che nessuna cura potè domare. »
« Oh, Adelaide, bacia le mani alla tua seconda madre. »
« Sareste voi sorella di Assuntina Valanza? »
« Precisamente, signora. »
« Io sarei venuta a visitarvi, ma la mia governante volle ricondurmi a casa. Non volle parmattarmi che, entrando in una casa, ove erano accaduti allora due casi di cholera, mi mettessi in pericolo io e i miei genitori. L'Adelaide era morta in campagna presso una sorella della mamma, e noi e la servitù godevamo tutti piena salute. »
« Consideri se l'avrei veduta volentieri, o signora. Varo però che l'Assuntina, narrandomi il fatto, m' occultò il nome della pietosa comare... »
« Fu mio ordine espresso. Non mi dimenticai però che io aveva de' doveri con voi e colla figlioccia. »

« E da mano sconosciuta, per mezzo però della sorella, fui soccorsa nel puerperio e dopo, pressochè per due anni. »

« Il mio dovere non aveva questo termine. Non mi dissimulava gl' impegni delicati che si contraggono tenendo al sacro fonte una creaturina. Ma voi vi assentaste dalla città colla famiglia; poi l'Assunta cedè alla violenza delle febbri acute, e così non ebbi più nessun mezzo di aver notizie della mia figliuola di elezione e di carità. Quando a un tratto, per una congiuntura che meno ci pensava, io la ritrove! Oh non dubitate! saprò il debito mio. Tutto il male non vien per nuocere. »

A questa scoperta, a queste parole qual si fosse il cuore dell'Adelaide, da qual gioia ripieno, di quanti affetti a un tempo (anco quella della speranza, forse a malgrado di lei), chi può ridirlo, chi sa immaginarlo? bisognerebbe aver un animo simile all' animo delicato e (vo' dirlo) grande di quell' angelica creatura. Si fece per qualche tempo silenzio: indi la signora Teresa riprese:

« Adelaide, abbracciami. Tra noi è parentela spirituale. Tra' casi remoti, ma possibili, sarebbe anco un'altra parentela. Mi spiegherò: tu ami Giannino, e, a quello che apparisce, di amore disinteressato e puro. S'egli ti corrisponde come tu meriti, non so: non potrei essere malevadrice. Egli è guastato dalle maligne suggestioni del mio malvagio fratello. In questo stato miserabile dell' animo in cui si trova il mio povero figlio, io non lo proporrei neanche ad una mia nemica. Ti torrebbe anco in moglie, attratto, com' è forse, dalle grazie che natura ti prodiga, o condottovi dall'assenso materno: ma, incapace di apprezzare quelle virtù che mi pare tu possegga, in séguito ti rinfaccerebbe la bassezza de' natali, la povertà dello stato, lo son figlia d' un banchiere: non pretendo a splendido parentado: non cerco nuora ricca, nè patrizia; ma, alla scuola dello sciagurato Filippo, Giannino ha imparato a spregiare ogni virtù, ed a far conto soltanto dell'oro e delle grandezze. Potresti di compagna divenir la sua vittima; ed io se consentissi a metterti in

« Adelaide, abbracciami. Tra noi è parentela spirituale »

Cap. XVIII, pag. 128

questo pericolo, sarei la più trista e snaturata donna del mondo, e tradirei il mio ufficio teco; e tu, lungi dal gloire che hai trovato in me una seconda madre, dovresti chiamar questo giorno, quest'ora, questa scoperta, tempo infausto di lutto e di maledizione.

» Altre due difficoltà per ora. Una, l'assenza del mio marito, dal quale ho voluto sempre dipendere pienamente e non ho avuto mai motivo di pentirmene. L'altra, esatte e minute informazioni sulla famiglia, colla quale sarebbe per imparentarsi l'unico mio figlio. Se queste saranno, come desidero e confido sieno per essere, non mi troverete difficile a satisfare ai desideri d'una mia figlia spirituale. Queste condizioni, voi, o Luisa, voi, o buona Adelaide, non le troverete indiscrete, spero. »

« Oh no davvero! » rispose la madre. « E riguardo alle ricerche che ella disegna di fare, bo proprio gusto che le faccia ed in regola. Non fo per dire, ma non v'è da darci sulle dita. E così appariranno anche più sfacciate le calunnie del suo signor fratello (scusi se parlo così); perchè tutti gli daranno sulla voce, e la verità verrà a galla. »

« Oh non dubitate ch'io non voglia farvi giustizia anche nel caso che non sia possibile il matrimonio. Costringerei, lo ripeto, Giannino a disdirsi: chiamerei mentitore lo sciagurato Filippo, cotesto bellimbusto, che è solito far delle proprie parole fango; ed apre bocca... basta: s'ei pure non si disdice, la romperò seco affatto, ed allora della mia casa potrebbe baciare il chiavistello per sempre. Ma che importa s'egli s'adira e perseguita anche me! amico platone, dice il mio marito, ma più amica la verità. E te avrò sempre carissima, Adelaide, e ti terrò in conto di figlie; e, se non ti partirò da' fianchi della vera tua madre, pure non mi rimarrò mai da farti del bene. Un bacio, e per ora addio. »

L'Adelaide la baciò, non rispose e pianse.

CAPITOLO XIX.

La difesa generosa. Mille incertezze.

Non v'ha placer... ch'agguagli
Il placer d'una bell'opra pietosa.
Il lampeggiar della novella aurora,
Il declinar del sole alla marina,
Cinzia che rompe della notte il velo
Spirano un dolce sentimento all'alma,
Ma il sentimento, onde virtù c'inonda,
Ah questo, o figlio, è ben più dolce ancora.

GESSNER, *La beneficenza*, traduzione del P. SOAVE.

Al suo ritorno in casa, la Teresa fedelmente riferì tutto al marito. Come portava la prudenza, stimava bene di tacer quella scoperta al figlio, e di pigliarlo soltanto a rimproverare e degli amori segreti, e dello screditar due povere creature, e del pericolo a cui s'esponeva di farsi levare il rispetto da' loro parenti, e forse di trovarsi in una rissa e patirne le conseguenze.

Ma in questo che si consigliavano ed ordinavano tra loro del modo migliore di correggerlo, seppero dal cameriere ch'egli s'era recato presso una compagnia di *Misericordia* per militare egli pure sotto a' suoi vessilli. Ora che pensar di lui? come conciliar la scandalosa conversazione

della spezieria e la sua irresolutezza colpevole colla frequenza dei servizi alla *Misericordia*, e colla sollecitudine dell'ascriversi ad una istituzione sì caritatevole che pratica la virtù fino all'eroismo? Se avevа trascorso a sparlar di quelle giovinette, volevano apporlo all'essersi piccato delle parole pungenti e delle minacce della Luisa; le quali egli giovane, di per sè impetuoso ed oltracciò messo su, non avrebbe potuto portare in pace. Pensavano poi al contrario, che le figlie non erano in colpa del trascorrere che la madre aveva fatto; che non era giusto far patir l'innocente per il peccatore; che alla fin fine la Luisa aveva le sue buone ragioni; che nello sdegno, ordinariamente se muove da onesti motivi, le parole non si pesano, che ove tra sè e sè Giannino avesse posto risolutamente di vincersi, avrebbe potuto riescirvi; che un buon esempio, una lezione eloquente aveva ricevuto nella farmacia da quel tale che, non potendo tollerare la maldicenza, se n'era andato; che...

Ma sottentrava l'amor di padre e di madre, o meglio una complacente e cieca benignità, a pigliar sollecite le difese del figlio. Doveva la Luisa innanzi richiamarsi di lui immediatamente al padre, e non vituperarlo, e levarsi in superbia in un modo da provocarne il risentimento. Un giovine che si teneva in bilico o di offendere una fanciulla che lo aveva lasciato strapazzare, o di passar per uno stupido e tollerare in pubblica bottega i sarcasmi pungenti a guaio dello zio, non è poi a redarguirsi con tanta severità, se s' appigliò al primo de' due partiti. Poi è vero, anco per la lettera di quel falegname, ch'ei si tenne qualche tempo sull'ali, senza saper di qual partito appigliarsi e riprese più volte Filippo; ma, stato molto tempo in ponte, stizzito per la baia e mosso dall'esempio d'un amico più provetto e zio, infine cominciò a motteggiare esso pure, a... — Ma no, egli non ebbe coraggio di contraddire a Filippo; non fiatò: fu pusillanime: ecco la sua colpa. — E la testimonianza di quel cugino della Luisa è un tantin sospetta, e si può fare un

po' di tara al deposto di chi non poteva essere imparziale. — Poi i poveri hanno certa ruggine contro i ricchi: chi sa che per farci danno, per darci delle molestie... Chi è vantaggiato sugli altri di beni, di stanze, di mensa, di vitto, può aspettarsi queste guerre sorde, occulte, terribili però... — Poi per la stizza d' un doppio matrimonio andato all' aria e d' una parentela sulla quale facevano costoro mille disegni...

Così fantasticavano Lorenzo e Teresa. E questa quasi quasi mandava da parte l'affetto all'Adelaide, i doveri, le promesse; ed amendue (tanto può illudere e tentare l'amore verso i figli, se non si tien bon in corda) declinavano dalla consueta rettitudine di giudicare e di sentire, e scusando il figlio, speravano moltissimo nella sua correzione ed emenda.

A corroborar questa speranza intervennero due notizie. L'una che Filippo sulla sera partirebbe per la campagna; e venne naturalmente il sospetto che a questo lo movesse paura non irragionevole che volesse sottrarsi alla burrasca da lui stesso suscitata. Imperocchè quel cugino ed altri parenti della Luisa, forse alquanto messi su dalla Nunzia, che non portava come la sorella in santa pace d'essere tradita e strapazzata, aspettavano l'opportunità di *aggavignarlo ed appioppargli bastonate da pelar l'orso o grattargli la tigna*. Così diceva (e l'aveva udito il cocchiere di Lorenzo) un nipote di Luisa, Nanni Ainti, giovine di buona pasta, ma da mostrare il viso all'occasione; e si diceva che la Nunzia gli riedesse l'occhiolino. A Filippo, informato che lezione si trattava di dargli, non restò sangue addosso, vide che allora per lui in città non era aria buona, e colla viltà consueta dei discoli se la svignava ai poderi per ricoverarsi presso le vanghe e i pennati de'suoi contadini. Lui assente, erano minori gli ostacoli ad una mutazione salutare di Giannino. L'altra notizia era questa.

Giannino s'era avvenuto, in due, un compratore ed un venditore di frutta, che altercavano ad alta voce tra loro.

Giovane il primo ed aiutante della persona; avanzato in età, debole e pingue il secondo. Il diverbio versava sul prezzo. « Non ci posso rientrare: queste mele appiuole costan più a me; ho cinque figliuoli, sapete? » Così diceva in tuono sommesso quegli, come per rimettersi alla discretezza ed alla coscienza di quello. Cui l'altro con piglio sdegnoso e sprezzante, « Ebbene: ed io dirò a' miei padroni che da te, vecchio maligno, non ci piglino più neanche un capo di spillo. Basta: neppure se mi ci mandassero.. » — « Pazienza! » replicò un po'caldo il venditore. « Quando si ha a vendere a scapito! certi compratori meglio perderli che acquistarli. »

Allora l'altro l'assalì con una scarica di vituperî, soprattutto rimproverandogli che dall'agiatezza e dallo sfarzo fosse disceso a tanta miseria, e rinfacciandogli l'ignominia d'un fratello sentenziato per ladro, come se da questo dovesse argomentarsi ch'egli pure si fosse altrettale. Ma udiamo il resto del racconto dal linguaggio d'un popolano, cioè dal linguaggio pieno di forza e di schiettezza dello stesso fruttaiolo, come lo fece a Lorenzo.

« Signore, » egli disse, « all'udirmi rinfacciar colpe non mie, e per le quali io aveva arrossito e fremuto le mille volte, non seppi trattener le lacrime. E costui prese animo a schernirmi e di più farmi l'uomo addosso. Io non trovavo parole per replicargli: mi vedevo sovarchiato, avvilito da chi era servitore com'ero stato io. Vedevo che tentava di farmi un sopruso e carpirmi le frutta al prezzo che gli fosse piaciuto; perchè poteva usare impunemente contro un vecchio e vecchio povero, ed alla presenza di persone senza cuore, che si prendevano il barbaro gusto di vedermi soffrire. Quando si pone tra costui e me il signor Giovanni, e gl'impone di rispettar in me l'età e la sventura e d'arar diritto se non vuole che gl'intervenga siccome i zuffoli di montagna. Quella schiuma di servitore, al vedersi a fronte un giovane gagliardo, e stupito che un signore pigliasse la difese d'un uomo coperto di stracci, vile com'è lo spaccamontagna,

non è stato a bada, ma s'è messo la coda tra le gambe e, mordendosi il dito, se l'è battuta.

» Io poi, non so dirle, o signor Lorenzo, come restai trasecolato per vedermi difeso dal mio antico padroncino che avrebbe avuto mille motivi di compiacersi della mia umiliazione. Mi ringalluzzii, e feci tanto di cuore, come rinato da morte a vita. Mi parve d'esser alto tre palmi di più; d'esser tornato in quei tempi nei quali la mi andava bene; e d'esser risarcito con usura degli oltraggi che m'aveva fatto quel... Dio me la perdoni.

» Caro padrone, io non ho mai riconosciuto sì bene i miei torti verso la sua famiglia, come ora che il signor Giannino mi ha reso ben per male. Già lo fui castigato severamente da Dio. Perchè dal momento che io lasciai questo servizio, non ne azzeccai più una. Ora, cercati nuovi padroni, fui strapazzato come un cane e peggio: ora, datomi alla mercatura, dovei fallire: ora, standomi presso lo zio, e non avendo il granchio alla scarsella, come io spendessi del mio, e levatomi in superbia perchè in ricco stato, fui bersaglio alle calunnie di quelli che io miravo a soperchiare; ed in fine, perchè bazzicavo le taverne e i chiassi, e spendevo il nodo del collo, dallo stesso parente, preso per un braccio, mi si chiuse l'uscio dietro le spalle dicendomi: — Non son fra Fazio che rifaceva i danni, o scapestrato. — E mi diseredò; sicchè restai ignudo bruco [1], come la mi vede.

» Ecco proprio che quel che è fatto, è reso. Io mi lavai la bocca de' fatti suoi, caro signore, sofisticando sui più lievi difetti, e sparlandone con maligne esagerazioni e segnandone tutte le cacciate; la qual cosa è una delle colpe più gravi de' servitori; ed ecco che le male lingue mi fecero andar in fumo una bella eredità. È vero che io ero andato via dal servizio: pure il dovere di rispettar la famiglia, della quale in qualche modo io avevo fatto

(1) Metaforicamente chiamasi *bruco* una persona in mal arnese, mal vestita, poverissima. *(Nota dell'editore)*

parte, non ero venuto meno. Molto più poi, perchè alle signorie loro non si poteva dar sulle dita, e chi avesse amato la verità non avrebbe avuto che motivi di dirne bene. Ora il signor Giannino avrebbe potuto rendermi pan per focaccia; all'opposto m' ha difeso: sia le mille volte benedetto lui e quelli che l' hanno generato. »

E chiese mille volte perdono, e si confessò colpevole, ingrato a' padroni tanto amorevoli e virtuosi, e degno anche di castighi più gravi di quelli coi quali la giustizia di Dio l'aveva punito per farlo ravvedere. L'abbracciò Lorenzo, pianse seco di consolazione, sì per la generosità del figlio, sì pel' ravvedimanto di costui, e di un'età nella quale quanto più necessario, tanto è meno facile ad avvenire, perchè il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Pure quasi istantaneamente queste dolcezze furono asperse di molto amaro dalla lettera che segue:

Madre dilettissima,

« Ella conosce il suo fratello: non si può resistergli. Ha voluto che io andassi in campagna seco e non c'è stato verso d'uscirgli dalle mani. Io fo ragione di punirmi severamente pel tratto successivo di questa mia debolezza nel condiscendergli. Frattanto ne chiedo scusa a lei e colla sua mediazione al babbo, al quale non ho avuto coraggio di scrivere. Non mi tratterrò che tre giorni. Su questo spero d'esser fermo. Mi piange il cuore di aver dovuto contristarli con questa gita senza averne chiesto il permesso e quasi colla certezza di non ottenerlo. Ma qui, spero, faranno punto le scapataggini e l' insubordinazioni del suo

affez figlio
GIOVANNI »

CAPITOLO XX.

L'uomo propone e Dio dispone.

Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nutria?
Come pioggia d'april in verde aiola
Entro cui batte il sole tuttavia. .
E misto al cui vapore in aer vola
Odor di gelsomino e di gaggia;
In nostr'alme così piovan, que'suoni
Svegliando odor di pensamenti buoni

. . . .

Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte;
Già per monti e dirupi, ove le strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte.

Il pievano di Montalceto, stanze
di Terenzio Mamiani.

Era sul primo spuntar dell'alba. Giannino non aveva preso sonno; ondeggiava tra mille pensieri: l'anima sua pareva il mare in tempesta. Balzò cheto cheto dal letto come per lasciarvi l'inquietudine che l'aveva fin lì tormentato; e senza farne motto allo zio, escì all'aperta campagna. Spiccava da lunge e si stendeva a dritta una filiera di colline che erano siccome contrafforte della valle ad ostro, e che contornavano con una curva dolcemente spiegata altra valle sottostante. Innanzi si avevano, alter-

nate con qualche torso gigantesco di macigno, alcune glogaie di monticelli, e poi altre ed altre, ma sempre più umili e di dolce ed agevole pendio, finchè si spianano soavemente ai lembi di quella vasta campagna. A cavaliere di que' poggerelli amenissimi sono e casipole con orticello e casolari e ville e borghi. Le schiene delle colline superiori messe a vigne ed olivi: piano e poggio lavorati ad isquisita regola di coltura. Questa scena pittoresca richiamò un momento gli sguardi di Giannino e se na compiacque. Ma l'agitazione febbrile dell'animo non gli permise di gustarne tutta quanta la dolcezza. Quel riso della natura era un contrapposto troppo vivo al fremito, alla tristezza di quel cuore.

Dove un vallone si spalanca e s'inabissa tra l'ombre fitte d'alberi secolari, come per sottrarsi alla compagnia molesta e insieme temuta di Filippo, penetrò il giovinetto, e si perdè tra meandri della densa e scoscesa foresta ove un torrente, chiuso da angusti confini, cascava precipitosamente dalle somme creste di pietrosi ciglioni. Il romore dell'acque si confondeva con un suono indistinto di voci umane. Alla fine Giannino distinse che erano devote salmodie, colle quali si celebrava *il nome di Dio ammirabile su tutta la terra, e la sua magnificenza elevata sopra i cieli, lodata fino dagl'infanti che succhiano il latte*. E vede preceduto da poche fiaccole e da pochi lavoratori di terre e boscaioli coperti di lunga e candida veste il Re de' regi, corteggiato in cielo da miriadi di serafini. E qui l'Altissimo, accondiscendente al desiderio d'un umile pastorello, non isdegnava con quel modesto corteggio visitarne la povera capanna. Il parroco, che recava il SS. Viatico, era di bianchi e rari capelli: pure, vecchio com'era, pareva per quelle rupi (sebbene qualche volta incespicasse) correr coll'ali ai piedi per essere in tempo ad amministrare il Sacramento a quel moribondo.

Giannino, come tratto soavemente per mano da altri, non riluttante, non deliberato, si mescolò tra'pochi cam-

pagnoli, che tenevan dietro a quella devota processione. E frattanto diceva tra sè e sè: « Oh certo è grande un rito che vince l'apatia dell'animo mio, e mi empie tutto d'un'insolita commozione inesplicabile! Oh certo è grande quella religione che ci parla d'un Dio terribile, geloso, indefettibile e che tuttavia ha-rivestito la nostra natura, si fa nostro cibo, ospita nel tugurio del poverello siccome nelle reggie dei Cesari! Oh certo è vera quella fede, innanzi alla quale, siccome il mandriano ed il pescatore, così piegano l'alterezza della mente loro e la cervice l'uomo di lettere ed il filosofo! Vera quella fede, che è siffattamente radicata negli animi da rendere intrepidi al cospetto dei carnefici scettrati, i deboli fanciulli e l'inerme vecchiezza! Ed io questa religione ammirabile, questo culto venerando, questi misteri profondi e salutari non gli apprezzavo adeguatamente, non vi badavo, non volevo sentirne la dolcezza, intenderne le verità salutari, piegarvi il povero mio intelletto! — Giovanni, tu credevi più a Filippo, che a el gran santi ed alla parte più sana e più dotta degl'italiani tuoi concittadini: ti ottenevi più ai suggerimenti di costui, che all'esempio delle vergini, dei confessori, dei martiri: seguivi più i costui impulsi che quelli della stessa tua coscienza, che ti riconduceva alle credenze, alle pratiche religiose de' tuoi genitori. Tu chiamî pregiudizio ciò che è vero all'ultima evidenza: dicevi inutile ciò che è eminentemente sociale e conforme ai bisogni dell'umana famiglia: tenevi in conto di superstizione ciò che fa la consolazione degl'infelici, la tutela degli oppressi, la felicità di tutti, la gloria precipua delle nazioni civili. Tu désti orecchie ed assenso a chi, tutto artifizio, infiora con parole lisciate, sottili e maligni pensieri; e colla turba degli uomini di poche tavole gridavi: oh un parlar d'oro! oh schietta verità! nè t'avvedi che el culto di Dio sostituivi quello d'un uomo; alla autorità divina, che soavemente impera, l'autorità d'un sofista che ti soverchia, ti violenta; all'ossequio ragionevole e quieto dettato dalla fede una credulità inquieta è

stupida. Uomo superbo, credendo ciò che Dio ha detto e la Chiesa ti propone di credere, perchè lo crede la donnicciola e il pastorello, temevi d'avvilirti: ma la donnicciola e il pastorello hanno più buon senso di te, son meno pusillanimi di te che ti lasci imporre dall' autorità d'un filosofante ciarliero, versatile, discolo. Essi vivono di fede, e tu dubiti; essi sempre lieti, tu sempre mesto; essi hanno pieno di grandi speranze, di dolci emozioni il cuore, tu l'hai arido, di ghiaccio, vuoto. » E si percuoteva per dispetto la fronte, ed era tuttora come portato sull'orme della pia comitiva, ed eccolo egli pure nel tugurio del povero agonizzante.

All' udire, e nel solenne linguaggio della Chiesa, pronunziato dal sacerdote il saluto di pace a quella casa ed a' suoi abitanti, ed alla vista dell'agonizzante che sul misero giaciglio aspettava tranquillo l'ultimo momento della vita; piena l'anima d'un sacro terrore, che è riverenza e fede, Giannino detta in un dirotto pianto e cadde ginocchioni cogli altri. Poi, in una commozione, che egli stesso non avrebbe saputo spiegare, se ne tornò via lento lento, col desiderio vivissimo d'esser raggiunto da quel venerabile ecclesiastico, nè sapeva capacitarsi del perchè d'una bramosia in lui nuova affatto. Non che per l'addietro sfuggisse o perseguitasse i sacerdoti, gli aveva in nessun conto, come gli era stato insegnato dallo zio: ecco tutto. Ed il buon parroco difatti lo raggiunse: chè il vecchio pastore aveva quasi subito reso l'anima al suo Dio. Giannino lo salutò, e cercò modo d'appiccar discorso con lui domandandolo quanta famiglia aveva lasciata quel buon campagnolo. Il parroco satisfece alla richiesta, e poi di domanda in risposta andarono innanzi nel dialogo fino alla porta della canonica, ch' era alla distanza di quasi tre miglia.

Don Girolamo, figlio d'un calzolajo dozzinale, fin dalla prima età, coll'amore alla ritiratezza, colla sobrietà, col desiderio della divina parola, e coll'avidità di letture sapienti, aveva dato indizi di bontà grande e di vocazione

allo stato ecclesiastico. Questi ottimi semi trovarono un eccellente cultore in un religioso che lo prese (consenziente la famiglia) ad erudire nelle lettere italiane e latine, e di poi in filosofia ed in divinità. Ma il buon giovinetto per non essere a carico della numerosa famiglia, levandosi il sonno dagli occhi coll'ore dello studio alternava quelle dell'esercitare il paterno mestiere. Fatto sacerdote, sebbene la quiete claustrale fosse in cima a'suoi desideri; pure, consultati prudenti ecclesiastici, preferì di starsi colla famiglia, salvo opportuno alla cadente età de' genitori. Nel secolo, tra gli allettamenti del mondo, visse però cenobita, salvo allorchè dalla carità fosse altrimenti richiesto; come avvenne in un'epidemia che flagellò il paese vicino a qual villaggio ov'egli era parroco; era un borgo molto popolato, ma scarso d'ecclesiastici rispetto al numero degli abitanti.

Chiamato, accorse siccome l'invitassero a cosa da lui avidamente bramata. Si adoperava con tanto affetto presso a'malati d'epidemia, anche dando una mano agl'infermieri che pareva non se ne potesse spiccare, aiutandogli e del cibo e della nattezza, non ischifando farsi sorprendere dagli altri ecclesiastici in far servigi di *tanta viltà* come alcuni istimano. Ma principalmente gli aiutava de'conforti spirituali, che debbono essere a capo dei pensieri e desideri d'ogni ammalato cristiano. Da lui in fuori, più o meno temevano tutti il contagio, fossevi il pericolo o no di contrarlo; ed egli, tutto fede, si metteva nelle braccia della Provvidenza. E potè assicurar sè stesso di non aver neanche una sol volta in vero studio mancato della debita assistenza a chi che si fosse; per quanto l'indole di qualcheduno tra gl'infermi e quella de' parenti ed i motti beffardi di qualche giovinastro, volessero lungo o pericoloso sperimento della sua pazienza.

Al miele della scienza egli era ape infaticabile; sicchè la pecchiava dalla bocca di chiunque ne possedesse anche solo una stilla, non che da coloro che a dovizia la possedevano. Quindi oltre all' esser dotto in teologia,

sentiva assai innanzi sì nella storia che nella fisica, ed era più che mezzanamente versato nell'astronomia. L'ingegno aveva chiaro e sottile: pure non si levò mai nessuna compiacenza di sè, tutto il suo bene reputando a Dio, e solo il male a sè stesso. Amava meglio di abbassar sè medesimo nell'opinione altrui, che invanirsi coll' accattar nome di savio e di dotto. Uomo di senno grande, pure non si tramettevа in cose che non gli spettassero. In ciò che non era evidentemente cattivo, stavasi al piacere de' superiori, senza travalicar punto. Non usava nelle case de' ricchi e neanche de' popolani, salvo per necessità di ministero. Non isdegnava accompagnarsi con persone di bassa mano, ed era tutto per tutti. Offeso non ne faceva richiamo; ma fisso nel divino esemplare delle sue azioni, rendeva per ingiurie, all'occorrenza, servigi, e sempre parole amiche e di carità. Pieno di molte incomodità nella vecchiezza, pensava a Gesù sulla croce, e d' ogni cosa trista e molesta si teneva pur contento, ma eziandio vantaggiato, estimando non fosse pena adequata alle sue colpe. E con tutti i mali dell'età e quelli che l' altrui maligno animo gli procuravano, era pur sempre ilare alla mano, e sollecito nel proprio ufficio non altrimenti che nella più florida giovinezza si fosse stato.

Ricco don Girolamo di doti squisite, così di pellegrine virtù e di buon ingegno, è facile ad intendere come con tante attrattive, siccome per fascino, si guadagnasse gli animi. Sebben pervertito, pure Giannino pei buoni semi gittati e nudriti in lui dall'educazione ottima che raramente vengono affatto soffocati, aveva tuttora tanto buon senso, tanto cuore da pregiarlo, e provò non leggiera compiacenza nella conversazione di quel vecchio sacerdote, il quale seppe ispirargli tanta fiducia (i giovani sono di primo impeto ed il lavorio ineffabile della grazia incominciava), che candidamente gli svelò i dubbi, le inquietudini del proprio animo in materia di fede. Lungi il pio parroco dal garrirlo fortemente, o con tuono magistrale ammaestrarlo, confidenzialmente e con tutta famigliarità rispose

ad ogni quesito, gliene propose, nè mai fece mostra di goder del proprio trionfo e della costui confusione; dicendo tra sè: « Meglio è ammonirlo con dolcezza, se forse le mie parole amorevoli valessero a scuoterlo, ad illuminarlo. Il divin Maestro faceva così. »

Strada facendo cadde il ragionamento sui riti della Chiesa. Giannino fece travedere che fin lì non ne aveva fatto conto nessuno, riputandogli superflui e poco men che spregevoli. Ma dovè convenire che i suoi giudizî eran precipitati e temerarî, perchè fatti senza cognizione di causa. Ben di proposito e con maligno accorgimento Filippo gli aveva istillato nell'animo un senso profondo d'indifferenza su tutte le cose più gravi e sostanziali. Così trovava il terreno ben disposto a ricever la rea semente. Il misero giovane ignorava affatto il fine della liturgia ed il linguaggio allegorico de' riti, nè s'era curato di saperne un'acca, parendogli studio puerile e vano. Così egualmente precipitate e senza fondamento erano le sue sentenze sulla genesi e sugli altri libri scritturali; come di colui che non gli aveva, non che meditati, neanche letti; e ne conosceva solo que' passi, quei fatti che beffardi e superficiali scrittori avevano riferito per farne la satira. Stava seduto *pro tribunali* per sentenziare; udita una sola parte, quella che meditava assalirе; ragion o torto che poi si avesse, nulla rilevando per lui, o meglio pel fine bieco d'addormentar la coscienza. Quindi ignorava siccome la scienza vendicasse Mosè dalle accuse lanciate dal filosofismo contro la creazione, contro l'unità della specie umana, contro il diluvio universale, contro l'arca, contro il miracolo della confusione babelica, contro l'epoche del mondo date dalla Bibbia. La geologia, la fisica, l'antropologia, l'etnografia, la numismatica, la tradizione, la storia e i monumenti, tutti provano che que'santi libri sono ispirati. Egli non aveva mai letto gli apologisti del cattolicismo, che il padre e un vero amico gli avevano e proposti ed offerti. Filippo, trovati un giorno sul tavolino di lui il Gerdil ed il

altri apologisti posti forse dal padre per eccitargli una utile curiosità, gliel scredito colla consueta ironia, ed il giovine non gli lesse. Avesse almeno letto l'istoria! Raccoglieva contro le credenze e la morale cattolica dalla bocca dello zio e da qualche colonna di giornale qualche motto inverecondo, e qualche maligno epigramma, e al più qualche specioso sofisma, e questo era tutto per lui.

Non è a dire qual si fosse la sua confusione, quando alle domande amorevoli e mansuete di don Girolamo, per forza della verità era costretto a rispondere: « Questo non so: quello non ho letto: su quello non feci lunga disamina: quest'altra mi parve ricerca oziosa: questo poi non volli sapere. » Diveniva come bragia, si confondeva: gli tremavano le labbra: malediceva nell'animo all'ora funesta in che gli si accostò quel demone di Filippo: si rimproverava la propria dabbenaggine e viltà nel menargli buono ogni detto, nel seguirne ogni consiglio.

Si licenziò in ultimo dal buon parroco, non pienamente illuminato, non del tutto rifatto uomo e cristiano, ma reso desideroso di conoscer la verità, scontento di sè medesimo, più circospetto nel dare ascolto alle altrui insinuazioni, rumiliato per aver toccato con mano ch'ei non sapeva nulla, sollecito di gittarsi ai piedi del padre, e mettersi nelle braccia di questo vero amico dato da natura. Così fu deluso il reo disegno pel quale Filippo gli aveva fatto forza per trascinarlo seco in campagna, che era di confermarlo nelle scelleraggini; ed il Signore si servì di questo mezzo per fini onninamente opposti a quelli voluti da quel maligno. Cammin facendo e quasi per tutto il giorno lesse avidamente molti capitoli del *Buon Curato*, libretto prezioso prestatogli da quel benigno ecclesiastico.

CAPITOLO XXI.

Un diverbio. La nettezza. Un maestro allo spedale.

Povera e nuda vai, filosofia!
PETRARCA.

Cameriera. Allegri, cuoco, siamo di nozze. Arruotate tutti i vostri ferruzzi per farvi onore nel pranzo; e poi corpo mio fatti capanna.

Cuoco. Di nozze? ma io non ne so nulla; e sì che dovrei saperne qualche cosa, o cameriera.

Cam.ª Capperi! la sapete lunga: siete l'uomo dei segreti voi. Il signorino vi fa la confidenza di tutto.

Cuoco. E nel caso che io sapessi qualche cosa, dovrei dirlo a voi? Gli affari del padrone...

Cam.ª Ecco Tonino che mi fa lo scrupoloso! questa l'è nuova davvero. Voi siete la tromba della comunità, e quel che accade qui in casa, per voi è come se avvenisse in piazza. Non terreste un cocomero all'erta; ed ora...

Cuoco. Oh sì, mi vesto de' vostri panni! mi chiamo Lisa io!

Cameriera. Ecco qui, siete sempre a bisticciare. Questo non va bene. Di fuori posson creder che i padroni alter-

chino tra loro. E poi mentre ciarlate il tempo passa, e il servizio rimane indietro: tu poi che or ora sei vecchio.

Cuoco. Impiccate il giudice che la sentenza è data. In primo luogo lasciateci fare il chilo, e poi informatevi di che si tratta, e vedrete che non era tempo buttato via, caro messer Appuntino.

Cam.^e Via, di che si tratta?

Cam.^a Forse lo saprete meglio di noi. Si tratta che il signor Giannino è sposo: che! vi ristringate nelle spalle? volete fare lo gnorri? Già il signor Giovachino cameriere sta su le sue, nè ammette alla confidenza il resto della servitù. Si leva all'alba de' tafani, e poi...

Cam.^e Lisa, Lisa, non la fate mai finita. Dunque e chi è questa nuova padrona?

Cam.^a Si sa, l'illustrissima stiratora Adelaide.

Cam.^e L'orso sogna pere e voi matrimoni. Io per me non lo credo niente affatto.

Cam.^a Ed io metterei le mani nel fuoco.

Cuoco. Caro Giovachino, Lisa è un tantin gelosa: se n'avvedrebbe Nanni, dico.

Cam.^a Mi maraviglio, io non ho pensato mai a diventar signora, non son tanto vanesia quanto la bella Adelaide.

Cuoco. Quel *bella* così strascicato prova certo che mi sono apposto al vero. Voi non me la date a bere, il signor Giannino vi andava a sangue. Qui batte il fondamento..

Cam.^a Eh' io non mi sono mai lasciata lusingare dalle moine del padrone, per quanto mi facesse il Nanni. Egli è ricco sfondolato, e sta su certe pretensioni di nobiltà; sono una povera orfana e una cameriera senza il becco d'un quattrino, e non posso aver mire alte io. Le mie scale non arrivano...

Cuoco. Ma sapete di possedere una buona dote, non avendo il viso volto di dietro, e molto spirito, e...

Cam.^a So anch'io celiare a tempo e luogo; ma qui lo scherzo non mi va a sangue, perchè si tratta della mia riputazione. Dico adunque e ridico per la millesima volta

che, sul conto dell'onore, non mi si può dar sulle dita. È vero che il padroncino mi dava dietro, ma non s'è mai arrischiato di toccarmi neanche per un dito. Se si ardiva, avrebbe avute le sue! Quel viso di longino del signor Filippo lo sa di che panni mi vesto! Mi dava ad intender cose che non stanno nè in cielo nè in terra; e vedendo che io ridevo delle sue fole e saltavo di palo in frasca per mutar discorso, o mettevo in burla le sue promesse sperticate e le sue dichiarazioni amorose; andò sui salti, ed azzardò di stender la mano come per carezzarmi, ed io vi lasciai l'impronta del ferro da stirare, che era levato allora dai carboni accesi; e colla nobiltà comprata alla fiera si succiò i titoli di villano malcreato e d'incivile. Ingozzò male quella pillola, ma chi non vuol sentir romore scansi il mulino. Oh giusto! che il piantar carote a me era proprio come bere un uovo! Stizzito di aver fatto i conti senza l'oste, se n'andò e non mi guardò più. Forse si sarà lavato la bocca de' fatti miei, come ha fatto di altre; ma io me ne rido: l'oro non piglia macchie.

Cam.ª Faceste benissimo a sapervi levar le mosche dal naso e a dargli quella lezione; temo che ne avrà delle più dolorose, e forse una le pagherà tutte. Meriterebbe bastonate da pelar l'orso, questo rompicollo.

Cuoco. Tutto va bene, ma Lisa con bel garbo ci ha scambiato le carte in mano. Si trattava del signor Giovanni, ed essa è entrata in un altro ginepraio: qui gatta ci cova.

Cam.ª Siete vecchietto e malizioso assai. Vi ripeto che di signori non vo' saperne nulla, perchè mi conosco, e mi preme l'onore. Il padroncino non è sfacciato come lo zio. Qualche motto equivoco l'ha gittato, ed io che non son sorda ho inteso; ma egli non s'è mai spiegato, ed io ho fatto il *nescio* e ci ho avuto gusto che non s'aprisse di più. Così non mi sono imbrogliata. Ma se per avventura mi si fosse aperto, oh ve lo dice la Lisa; neanche per tutto l'oro del mondo sarei restata in questa casa. Ci venni coi panni che aveva indosso e con buona riputa-

zione, nè m'importa di tornarmene via con solo questi cenci, purchè riporti meco intatto quest'onora benedetto, che è unico patrimonio di noi poverine.

Cam.ª Voi parlate da fanciulla savia e timorata di Dio...

Cuoco. Eh, caro Giovachino, io non me la bevo tanto leggiermente come voi. A buon conto le preme troppo di saper dello sposalizio del padrone: e poi non avete sentito come ha pronunciato quel *bella* Adelaide? si vede chiaro che ha preso pelo, e se la Lisa non è gelosa, io non son cuoco. Le rincresce che il padrone tenga i piedi in due staffe.

Cam.ª Le zucche! voi siete molto capone, sapete, il mio garbatissimo signor Antonio. Quando vi siete intestato d' una cosa, e la dove endar di lì, non la fate più finita. Sapete perchè mi son data premura di saper se queste nozze son vere? perchè un pocolino mi dispiacerebbero...

Cuoco. L' ho detto io, caro cameriere? ci ho dato proprio dentro.

Cam.ª Eh non cantato vittoria: siete un pessimo indovino. Sentite. Che il padroncino pigli moglie, ebbene: avrò un motivo minore di stare in guardia per la mia quiete e riputazione. Se la pigliasse anche domani farei i fuochi. Poi è bene ancora perchè metterà il capo a partito, ed una volta si vedrà un po' rasserenata la faccia della nostra povera padrona (le voglio bene, sapete? è un angelo). Poi ne' giorni di nozze la servitù se la passa bene: mensa più lauta, più allegria, mancie, e che so io. Tutto questo va pe' suoi piedi. Ma vorrei che non si togliesse per compagna questo capo scarico una di quelle che non hanno quattrini per far cantare un cieco. In primo luogo addio mancie della sposa e de' suoi parenti. Di più se vuoi fare un dispetto a Cristo, d' un povero fammi un ricco! Queste mocciose che dalla mezza lana e dal covile de' topi son passate al drappi ed ai palazzi, oh ei levano in tanta superbia, che farebbero venire la muffa al naso. Non sapevan leggere, e voglion far le dottoressa: paravan capitozze vestite, e voglion cignattar

sulle mode e tirarla addosso alle dame di corte: andavano in ciabatte ad attinger l'acqua, ed ora strapazzano le cameriere, e dànno sulla voce a queste povere meschine. E sì che ne sanno più le cameriere quando dormono che certe padrone quando son deste e ad occhi ben aperti. Oh la sarebbe da raccontarsi a veglia che una stiratoraccia dozzinale volesse farmi la maestra sull'acconciatura de' capelli, sul gusto intorno ai colori delle stoffe, sul taglio de' vestiti, sui merletti, ecc. Non fo per dire, ma non mi dà spago neanche la signora Teresa, nata tra gli ori e le gemme, ed educata come una marchesina. Oh ve l'assicuro io, se quella fattucchiera dell'Adelaide, cavato il corpo di grinze, pretendessa farmi la maestra di casa e di sdottorare sulle mode, non potrei starci sotto; e se alzasse la voce, la Lisa, ve lo giuro, gliene direbbe un sacco e un tino; chè il mio mestiere mi picco di saperlo, e so mantenerlo in riputazione, e son dieci anni che sto in questa casa; e se una pettegola venisse di fuora ..

Cam. Cameriera, voi avete mille torti: quello che ho nel cuore ho sulla lingua, lo sapete. In primo luogo il proverbio da voi detto senza pensarne la malizia (1) è una bestemmia contro la Provvidenza. Il Signore è il solo

(1) Questo cameriere ha ragion da vendere. Sebbene generalmente nei proverbi e modi popolari sia fior di senno, pure non pochi sono da riprovare come quello di Lisa. — Se vuoi far dispetto, ecc — Ne citerò alcuni. — I galantuomini son rari come i can gialli. — Non far mai bene, e non avrai mai male. — *Fidati* era un galantuomo e *non ti fidare* più che mai. — Di pelo rosso non son buoni neanche i capretti. — Traduttori, traditori. — Fiorentin ciechi e Pisan traditori. — Il fine santifica i mezzi. — Perdonare è da cristiani, e il dimenticare è da bestie. — Queste ed altre sentenze false o in sè o per troppa estensione di senso anderebbero cancellate (non che sulle bocche d'uomini civili e cristiani s'udissero) dai vocabolari. Così di certi modi popolari sul *morire*, sull'*uccidere*, ecc., che sanno di barbarie e d'inumanità, come *tirare il calzino, andare a babborileggioli*, ecc. Che se vi si ritengono per ischiarire qualche passo di antichi scrittori, restino lì e non se ne faccia più conto nella lingua parlata.

padrone de' beni tutti; e se vuole arricchire il povero, ha i suoi fini sapientissimi; e non solo qualche volta lo mette a parte delle fortune de' doviziosi, ma accade ancora che spogli questi per arricchir quello per castigo degli uni, e per ricompensar le virtù e le buone azioni dell' altro. Oltrediché la vostra massima che i poveri arricchiti siano superbi, ecc., è troppo rigorosa e generale; mentre l'esperienza offre delle splendidissime eccezioni. E poi anche poco convenientemente escita dalla bocca d'una povera orfanella, come poco convenientemente sarebbe approvata da me e dal cuoco. Trovo, sensatemi, poco giusto il vostro principio di non rispettar una padrona che fosse stata di condizione volgare; mentre, entrata nella famiglia de' nostri buoni padroni, acquisterebbe gli stessi diritti d'una fanciulla facoltosa. Queste vostra repugnanza odora un po' di superbia, mia buona Elisa; e questo difetto se è spiacevole in tutti, è spiacevolissimo e ridicolo in noi povera gente di servizio: credetelo a questi capelli bianchi. Sopratutto poi vi fanno torto quelle parole ingiuriose lanciate inconsideratamente contro la misera e buona Adelaide. Credetemelo: quella fanciullina è degna di miglior fortuna. Anche i padroni son costretti ad ammirarla; e se il signor Giovanni persevererasse nei buoni propositi, quanto è a loro sono bell' e accordati.

Cuoco. Buoni propositi! Dunque è vero che il predicozzo di don Domenico...

*Cam.*e Il predicozzo? le più evidenti verità dette con lucidezza, affetto e candore da quello specchiato e sapiente ecclesiastico, le orazioni della madre, i consigli paterni e le frequenti visite allo spedale hanno cominciato a far aprire gli occhi al signor Giovanni. Egli mille volte m'ha strapazzato fino a farmi venir le lacrime; pare io gongolo dall'allegrezza nel veder che è per guarire dalle peggiori delle malattie, il vizio e l'incredulità.

Cuoco. Ma come mai dopo l'ultima visita si maledì?...

*Cam.*e Io v'era presente, e vi dirò tutto, perchè è cosa

che torna a lode del padroncino. Mi vi recai con ambedue i padroni per fare una visita ad un mio parente per parte di donna, ma compagno ed amico fino da quando si giuocava alla trottola. Che anzi sul proposito di questo giuoco pericoloso e senza vero diletto vi dirò come fra parentesi, che mentre la giravamo in una pubblica via, passò un altro ragazzetto da noi non veduto, e fu colto da me sul collo del piede, e per la mia scapataggine stette a letto qualche settimana. Questo vi dica quanta sia l'imprudenza di giuocare nelle vie de' luoghi murati, e che, se io contassi qualche cosa, lo proibirei: chè nessuno dee spassarsi col pericolo del danno (sopratutto personale) degli altri cittadini.

» Ora tornando al proposito del mio parente, egli era un venditor di pannilani e lini, e di lino in filo. Per liberare il figlio dalla coscrizione impegnò nell'autunno, or son due anni, tutte le pezze solite avere smercio nell'estate, non escluso il lino non tessuto. Venuta la primavera, non ebbe in pronto i capitali per riscuoter i pegni. Si trattava di sette o otto migliaia di lire. Nell'inverno rigido oltremodo lo spaccio di pannilani fu considerabile; ma egli, che sventuratamente diffidava della Cassa di risparmio, non seppe tener fermo nello scrigno le somme riscosse, molto più che la moglie e la madre furono gravemente ammalate. Avrebbe desiderato che questo, come altri monti fanno, avesse ricevuto il denaro a rate settimanali di una cinquantina ad un centinajo di lire; e ne fece la proposizione a chi presiede al luogo pio: ma alla buona volontà di quel savio provveditore ostava il regolamento, e non si poteva dalla detta alla fatta modificare (1). Incalzavano le scadenze,

(1) In Padova ed in alcune città del Piemonte, i Monti di pietà e le Casse di risparmio fanno un solo istituto. Quello di Parigi riceve dagl'impegnanti anche i più tenui acconti delle restituzioni da farsi per riscuotere i pegni. Così mentre all'impegnante si agevola la riscossione delle proprie robe (e molte d'estrema necessità, come coltroni, ecc.), impara a gustare gli effetti dei piccoli risparmi, e si

ed egli intanto non aveva i generi acconci alla stagione. Andò innanzi alla meglio fino a che si giunse al cuor dell'estate. Allora fu giuocoforza o pagare le cambiali avvallate, o dichiarare il fallimento. Non esitò un momento: uomo di coscienza retta, e che non faceva fango della parola corsa di pagamenti puntuali, s'attenne al primo partito: vendè tutto quello che era restato nel magazzino, pagò alla scadenza, e chiuse bottega. Questo generoso sacrifizio de'comodi suoi e della famiglia, e quasi delle cose di prima necessità, gli è quasi costato la vita. Chiuse bottega, ma se ne prese assai, e lo stento de'suoi figli ed i rimproveri della moglie l'hanno afflitto così, che s'è gravemente ammalato. Non si dispera della guarigione, pure tuttora la vita del mio dolcissimo Stefano è in forse.

» Accanto al letto del mio buon parente era un vecchio consumato da una malattia cutanea. Pareva uno scheletro, e gittava un odore spiacevolissimo. Nell'assenza del superiore locale e del medico astante, recatisi amendue alla capitale per proporre certe riforme nel servizio dello spedale, e tra l'altre la pubblicità dell'amministrazione, del medico supplente fu commesso l'errore di farlo collocare in quella corsia; non curando quel giovine cocciuto le umili osservazioni dell'infermiere di turno. I malati si lamentavano, gl'inservienti non avevano facoltà di rimediarvi: il mio padrone non volle senza i colleghi e senza il superiore dar ordini contraddittori a quelli del medico. Si trattava in ultimo d'un agonizzante. Il religioso che l'assisteva e l'infermiere affermavano unanimi che ora il trasferimento ne accelererebbe la morte.

» Questo povero vecchio, diceva l'infermiera mio buon

fa previdente. In qualche Monte si accettano gli sgravi, questi però non in séguito di regolamento che obblighi a riceverli ogni volta e nella somma che piaccia all'impegnante. Dipendono dall'arbitrio e dalla discrezione di chi presiede il luogo pio o di qualch'altro impiegato. Questo non è rimedio efficace e generale ai danni delle vendite: è un palliativo.

amico, abitava in un' antica catapecchia ne' fondacci della città, vicolo discosto da ogni pratica di gente, e stava a pian terreno in una stanzuccia col pavimento umido, i muri di terra, e quasi punto ventilata come quella che riceve l'aria da un pertugio, a due braccia del quale le mura d' un forte [1]. In una società civile e morale ed in un' epoca in cui lo studio degl' interessi materiali prevale sugli altri ed ha par qualche lato progredito mirabilmente, è un' anomalia inesplicabile e colpevole, la noncuranza supina delle abitazioni del povero in alcune delle città principali e fino in alcune delle metropoli d'Europa, non esclusa l'Italia nostra [2]. Mi diceva

[1] Le commissioni locali di molte città flagellate dal cholèra affermarono unanimi questo vero. Quindi se a quelli che amministrano la cosa pubblica non muove pietà de' poveri, muova carità di patria e proprio pericolo. Imitiamo l' oculatezza dei Romani che, prima d'edificare, solevano assicurarsi che il luogo fosse arioso, ventilato e rimoto da ogni esalazione dannosa. Pensiamo che l'oscurità, l'umido e le malattie influiscono notabilmente anco sul morale delle persone, facendole malinconiche, inquiete, torbide, di temperamento linfatico; e siccome il lavoro pei poveri è pane e chi è malaticcio lavora poco; quindi le abitazioni malsane posson esser causa mediata d'indigenza e di delitti. E chi si conserva sano, si tedia di queste stanze anguste, malsane, poco ariose, e corre fuori a salvarsi coi compagni giuocando, ubbriacandosi, disaffezionato alla casa ed insieme alla famiglia. — Non basta moltiplicare gli edifizi, bisogna far quartieri salubri ed ariosi da darsi in affitto a poco prezzo. E giova il farli con pozzo e lavatojo, ed in luoghi non molto remoti dai centri, ove l'artigiano va a lavorare. La società metropolitana di Londra e quelle di Vienna ne hanno dato splendido esempio, non meno che la società Chabert a Parigi. Nell'alta Italia s'è fatto qualche passo, bisogna andare innanzi: le altre parti, che hanno un clima più caldo, ne sentono maggiormente la necessità. Frattanto si cominci colla maggior nettezza delle vie ed anco dei *vicoli*, trascurati fin qui. Si allontanino dai luoghi murati gli ammazzatoi, e gli animali sordidi e fetidi. S'impedisca per le vie lo sgravio del corpo. Si facciano frequenti ed *improvvise sempre* le visite delle stalle e delle corti. Gli edificatori di nuovi piccoli e sani appartamenti pei poveri sieno animati per condonazioni lunghe di tasse, con onorificenze ed impieghi adatti alla capacità.
(*Nota dell'autore.*)

[2] Anzi nell' *Italia nostra* segnatamente. Veggasi Napoli, Roma, Venezia, Genova e la stessa Firenze. (*Nota dell'editore.*)

un professore di patologia che dalla mancanza di luce e di aria elastica o pura, e sopratutto dall'umidità, hanno origine spesso ingorghi ai polmoni e ad altri visceri, oftalmie, disposizioni alle scrofole, alle rachitidi, guasto nel sangue e nella bile, convulsioni, debolezza di nervi, idropi, malattie alla cute, glandulari, coliche e simili. E questo sopratutto quando le case sono angnste rispetto al numero degli abitatori e degli utensili ed altre materie richieste dall' industria loro, come paglia, fieno, telai, ecc. E si che è provato e riprovato chiaro come la luce del sole, che le febbri tifoidee, il morbo asiatico e l'altre malattie epidemiche o contagiose che si vogliano, incominciano da queste case, da queste vie angnste e malsane, e più ostinatamente v'infieriscono che altrove.

» In questo moribondo, povero Giovachino, alla malsania del locale si aggiunse la sordidezza delle vesti e delle carni. E sì che l'ho conosciuto la pulitezza in persona. Ma un locale sudicio ed umido par quasi ne inviti a non curar la nettezza, e quindi a non amar più nè l'ordine, nè la parsimonia, nè la sobrietà, nè infine il proprio decoro. Questo pover uomo era un giovane bello, vigoroso e civile. Il suo mestiere era di masticatore. Accreditatissimo, neppur egli sapeva quel che si guadagnava. Sicchè trattavasi e vestiva signorilmente, ed abitava una casa comodissima. Neglette però (come si fa dai più) le cautele necessarie nel manipolar le tinte, fu assalito dalla *colica del piombo* e da un'ostinata oftalmia. Guari dal primo dei mali, ma non pienamente del secondo, e perdè la moglie, che era una coppa d'oro e diligentissima nel tenere in sesto la mobilia e la biancheria. Un giorno, dopo dato alla luce una femmina, morì per l'imprudenza della suocera, che le dette notizia della colica sopraggiunta al marito, e dei segni aperti di malumore perchè non avesse dato alla luce un maschio. Quasi cieco passò a seconde nozze, non curando i consigli d'un vero amico e del parroco; e dovè in séguito (sì per l'infermità degli occhi, sì per nuova colica intervenuta) abbandonare

il mestiere, pago di vender le tinte in polvere. La seconda moglie era il rovescio della medaglia della prima, trascurata, sordida (e si che aveva poco più di venticinque anni), avida di leccornie, e che non si dava pensiero nessuno della biancheria, nè delle suppellettili. Ed il misero, per aversela tolta sì giovinetta, pareva d'aver toccato il cielo col dito, e parlandone gli veniva l'acquolina in bocca. Intanto però ogni cosa per la supina negligenza d'amendue finiva d'andare in isfacelo. Finirono col chiuder bottega, e rincantucciarsi in una stanza a pian terreno. Ivi alla sordidezza del locale s'è aggiunta quella del povero covile e de'vestiti e delle carni, chè l'incuria della moglie s'era inoculata al marito. La misera fu la prima a pagar lo scotto, morendo di tifo. A lui si guastarono gli umori: varie pustole apparvero sulla cute: ne crebbe a poco a poco il guasto: ora ha il misero corrose le carni in modo che si potrebbero contargli l'ossa, e par cadavere prima di spirare.

» A questo racconto dell'infermiere era presente il signor Giovanni, e non batteva palpebra. Poi affissò gli occhi nel moribondo. Il padroncino non s'era trattenuto mai tanto a contemplar l'orrido aspetto di morte, o meglio non vi aveva badato mai, indifferente a tutto com'era e punto pensieroso sulla vita futura. Ed ora la morte gli si presentava con faccia schifosa, e piena d'angoscie e di terrori. Il povero agonizzante delirava, e mandava gemiti lunghi ed orrendi. Impallidì, tremò tutto da capo a piedi il giovinetto, ed il padrone stimò bene condurlo ad altro letto distante.

» Ivi era gravemente ammalato un uomo di lettere, già pubblico maestro di rettorica. Giannino l'aveva udito dissertar con lode nelle accademie: aveva letto le sue... — aspettate: come si chiamano? — le sue prolusioni scolastiche: nelle conversazioni aveva sentito lodarne l'erudizione. Era l'idolo della città dove insegnava. I principali facevano a gara per averlo commensale, ed un suo sonetto, un madrigale era pagato (direi) a peso d'oro. In

fatto di religione però beveva grosso. Professava il cattolicismo, ma lo voleva a modo suo, e le pratiche religiose se rispettava col fatto proprio estrinseco, da solo a solo però con qualche amico ne parlava senza riverenza. Il padroncino s'era abboccato seco ad istigazione, ben s'intende, di quella buona lana dello zio, ed aveva succhiato il veleno di que' pericolosi colloqui. Or sentite che avvenne. Un giovane straniero domiciliato nella pensola capitò in quel luogo; ed erudito in più lingue, buon pianista, e discreto nella latinità, d'aspetto e modi poi seducenti e carezzevoli, si fece subito un partito. *Omnia nova placent*, dice padron Lorenzo. Sapete poi che quando viene nei luoghi di provincia un forestiero, molti vanno per lui. Alla figlia del gonfaloniere saltò in testa il pensiero che egli fosse uno sposo adatto per lei. Non perchè ella ne sapesse vita, morte e miracoli (informazioni sul conto di costui l'ebbero da lui medesimo, nè potevano averle d'altronde); ma perchè nessuno ne aveva meglio di lui lodati i capelli d'oro ed il metallo della squisita sua voce; e nessuno *meglio* di lui aveva accompagnato sul piano-forte le romanze dell' *Otello*, canto favorito della Isabellina, tutte buone doti, come vedete, ed atte a farlo riescire un marito fedele, un padre amoroso, savio, esemplare!! Non era però neanche vero quest'ultimo *meglio*, chè vi è in quella città un pianista scrittore di musica e maestro di polso da non esser dei secondi nella capitale. Ma, *nemo propheta in patria;* bisogna in forza dell'esperienza ripeter quest'altra tra le molte sentenze del nostro buon padrone. E poi il pianista del luogo era figlio d'un cappellajo!

» Dapprima s'oppose il padre; ma era figlia unica e teneva luogo della madre già morta, or son due anni, e l'Isabellina aveva imparato i modi del *farsi obbedir da suo padre:* sicchè egli dovè cedere per menar il buon per la pace, e perchè la signorina capitombolando per disperazione dalla specola (aveva letto dei romanzi, sapete?) non si guastasse la bionda pettinatura...

Cam.ª N'avete sempre delle vostre vecchie...

Cuoco. Zitto: lasciamolo finire. Mi preme sapere dall'*A* alla *Z* sulla conversione del signor Giovanni.

Cam.ª Il padre corrivo si faceva però una difficoltà, che non era di poco conto: « Costui non ha nè arte, nè parte! » E ripetè più volte queste parole scrollando il capo e colle braccia attraversate sulla bocca dello stomaco. « Ma ella lo vuole! ella vuoi così! » soggiunse. Poi stato alquanto sopra di sè, disse risolutamente: « Ai rimedi, signor gonfaloniere! » e se n'andò a casa dei colleghi, e trovò pel primo Paolo Vaglia Cerro, che veniva alla volta di lui. Questi messe gravi querele contro il maestro di rettorica, apponendogli la nota di parziale ed interessato. E sapete perchè? perchè nella collazione de'premi, ad un figlio di questo possidente aveva preferito quello d'un ciabattino! Chi sa quante libbre di sciattoli avrà questi regalate al signor Gustavo per comprarsi quel tocco d'ingiustizia! Ebbene, pel gonfaloniere piovve il cacio sui maccheroni: era proprio quello che voleva: mettere in cattedra il genero *in fieri*. Trovò conniventi altri due membri della magistratura, e così assicurossi pe'suoi disegni la pluralità de'voti. Fu proposto il partito, com'era di regolamento, alla fine dell'anno, e le fave contrarie prevalsero, ed il maestro restò senza impiego e screditato. Si votò senza discussione, senza neanche addebitar di colpe vere o false quel povero diavolo. Fu chi si dette ad intendere che il signor Gustavo fu cacciato dalle scuole perchè (come v'ho detto) v'era poco fondo di religione. Niente affatto. i suoi nemici non erano tanto scrupolosi: furono mossi da secondi fini, non escluso il toccamano. Più timorati di Dio eran quelli che votarono in favor del maestro. Restarono sorpresi, indignati che, non ammonito, non invitato a giustificarsi e con motivi segreti, venisse espulso dalle scuole che vi aveva spesa mezza la vita; e che non fosse dato a loro difenderlo, giustificarlo. Tutte parole al vento. Fu un cozzar col muro. La deliberazione era legale: il numero aveva prevalso: quel vecchio era restato senza pane.

» L'afflizione profonda che lo assalì, la nessuna fama di chi sottentrò nel suo impiego, e la certezza d'essere stato vittima d'una cospirazione così vile, lo martellarono in modo che in breve infermò, ed è stato costretto a farsi portare in questo luogo. Buon per lui, come ho saputo dallo stesso infermiere che m'ha dato l'altre notizie, se avesse accettato l'invito che un professore della capitale, suo amico, gli aveva fatto reiteratamente da qualche anno di entrare in una società di mutuo soccorso (1) tra gli uomini esercenti insegnamento. Avrebbe potuto così essere assistito in casa propria, e guarir più presto; chè all'oppressione dell'animo e dell'avvilimento per l'onta ricevuta per opera d'una magistratura municipale, aggiunto il ribrezzo di trovarsi con tanti altri a mendicare una minestra ed un po' di servizio, hanno esacerbato i suoi mali. Ma egli era improvvido; non pensava mai al domani, e non sapeva capacitarsi di poter rispar-

(1) Alcune società di mutuo soccorso hanno dato qualche esempio funesto, allontanandosi dal fine che s'erano proposto, o che dovevano proporsi, ed intendendo a divenir circoli politici, e qualche volta scuole protestanti. Ma questi son pochi casi, e l'abuso della cosa non ne nula la bontà intrinseca. Il bisogno ne fu sentito anco nel medio evo; ed in modo conveniente ai tempi d'allora vi supplirono le corporazioni ed i sodalizi di quell'età. In séguito conciatori di pelli, vetrai, ed altri manifattori si aiutarono nelle malattie ed in altre necessità. Ora queste istituzioni hanno forma regolare e statuti, e son diffuse. Se ne possono ben prevenire ed impedire gli abusi. Ma distruggerle e vietarne delle nuove, è un levar via un ostacolo al pauperismo, che sordamente ne minaccia, è un moltiplicar colla miseria i delitti. Sono altre società che si prefiggono uno scopo poco dissimile, ma non è lo stesso, nè possono empirne il vuoto. La carità non è gelosa: raduna tutti per la via segnata dalla Provvidenza: nessuno metta la falce nella messe altrui, ma piuttosto si dieno mano a sostenersi, ed a resistere a due grandi alleati del male, *l'astio* e *l'apatia*. Volga ad esempio la Francia, ove contemporaneamente progrediscono tante società di mutuo soccorso, ed altre istituzioni congeneri. Altrettanto dicasi del Belgio. Ora di queste società quella dei maestri ed altre classi d'uomini di lettere è tra le importanti, importantissima. Ne abbiamo esempi in Bologna ed in altre città della penisola. Le malattie, le proscrizioni, le perdite dell'impiego, od altre consimili calamità possono condurre all'indigenza chi esercitò con onore la

miare un soldo per metterlo nella cassa d'una società di colleghi. Poi che volete? egli che doveva vestir con proprietà, e provvedersi di libri (e lo faceva davvaro), non poteva far che pochi e stentati risparmi.

Cuoco. Ma questa conversione insomma? sbrigatevi, ho il ranno caldo e...

Cam. Il padroncino fu riconosciuto dall'ammalato, che gli fe'cenno d'avvicinarglisi al letto. — Signor Giovanni, gli disse, gli uomini mi hanno costretto a chieder per limosina questo ricovero; ma io non gli ho in odio per ciò. Non hanno servito che ai fini della Provvidenza: essi il braccio, Iddio la mente che mi punisce e mi fa conoscere la gravità delle mie colpe. Io dispregiava i sacerdoti: eppure in alcuni veramente degni del sacerdozio ho trovato chi apertamente riprova un partito municipale, che m'espelle dalle scuole senza dirmi in che ho peccato

sacra magistratura delle lettere. Quindi è prudenza provvederci per tempo, unendosi in società per soccorrersi all'uopo, e così non esser meno provvidi del calzolajo e del facchino, che hanno capito l'utilità dell'associarsi. Così preverrebbero il caso o di lasciar nell'inopia moglie e figli, o di mendicare e di morir in uno spedale, o di comprare le proprie comodità con turpe traffico dell'ingegno. Le comunità poi dieno alla scienza quelle provvisioni, che valgono a tenerla in onore. Noi siamo a tal punto che l'uomo, il quale ami più l'interesse della propria fama e della pubblica istruzione, preferirà l'impiego d'usciere, di commesso, di capo-stazione, di guarda-portone, a quello di dettar precetti di rettorica o di filosofia. Ma che dico della fama? La fama, o meglio la riputazione d'un povero maestro possono esser messe in bilico da una guerra sorda, da un voto favorevole di meno. Le passioncelle, le piccole gelosie, i partiti, sopratutto nei comuni di provincia, possono far prevaricare, e manomettere la giustizia. Finchè l'uomo di lettere non abbia provvisione più adeguata e maggiori sicurezze che quella d'un muto suffragio, senza speranza di revoca, senza diritto di ricorso alle autorità superiori; chi ha dottrina eminente e nome, non cercherà mai il pericolo di quest' *impieghi*.

(*Nota dell' autore*)

Ad elogio delle società fra gl'insegnanti valga ricordar quella instituita in Torino da parecchi anni, e fondata con tanta validità e profitto. Governo e comuni finora mostrarono a tal riguardo una trascuratezza deplorabile e che talore assunse l'aspetto di crudeltà.

(*Nota dell' editore.*)

Il padroncino fu riconosciuto dall'ammalato, che gli fe' cenno d'avvicinarglisi al letto.

Cap. XXI, pag. 158

nell' esercizio del mio impiego. Io guardava con occhio d'indifferenza (per non dir peggio) i riti cattolici, l'amministrazione de' Sacramenti; ed ora è appunto per me nel ricever questi, nell'assistere al santo sacrifizio ogni dolcezza e consolazione; e di qui soltanto, e da quella fede della quale non apprezzavo la preziosità, ritraggo quel conforto, quel coraggio che mi rende tollerabile l'abiezione in che l'altrui malevolenza m'ha gettato. È superfluo che io le chieda scusa del tristo esempio che io, vecchio e maestro, le ho dato. Quello che ho detto fin qui è una ritrattazione de' miei errori. La persecuzione poi della quale son vittima, e l'allontanamento di tutti quelli che dalle mie labbra pendevano siccome da oracolo, le dica che cos'è il mondo, e come sia stoltezza l'invanirsi d'esser tenuto un gran che. Se in buono stato di salute le ho dato, conversando seco, lezioni di frivolezza o di scetticismo; confitto nel letto in compagnia di quest'altri poveri, con mia confusione grandissima le ho dato una lezione di sapienza e verità.

» Il signor Giovanni restò commosso fino alle lacrime. L'altro nascose la faccia tra le lenzuola; ed il padrone Lorenzo credè conveniente ricondurre a casa il figlio. Il giovinetto è molto pensieroso e solitindinario: non è venuto a pranzo, non al passeggio, non alla scuola di scherma. Si è quasi sigillato in camera. La signora Teresa l'ha cercato, ed egli ha sfogato l'interna ambascia, ponendo tra le mani materne la faccia, bagnandole di lacrime. Il padrone spera bene; molto più che ho saputo come Filippo s'asia recato in Isvizzera e forse in Francia per affari, e vi si tratterrà probabilmente fino allo scorcio di quest'anno.

Cuoco. Questa conversione la crederò quando la vedrò.

*Cam.*ª Non la credete, perchè vi farebbe poco comodo.

Cuoco. Vale a dire?..

*Cam.*ª Già che il cameriere se n'è andato, a me a quattr'occhi potete parlare aperto.

Cuoco. Che volete che io vi dica? dico solo che un collo

torto, un pinzochero non fa pe' fatti miei. Io chiudeva gli occhi, lo secondava, giuocavamo insieme (fuori s'intende), si facevano de' buoni arrosti a qualche trottata a spese di lui...

Cam.ª Cioè del padron Lorenzo...

Cuoco. Si andava a qualche festa da ballo a candelotti.

Cam.ª Di grasso di animale, s'intende. Malissimo.

Cuoco. Che male, quando vengon le mancie e si sta allegri! Finalmente chi affatica troppo il bufalo si getta per terra. Prima egli aveva sempre il pedante alle calcagna. Ora ha scosso il giogo, e si rifà de' soprusi de' suoi, e non so dargli il torto.

La signora Teresa aveva udito l'ultime parti di questo colloquio: aveva inteso abbastanza: il cuoco fu licenziato nel momento, e rimandato a casa sua con dieci lulgi d'oro, perchè avesse di che provvedere ai propri bisogni prima di trovarsi un altro servizio. Lorenzo e la moglie rimproverarono sè stessi di non' esser oculati, e che s'erano allevata la serpe in seno. Giannino stesso giustificò la Lisa, e confessò che l'onestà della fanciulla aveva sempre trionfato della ostinata insistenza, delle promesse, delle minaccie, e d'ogn'altro genere di seduzione da lui esarcitato per la ruina di quella povera infelice. Pure bisognava non fidar poi tanto nella virtù tentata di questa giovinetta. Per levar l'occasione, le fu assegnata una dote accresciuta dagli avanzi sul salario posti da lei nella Cassa di risparmio, e si accasò con un sarto d'una terra poco distante, uomo di mezz'età, costumato, ed accreditato nel mestiere.

CAPITOLO XXII.

Il caso vivo. La carità efficace ed illuminata.

A chi si prende di noi pensiero
Riconoscenti saremo ognor.
A chi ci guida nel buon sentiero
Quanto si deve rispetto e amor!
ROSELLINI. *Letture pe' fanciulli.*

La signora Teresa non dimenticava d'aver fatto una promessa all'Adelaide, condizionata è vero, ma pure era una promessa, e voleva attendervi ed esser di parola. Ma ella farà violenza alle inclinazioni di Giannino? Non piaccia a Dio. Tasterà delicatamente il terreno: non darà a divedere nè tendenza, nè repugnanza a questo matrimonio: metterà il figlio nel caso di versarle in seno i segreti de' propri affetti, e null'altro. Il tempo darà poi consiglio.

Egli era escito di bel mattino ai due tocchi a caso vivo della campana della Misericordia. Non si potea ella dar pace di non vederlo tornare. Non si fidava abbastanza per ora della mutazione del figlio, e sapeva che coll'assenza di Filippo non era allontanato ogni pericolo. Un inglese domiciliato in quella città, Giorgio Addisson,

era non meno pericoloso dell'altro; tentava di condurre all'apostasia lui ed altri, e voleva dargli in moglie una vedova sua cognata. Questo matrimonio non le era a grado. Colei era di dubbia fama e d'indole superba. L'Adelaide all'opposto era la stessa bontà e mansuetudine. Difatti questa, sebbene ardentemente innamorata e certa dell'affetto sincero della signora Teresa, pure meglio avrebbe tolto di morire strutta d'amore che di mettere a dure prove l'animo generoso di quella signora, tenendosi troppo inferiore di grado, e pensando che il consenso a questo matrimonio dovesse costarle troppo e forse il turbamento della pace domestica, chè la fanciulla non sapeva come Lorenzo facesse più conto della virtù che delle ricchezze.

La Luisa però non era ritenuta altrettanto quanto la figlia. Ella e quella furba trincata dell'Annunziatina afferravano avidamente ogni opportunità di toccar quel tasto, e tempestavano sempre (con destrezza però) l'animo della Teresa, lanciando certi motti, pronunziando certe frasi a mezz'aria, che tutte tendevano all'amor dell'Adelaide, allo struggersi che essa faceva per chi le aveva promesso le mille volte sul proprio onore. La madre ribadiva il chiodo perchè le sapeva male che quella buona figliuolina si tribolasse per un affetto sì mal risposto: la sorella c'entrava ogni volta che le veniva il destro di farlo, perchè sperava che il matrimonio della Adelaide dovesse riavvicinarle Filippo. E la Teresa ripeteva: *sempre che egli sia contento, io di buon grado l'abbraccerò figlia e nuora ad un tempo.* L'Adelaide abbassava gli occhi confusa, tremando, e ad un tempo le doleva che esse si tramettessero sì spesso e con qualche importunità in questa bisogna del suo cuore, e ad un tempo questo la trasaliva per la gioia del sentirsi novellamente accertata che la Teresa non dissentiva e le voleva un bene dell'anima; un ostacolo di meno così al conseguimento della propria felicità.

Questa riservatezza di quella buona fanciulla e l'istesso

silenzio che più di mille parole spiegava gli affetti che combattevano in quell'animo delicato, le guadagnavano tutto quanto il onore della Teresa, e la facevano sollecita d'assicurarle una stabile felicità. Ma Giannino avrebbe voluto farla felice? avrebbe durato questa felicità con lui? — Giannino non era più apatista, non scettico, era cristiano. Don Girolamo in due o tre conferenze aveva dileguato ogni dubbio da quella mente offuscata: il libro delle *Confessioni di sant'Agostino*, il *Cristo al cospetto del secolo*, il libretto del Droz sul *Cristianesimo*, ed infine la ritrattazione di quel retore infermo, avevano compita l'opera: egli credeva. Credeva, e di più aveva aperto il cuore alla pietà verso i suoi simili: usava molto alla conversazione di famiglia, ove intervenivano uomini probi ed assennati: trattava con amorevolezza la servitù e massime il cameriere, cui aveva candidamente confessato che aveva avuto torto nel bistrattarlo: era caritatevo inverso i poverelli, ad uno de'quali che pregollo lo sovvenisse d'un vestire usato e rozzo qual si fosse, chè l'unico suo cascava a pezzi, dette il proprio *cappotto*. Pareva aver rimesso affatto della consueta superbia, e si guardava di non contendere con altrui (come soleva per l'innanzi) di vesti e di denaro. Ma aveva egli vinto l'incontinenza? vergognava egli d'aver amato a modo dei bruti? lo terrà ella ora geloso della castimonia e pago degl'innocenti affetti coniugali e casalingo, padre paziente ed oculato, mentre sin qui non aveva avuto terreno fermo, ed era compagnone, collerico, inconsideratissimo?

In questo, che faceva a sè stessa siffatte domande, egli tornò difuori; e collo schietto linguaggio di un buon figliuolo, le narrò come avesse passato il tempo. Accorso al vicino oratorio della Misericordia, trasse colla brigata in una taverna, ove giaceva gravemente ferito un giovane garzone di un acquacedratajo. Era bevitore di liquori e di vini, e gli tornò a gravissimo danno. Imperocchè, dopo tracannato più bicchierini di acquavite (e ben egli sapeva con quali tristizie fosse manipolata), com-

pagnone com'era, si recò alla bettola con tre o quattro conciatori, e si fecero recare dinanzi carte da giuoco, sigari e due fiaschi di vino a buon mercato, roba forestiera e lento veleno. Un gruppetto di monete messe in tavola da costoro (era la domenica mattina), sparirono in due ore, una buona parte entrando nelle mani dell' acquacedratajo e l' altra del tavernaio. « Ecco spasimeto[1], disse uno de' perditori, quanto doveva provveder di pane la nostra famiglia per sette giorni; » e taroccava proprio peggio d'un turco messo al remo. Intanto i vapori andavano alla testa. L'oste, che pigliava gusto nell'intascar denari sprèmuti così iniquamente, pose sulla tavola dell'altro vino, e disse giocassero pure e facessero credenza; tanto *aveva fatto la prima bene e si trovava contento;* e poi si fidava della *gente dabbene.* « Così: dove è andata la nave, vada il brigantino, » gridò il giocatore, e messe sulla tavola una medaglia d'argento che aveva appesa al collo, prima però baciandola di furto e versando una lacrima.

Allora tra le imprecazioni di chi perdeva ed i motteggi del vincitore (era sempre lo stesso), si vide il fondo ad un altro fiasco di quel vino, che si lascia vendere a danno della salute, (abusi che non si voglion sostenere appo governi civili e provvidi), cominciavano come suole accadere, altercazioni e risse. Allora l'oste, per evitar sconci a danno loro e suo, si pose a cavalcioni ad una panca, ove sedevano due dei conciapelli, e mise innanzi una materia estranea al giuoco, per *abbuonirli, distrarli e tenerli allegri.* Si trattava di amoretti. Tennero l'invito quegli scapestrati padri-famiglia, salvo il conciatore cha sedeva oppresso all'acquacedratajo, perchè quest'argomento era materia che per lui scottava. Allora fu fatta una scellerata rivista di nomi, di persone, d'azioni, soprintitolo delle signore del ceto nobile. E questo si diceva uno star di *buon umore*, uno *scherzare*, un *passar il*

[1] *Spasimato*, in questo luogo vale quanto dissipato.
(*Nota dell' editore.*)

tempo come si usa nei caffè! Dipoi uno dei conciatori che sentiva dello scemo ed era più avvinazzato di tutti, toccò un tasto delicatissimo, e dette l'intonazione all'aquacedratajo. Questo giovine imprudente menò vanto delle sue *conquiste*, e pronunziò un nome... Il conciatore che fin lì era stato zitto, se non che aveva tentato più volte di far mutare argomento di *ricreazione*, sentendosi come dato uno schiaffo all'udire il nome della sua sorella, e preso del rovello nel pensar che quei vanti non erano che menzogne, afferrò il trinciante che era sulla tavola e colpì nel femore lo sciagurato millantatore. Accorse immediatamente la polizia panitrice dei colpevoli che, aggavignati, *tra urti e pugni senza fine*, gli cacciò nelle carceri, non escluso il padron della bettola, sorpreso che riponeva le carte. Non mancava però tra gli spettatori di quest'arresto chi mormorassa a un dipresso così: « Se c'era qualchedun de'miei, gliela facevo veder io a cotesti prepotenti, che panniscono chi non è ancora giudicato. » — « Ne accopperei un pajo io solo. » — « Anch'io son tanto male. » — « Meglio il prevenire che il lasciar correre per castigare. » — « Con tanto cha madri e mogli reclamano contro mastro Andrea! » — « La sua taverna era chiamata a voce di popolo lo *scannatojo de' capi di casa*. » — « Ora la serreranno: ma è un chiuder la stalla dopo scappati i bovi. » — « Intanto ecco più famiglie nel pianto e forse nella miseria. » — « Se quel ceffo di Satanasso avesse sollecitato al giuoco ed alla crapula qualche mio figliuolo, come ha fatto di tanti incauti giovanotti, mi sarei fatto giustizia da me. » — « Già il chiasseciutto e lui son pane e cacio! » — « Oh niente affatto, non era che indolenza del commesso: non è di malafede, ma è di lascia fare. » — « O buona, o mala fede, il danno è stato lo stesso; e bazza a chi tocca! » — « Speriamo almeno che questa calamità ci ammaestri a sfuggire il giuoco e l'osteria, che sono i nostri borsajuoli. » — » E che si prevengano un po'più in questo benedetto luogo queste rovine di tante famiglie. » — « Chi non ama la famiglia,

ma la bettola, non può esser amico nè del lavoro, nè del padrone; non sarei tanto corrivo a chiamarli s'miei tetai. » — Così ciascuno degli astanti diceva la sua.

Raccontate a un dipresso così minutamente queste cose alla sua buona madre, Giovannino le narrò che era stato tre buoni quarti d'ora col vice-presidente e con un segretario della pia associazione di Beneficenza dai quali aveva raccolti i fatti seguenti, e gli narrava con notabile senso di compiacenza, come fossero glorie sue proprie.

Un benefattore, sentendo che i fanciulli alla scuola dei poveri tenute dalla società ricevevano scarso il nutrimento con qualche danno della salute, o che essa non poteva dar di più, mandò alla medesima una grossa limosina per la distribuzione giornaliera di cibi caldi. È morto un socio ed ha lasciato alla pia associazione un legato fatto a lui da una vedova testè mancata ai vivi. Questa per fallimento d'un corrispondente era stata danneggiata nel suo piccolo commercio. Coll'aiuto dei visitatore de' poveri potè transigere coi creditori, e riaprir bottega. Ella, riconoscente, e non avendo parenti bisognosi, lasciò ai poveretti il frutto de' suoi risparmi.

Due fratelli hanno portato sulle braccia quasi per tratto d'un miglio un poverello, che trovarono sulla nuda terra pieno di fastidio e di fango, e venuto meno per l'inedia.

Un povero, per entrare a far parte della benefica associazione, dei sei soldi che spendeva per settimana nel fumare, ne risparmia tre. Speriamo che finisca di vincersi e non fumi più.

Ieri due socî visitatori de' poveri si recarono a soccorrere una famiglia che si compone d'un povero sartore, accecato pel continuo esercizio del mestiere nelle lunghe serate d'inverno (e che piange la propria sciagura fino a delirare), di due bambini, uno nato del primo matrimonio, l'altro venuto in luce da un mese, e che il padre abbraccia senza speranza di poter vederlo mai, e d'una puerpera in pericolo di vita (per questo non fu trasferita allo spedale), e quasi affatto priva di nutrimento.

Molte associazioni e collette di fuori hanno mandato a quella di queste città sussidi da distribuirsi ai danneggiati dalla piena del novembre. A queste si sono aggiunti quelli che i soci hanno raccolto limosinando presso le parrocchie, lo spedale, l'orfanotrofio, la *Misericordia*, la Comunità. Cento giovani artigiani hanno inviato a questo stesso fine al cassiere quella somma che dovevano spendere per appaltarsi al teatro; trovando più diletto nell'asciugar le lacrime vere di qualche famiglia, che nel piangere alle lacrime finte degli strioni. E si che è qui una delle migliori compagnie della penisola! Sono incaricati della dispensa di queste limosine a domicilio parecchi soci dei più anziani e pratici delle famiglie.

Il dottor Cosimo aveva manifestato l'abituro d'un calzolajo del quale curava gratuitamente un figlio che pativa di rachitide. Era famiglia numerosa, ma non atta a guadagnarsi il pane. I figli tutti piccoli, salvo il malato, che avrebbe potuto dargli una mano: ma era ridotto sulle ugne. La madre era morta di parto, perchè le fu portato del brodo che aveva un sapor disgustoso. La nonna materna, sebben camminasse colle grucce, pure faceva le faccenduole di casa, cioè nelle due stanzucce abitate da sette persone, e teneva i nipoti in quella mondezza che era compatibile con tante penuria d'ogni cosa di prima necessità. Il nutrimento scarso e poco sostanzioso di frutta e d'erbe malamente condite, e l'assidua fatica avevano menomate d'assai le forze di Giacomino. Pure era rassegnato, quieto, timorato di Dio, e col resto della famiglia lo ringraziava costantemente di quel po' di salute e di quel po' di guadagno (che tutto è regalo e non merito nostro) che loro concedeva. Aveva una zia ammalata e poverissima; e non mancava mai di mandarle ogni giorno di festa una porzione della propria minestra di legumi. Non parlava a nessuno delle sue miserie: non limosinava egli, nè mandava a questo fine a girandolare i figliuoli. Lavorava, si mostrava di buon umore, e si rimetteva alle disposizioni amorose del padre di tutti gli uomini.

La società avidamente ha colto questa congiuntura di premiar la virtù, con abiti avuti in elemosina, rivestendo i bambini che erano (può dirsi) nudi bruchi, e trovando al padre un imprestito tra' suoi stessi membri, col quale si comprasse le masserizie di prima necessità, e si provvedesse di cuoio e di pelle a buon mercato, e così avesse maggior guadagno dal proprio lavoro. Alcuni dei soci gli hanno commesso la calzatura delle proprie famiglie, chè è buon lavorante; e così s'è rimpannucciato, ha ripreso animo, tiene un garzone e non gli manca lavoro.

In questa mattina fu vinto a maggiorità grande fra parecchi membri della società il partito di prestar grano da seminare a due poveri possidenti di pochi ed angusti campicelli.

La lettura del nuovo almanacco fatta da un socio ha svincolato dal tristo abito dell'ubbriachezza un garzone fabbricatore di cappelli di feltro, che incominciava a divenir paralitico.

Una vedova povera e scostumata aveva abbandonato il proprio bambinello. Accolto dalla società fu educato e messo al mestiere. Non appena però potè mettere insieme un po' di guadagno che, spontaneo, recollo e sovvenire quella madre sciagurata.

È stato negato il sussidio ad una tessitora che s'era incaponita di non mandare il figlio ed imparare un mestiere, perchè i padroni di bottega non volevano in principio *insegnare* e *pagare*. Se ella saprà vincersi e dare ascolto ai provvidi consigli dei visitatori, sarà riammessa al beneficio di questa limosina.

Ieri due membri della benefica associazione si presentarono a due poveri coniugi, che invitati alla parchissima mensa tre cugini, celebrarono l'anno cinquantesimo del matrimonio, ed augurarono ogni felicità a queste benedetta coppia che in età senile serbava sempre verdi e freschi i casti affetti della giovinezza. Fu scena commoventissima.

CAPITOLO XXIII.

La donna. Il matrimonio

> O casti giovinetti, amar vi lice,
> Se colla scorta della legge amate,
> Provvida e santa legge, onde soggetti
> All'ordin social servon gli affetti
> Non più tenace e più soave nodo
> V'ha della fe, che due bell'alme lega.
> Serbate nell'amar ritegno e modo.
> Contento è quei che a sè medesmo nega.
>
> BAGNOLI, *Il Cadmo*, c X, 85-86.

Alla signora Teresa parve che quest'ultimo fatto riferitole da Giannino offerisse una buona occasione di toccar quel tasto delicato dell'Adelaide. Incominciò dal parlare delle dolcezze del matrimonio comparativamente al celibato quando non vi si viva casti e contenti.

« Giannino mio, a si poneva tra le sue mani la destra di lui, felice lo stato coniugale, quando i coniugi si stimano, e si voglion bene davvero. Chè se il Signore propagasse a Lorenzo ed a me altri ventisette anni la vita, e tu divenissi buono com'eri sui vent'anni; oh noi pure potremmo celebrare con un lieto convito, l'anno cinquantesimo dei nostri sponsali. Che se mi bastasse l'anima di fare un confronto tra il marito e lo sciagurato mio fratello, ostinatissimo nel voler rimanersi celibe, si potrebbero fare delle considerazioni molto a proposito. Ma non ho cuore di toccar questa piaga, che gemica sangue. Parlerò ge-

neralmente. Il celibato lussurioso guasta il corpo, abbrevia la vita, mette in tempesta il cuore, ingrossa l'ingegno, conduce al pericolo di risse, ferimenti e peggio; ci espone quasi alla certezza d'esser traditi; ne rende scontenti, perchè la persona amata così da noi non è degna della nostra stima e lo sappiamo, e ne proviamo rossore; ne spoglia degli averi, ne fa trascurati nello studio, negli obblighi dello stato, fino a tradir la giustizia se magistrati, ed a diseredare i più stretti parenti; ci mena infine alla vecchiezza (se ci giungiamo) schiavi suoi vili, avviliti, laidi e fatti giuoco di tutti, anche dello stesso idolo che incensiamo. Credi tu senza significato la favola d'Iole che induce Ercole a depor la clava e far uso della conocchia? non è storia questa, o figlio mio? diffatti vedila verificata in Antonio, di cui la carezze di Cleopatra, di valente ed assennato guerriero e magistrato che era, fecero un improvvido e timido schiavo. Vedila ripetuta negli eserciti d'Annibale, vincitore de' Romani, vinti poi dalla voluttà in Capua. Vedi la sapienza di Salomone vinta in guisa da farlo inchinare innanzi agl'idoli. Vedi Enrico VIII, per vivere con Anna Bolena, ripudiare una moglie fedele e potente.

» Che poi in un amore illecito non s'allevi la serpe in seno, anche questo devi saperlo dalla storia; la quale ti narra che Dalila consegnò Sansone ai nemici; che Marzia fece trafiggere Domiziano; e che il libertinaggio fece perir di morte violenta Galeazzo Maria Sforza e il duca Alessandro, e mi ricorda che uno sciagurato potente, il quale osò attentare al pudore d'una pittrice italiana (non ricordo i nomi, ma ti farò leggere il fatto), con uno stromento dell'arte fu da lei colpito e nell'istante spento, e fu il primo impulso ai Vespri Siciliani.

» E come non anderebbe così la bisogna, o mio Giannino, se il libertinaggio snatura l'uomo? Deviato così l'uomo dalle mire sapienti della Provvidenza, è di necessità che viva inquieto, insaziabile, ombroso, incostante, avvilito, pieno di paura nel giorno, di tristi sogni la notte, sempre

pentito, sempre ostinato, effemminato nell'animo, inaridito, cascante nel corpo, spregiato in gioventù, svergognato da tutti nella vecchiezza, se pure il vizio o coltello di rivale non lo previene.

» Caro figlio, la donna che si vilipende col vizio, che fa getto del suo pudore e dell'anima, non val più nulla: fuggila. È versatile, imperiosa, rapace, traditrice, capace d'ogni massima reità; che la donna se malvagia, non serba misura, è pessima: la stessa indole sua la spinge agli estremi: se non è costantemente buona, è a temere che divenga cattiva senza fine. La buona moglie all'opposto è un tesoro di valore immenso. Allattando i proprî figli, prosegue la parte della Provvidenza che crea e conserva l'opere della sua mano: esercita poi ad un tempo un dovere e gusta una soave ed innocente voluttà nelle carezze e nel sorriso de'suoi pargoletti. Ella ne è pure la prima educatrice, e come sacerdotessa, della sua famiglia, i santi precetti da lei pronunziati s'imprimono indelebili nel cuore dei figli. E quando il dolce suo compagno pargoleggia coi figli del casto affetto, e quando supplica con lei Iddio per loro, ella raddoppia il proprio amore per lui. Aiuta il marito negli affari, e lo sgrava delle cure più minute; nelle sventure lo solleva; nelle consolazioni, dividendole, le fa più intense, più squisite, più permanenti; nelle malattie lo assiste; nelle dubbiezze modestamente lo consiglia, lo anima; nelle persecuzioni si fa schermo e difesa, dardo, se occorre, per la vita di lui, e per lui offre coraggiosamente la propria. Opera maravigliosa dei diritti e de' doveri coniugali che la vergine schiva d'ogni pericolo, muta in donna animosa e fortissima! Si fa poi angelo di conciliazione tra lui e i parenti, mediatrice tra lui e i figli colpevoli, esercita l'ufficio delle clemenze verso la servitù con una bontà così pietosa, che vale a scolparli, ad ottener perdono dal padrone, sebbene giustamente irritato.

» La moglie lascia il cognome e il domicilio de'suoi genitori per pigliare ed entrare in quello del marito, lo

preferisce e ciò che fino allora le fu più a cuore, sacrifica per lui tutte le sue consuetudini e comodità, gli affida le cura dei propri giorni, ripone in lui, nelle sue mani, nel suo volere gli affetti, i beni, le speranze dell'avvenire, la propria felicità. Non aspira che a dar per lui le vite a creature intelligenti, nate per amare le patria, per esercitare la virtù e per possedere Iddio. Non ha altra sollecitudine che di piacere al marito, che d'indovinare i desideri, che di alleviarne le cure, che di educare dei figli che l'assomigliano se buono, lo sopportino se cattivo, o l'onorino e l'obbediscano ed amino sempre. S'ingegna di far comparir le buone doti del suo compagno ed amico, s'industria di cuoprirne i difetti, e fino i torti che egli ha seco, e di vincerne colle pazienza il cattivo umore; casalinga e solerte s'adopra assiduamente a tener di conto delle masserizie, delle suppellettili, e crescere col proprio lavoro il patrimonio del marito e de'figli.

» Giannino mio, non tutte sono così le mogli, ma alcune sono e durano, molte sono e non durano... Ma perchè non durano? perchè il marito improvvidamente le esponga ai pericoli; o perchè, disperdendo i guadagni, le riduce agli estremi, sia della fame, sia del delitto; o perchè fu un matrimonio precipitato, o per puntiglio o per altri biechi motivi, ed i coniugi non ebbero o non vollero aver tempo di conoscersi (che, sebbene le indoli sieno buone, pur non sempre si confanno); o perchè il marito svió i suoi affetti dalle propria famiglie in altra; o perchè, abusando delle superiorità data da natura, ha spregiato i consigli delle dolce compagna, e col torbido umore messa a dure prove la sommessione e le pazienza; o perchè irreligioso l'ha distolta da quelle pratiche che el conciliano cogli uffici domestici e le ha tolto nelle fede il freno più potente del pudore; o perchè ha rimproverato a lei le colpe della fortuna e degli uomini, e non sue; per esempio la povertà, la nascita volgare, i vizi de'parenti, qualche deformità corporale; o per altri motivi insomma ingiusti non meno di questi.

» Per evitare i dissidi domestici importa molto assicurarsi della buona indole della fanciulla innanzi di torsela in isposa. Giova poi che nell'età, nello stato, nel nascimento non sia disparità notabile. Giova, dico, non è però strettamente necessario. È buona regola, ma ogni regola patisce le sue eccezioni, a questa pure ne ha, e la pratica le ha giustificate. Non era ricco di capitali il mio Lorenzo: aveva però dovizia di belle doti che gli compensavano sovrabbondantemente. Quindi io corrisposi al suo amore, nè il padre ripugnò, che anzi gareggiò meco nell'amarlo; ed io non ho mai avuto la menoma occasione di trovarmi scontenta della mia scelta; e mi son creduta vantaggiata assai nel cambiare le mie ricchezze colle sue virtù.

» Alla felicità coniugale ed alla educazione della prole è gran bene che la donna sia istruita. Per questo io ne serbo memoria riconoscente all'ottimo padre mio. Ma la forza della verità mi costringeva a dire che ho trovato molte madri di famiglia che hanno minori cognizioni di me, ma che pure sono assai migliori che io non sia. Non nego l'importanza dell'istruzione, ed ho conosciuto eccellenti mogli e madri molto innanzi nelle lettere e nelle arti. Ma non posso dissimulare anche i pericoli. La donna colta è troppo tentata di cercar le conversazioni per mettere in mostra le sue pellegrine doti. Non apprezza adequatamente i meriti più essenziali dell'altre donne. Può esserle rincresciosa la soggezione al marito, può sentire il prurito di dargli spesso sulla voce, massime se meno istruito di lei; può col suo cicalaggio essergli gravosa: l'amore allo studio può farle aver poca cura della casa: può (e questo è peggio) trascinarla, nè mancano i sollecitatori a letture dannose al cuore alla mente e pervertirla. Pure una certa istruzione è desiderabile in tutte, anche nelle madri popolane. Oltre alla lettura fatta con intelligenza ed una certa franchezza e correzione d'ortografia nello scrivere, e la cognizione pratica dell'aritmetica, gioverebbero a tutte la cogni-

zione del disegno, della storia sacra e patria fatto in compendi chiari e di massime sane, e l'esercizio sulla grammatica della propria lingua.

» Ma se t'avvieni in una fanciulla che non abbia tutta intera questa coltura, vorrò io rimproverarti se vorrai associarla al tuo destino e farla madre dei tuoi figli? La fede, il buon senso, la passione, la docilità, l'amore suppliranno, non dubitarne. Tu sappi trar partito da questa buone doti, e ti verrà fatto d'istruirla convenientemente e di farne una buona massaja, una compagnia gradevole, una savia e diligente educatrice de' figli. Bada che l'apparenze non ti facciano illusione: ma quando avrai trovato una fanciulla religiosa senza superstizioni o pregiudizi; povera di beni e di cognizioni, ma ricca di senno, di delicatezza, di cuore; di condizione popolana, ma d'animo superiore al suo stato; e che tu sia fermamente risoluto di non porre a suo debito teco quella coltura e quella ricchezza che le mancano, ma ti creda sufficientemente compensato dai pregi più sostanziali ch' ella possiede; conducila pure all'altare, menala pure in questa casa; le darò il bacio di pace, l'abbraccerò siccome figlia, mi farò da lei condiuvare nell' accudire alle faccende di casa, e benedirò alla prole che nascerà da lei, e mi parrà che nella vita de' miei nipoti si raddoppi la mia. »

La signora Teresa, fissandolo coll'occhio penetrante di madre amorosa, esplorava avidamente qual senso facessero le sue parole nel figlio. Egli era commosso. Traluceva da' suoi sguardi, dal suo volto una certa gioia, ma chi sa se fosse effetto di veder nel consenso materno levato via un ostacolo al possesso legittimo dell'Adelaide, o fosse solo per la compiacenza di sentirsi commendare nell' amante il proprio gusto o capriccio. Fatto sta che rispose ambiguamente, e fece travedere la sua avversione a vincolar per sempre i suoi affetti. Promesse però di ponderare posatamente le amorevoli parole della madre, e che in séguito si condurrebbe con più moderazione, ed in modo da non contristarla mai più.

CAPITOLO XXIV.

Altra visita allo spedale. Il nuovo Agostino.

. . . . Altri ripensi
Infra gli Assiri al predicar di Giona.
Avea già lui che dall'olimpo tiensi
Tutta carca la mano di fuochi immensi
In nembi d'ira sua sembianza avvolta
Nulla non promettea, salvo che scempio,
Ninive fatta a' scellerati esempio
Omai fra sue ruine era sepolta.
Ma quando d'umiltà preso consiglio
Trasse sospir sulla trascorsa etade,
In quel momento il mar della pietade
Depose i tuoni e fe' sereno il ciglio.

CHIABRERA *Ad Agost Mascardi*

Lorenzo, imprigionato in casa dalla podagra, fece disegno di adoperarsi perchè Giannino gli fosse surrogato nell'ufficio d'operaio, e ne tenne parola coi colleghi, ai quali era noto il fine delle sue premure. Annuirono di buon grado ai desiderî di quel padre amoroso, ed operarono che quelli ai quali spettava la nomina, facessero cader l'elezione su quel giovinetto. Sono però a parer mio tutti da riprendere, non escluso il padre, sebben colpevole in grado minore. Il ravvedimento di Giannino era

una sollecitudine commendabile sì, ma non per questo si doveva, affidandogli ufficio di tanta delicatezza, correre il pericolo ch' ei ne abusasse: l'interesse privato dee sottostare al pubblico. L'abuso d'una magistratura, massime se di luogo pio, oltre al danno intrinseco immediato, ne reca un altro non meno grave e più esteso, lo scandalo; e con questo lo scredito e la sfiducia. Qui non si trattava d'un Bruto e d'un Tito Manlio Torquato, che per amor della giustizia dovessero offerire la testa del figlio alla scure del carnefice: si trattava assai di meno; molto più poi che lo spedale non era il mezzo esclusivamente efficace di far rinsavire quel giovine traviato. Pure non seppero vincersi: gli affetti di paternità e d'amicizia prevalsero a più maturi consigli. E fu ventura grande se l'improvvida scelta non ebbe cattivo successo. Ma è falso giudizio quello che si fonda sugli eventi; una cosa fatta male non può esser giustificata mai per quanto gli effetti possano esser maggiori in bontà della stessa aspettativa. E fino a che non sapremo immolare sull'altare del vero pubblico bene e della santa giustizia i rispetti umani e le affezioni parziali (per quanto oneste in sè), non possederemo mai solide e schiette virtù civili e religiose, e la patria non sarà.

Il giorno di poi alla sua elezione si recò Giannino coi vecchi colleghi alla visita del luogo pio, e s'imbatterono nei servi che portavano nella stanza mortuaria un povero taglialegna, dopo quattro giorni di febbre colpito da apoplessia fulminante. Il dottor Cosimo, imbattutosi nel capo-infermiere, gli domandò se il morto restasse solo in una stanza quasi sotterranea, di dove inutilmente si poteva gridare Elia. Alla risposta affermativa di quell'inserviente, il dottore disse a un dipresso queste parole: « Con questo incauto procedimento si elude il fine della legge, che proibisce di seppellire dentro le 24 ore, e (in alcuni casi come questo) dentro le 48 ore. Che rileva questa cautela delle leggi, che le teorie mediche sul proposito, se poi si abbandona il morto in un luogo pauroso e remoto?

Una volta in altro spedale si levò dal letto un malato creduto morto; e mentre conducevasi nella stanza mortuaria, alzò il capo dalla bara con spavento de' condut-tori, e visse molt'anni di poi. Una fanciulla epilettica era associata nella chiesa della sua cura, e si riebbe, e vivo tutt'ora. Posto che si trovassero soli in un cataletto, di notte, in una stanza rischiarata dalla luce languida d'un lanternino, e di più (come ne' grandi spedali) con appresso de' morti veri, avrebber sopravvissuto al proprio terrore o sarebbe avvenuto loro quello che ad uno trovato nella stanza d'un Camposanto in forma da accertare i medici che s'era ucciso colle proprie mani? Forse l'infelice aveva potuto alzar la voce, e nessuno rispose: forse il luogo pauroso gli tolse la ragione: o forse tutto insieme concorsero queste cagioni a dargli l'impulso, la spinta per farsi carnefice di sè stesso. »

Il capo-infermiere, che ora conosceremo per Agostino, approvò quello che aveva detto l'operaio, aggiungendo altri fatti sperimentati da sè, od uditi raccontare da persone degne di fede. Disse anche d'un proprio fratello preso da convulsioni coperto per morto, e dopo due ore ritornato ai sensi. Disse d'una fanciulla ammalata di tisi da molti mesi, abbandonata dal medico, e che dopo un'apparente agonia si credeva fatta cadavere; e dipoi visse altre due settimane. Aggiunse d'un fanciullino quasi strozzato da' vermi e dalla madre desolatissima creduto estinto. « Eppure » egli proseguiva, « quand' ella rinvenne dal suo deliquio, glielo misi tra le braccia vivo o carezzevole. Anch'io era rimasto illuso dal viso cadaverico, dal moto de' polsi che non si sentiva più, dalle labbra pallide, dagli occhi spenti ed immobili: pure continuai a fargli odorare aceto caldo e di molta fragranza, e ne lo bagnai nei polsi, nelle tempie, sulla fronte, ed ebbi la consolazione di rivederlo colorito e vivace. »

Poi aggiunse: « Il superiore locale tra le riforme propone anche queste, di vigilare presso i cadaveri per tutto

il tempo, nel quale si potrebbe presumere non accertata la morte. E dice che, dato dai pubblici istituti questo esempio di carità previdente, anco i privati saranno meno improvvidi su questa materia, e faranno badare i loro parenti e famigliari, sopratutto quando il corpo non dia segni di sfacelo. » Proseguì poi parlando dell'asfissia per annegamento, e disse che anche a questo il presidente carcava di provvedere migliorando gli strumenti acconci a questo fine, e andando di concerto sul modo della cura co'medici locali e co' professori delle università. Ed anco su questo proposito citava de' fatti assai notabili, di annegati restituiti ai sensi anche dopo 24 ore per opera d'una cura intelligente e costante.

Questo valent' uomo capo-infermiere era stato nella prima giovinezza un discreto pittore d' affreschi da stanze, da caffè. L'opportunità di dipingere nella casa d'un notaro produsse una riprovevole corrispondenza tra Agostino e la moglie di quell' uomo dabbene, ma inconsiderato; chè, non ignaro de' costei capricci, si lasciava menar pel naso e non sapeva tenerla lontana dai pericoli. Era bella, e il babbione ne andava pazzo e glielo faceva conoscere. Abitavano i due coniugi in campagna in quel del cavaliere V...... La fraschetta vedeva di buon occhio si l'artista, si l'illustrissimo; ed ambiziosa fuor misura, richiesta sfacciava; querelavasi sempre del marito che la tenesse a stecchetto, e non le desse agio a procurarsi le mode convenienti allo stato, all'età. E diceva: « Beata l'Eufemia! almeno se non pensa il marito a farla comparire, ha qualcun altro che vi pensa per lui. »

Ma il povero artista non aveva che il pennello, la tavolozza e un po' di fantasia; e l'altro, campi, greggi, foreste e capitali a censo. il primo, suo malgrado, dovè offerir più rare e più scarse le offerte all'idolo avaro insaziabile; conoscendo che l'andare innanzi in quelle spese lo condurrebbe ad abbacar di zeri: l'altro proseguiva colla consueta larghezza. La trista femmina, al vedersi assottigliati i subiti e vili guadagni, piantò il po-

vero pittore, e più apertamente gradì i favori del cavaliere. Proprio chi cerca, trova. Traditore Agostino dell'ospitalità, fu tradito; nè poteva ripromettersi altro da una donna che violava i patti giurati innanzi a Dio al marito. Ma vi fu di più: al mal fagli male. Egli che sulle scale e sui palchi arpicava siccome un gatto, cadde da un intavolato, e non fu più al caso di lavorare in alto. Ridotto così al verde, fece senno, meditò sull'irregolarità della sua condotta passata; provò rimorso massimamente, perchè per iscapricciarsi a sì gran costo con donna vendereccia aveva fatto stentare i vecchi suoi genitori; fece risoluzione d'abbandonar coll'arte (che malamente poteva esercitare) le prave abitudini, e cancellare coll'esercizio della carità e con una vita esemplare. Ed infatti chiesto e consegnito nello spedale un impiego, all'esatto esercizio del quale non era d'impedimento l'infermità della gamba sinistra (effetto della caduta), l'esercitò colla carità e colla pazienza propria d'un uomo sinceramente tornato nella buona via (1).

Gli operai nelle visite di questo giorno lo vollero seco fino a quando il suo officio nol chiamasse nell'infermeria od altrove.

Il primo letto al quale s'accostarono accoglieva la povera moglie d'un boscaiolo. Egli era ad opra presso una fattoria, che gli dava da lavorare per molti mesi dell'anno. Venuti alla misera i dolori del parto, non ebbe per chi farne consapevole il figlio, il suo Tonino, il quale però, anche sapendolo, non avrebbe potuto lasciare il taglio della foresta senza disgusto del castaldo e grave danno proprio. Era sola; se non che fu in tempo ad assisterla

(1) Apersosi in Pinerolo, bella e gentile città del Piemonte, un ricovero di Mendicità, un povero che era per la sua ostinatezza e spesso per la sua ribalda insolenza il tormento di tutti, ivi accolto divenne l'infermiere più assiduo e caritatevole e da nove e più anni non ismentì mai la nuova missione cui consacrossi, e fa anche ora in pro de' suoi vecchi ed infermi tutto e più che non gli consentano gli anni. *(Nota dell' editore.)*

una fianaiola, che faceva da lavatrice. Raccolto il bambino e condotto al sacro fonte, fece questa una minestre di magro alla puerpera, e se n'andò pe' fatti suoi. La poveretta restò sola; se non che seco erano due bambinelle. Dovè levarsi la madre infelice, chè non si reggeva ritta, e far da mangiar per sè e per loro. E dopo pochi giorni (la stagione era cruda) fu costretta ad escire in cerca di filato, se voleva campare sè e quelle. Tornò il sabato sera il marito e la trovò con una febbre che la mandava all'altro mondo. La domenica, profittando del calessino d'uomo caritatevole fu di necessità condurla allo spedale. Non poteva essersi venuta prima per isgravarsi della prole, che era per nascere? ma a chi lasciare le due piccine? Di lì a tre giorni era sepolta, e le due creaturine erano per le vie a tremare pel freddo, mendicare un tozzo di pane, e forse prepararsi ad esser dipoi vittime d'un seduttore. Questa è la storia d'una o di mille; a ciò perchè manca un locale ove sieno trattate e custodite queste povere bambinelle, mentre che duri ne' genitori la malattia, o l'assenza giustificata. Sembreranno nonnulle questi danni ad un osservatore leggiero; ma a chi vi mediti bene si presenteranno gravissimi, se non foss'altro, per gli effetti morali, che non hanno termine quasi mai col guasto d'una sola famiglia. S'appressarono di poi a due letti, ove erano per effetto di malattie croniche domiciliate per tutta la vita una donna sui quarant'anni ed una vecchia che diceva d'*averne quasi quattro ventine*; erano suocera e nuora.

« Poverine! diceva un uomo d'età matura e malamente vestito, che era tra' due letti; poverine! hanno patito tanto! hanno sofferto la fame come me! Questa è la buona mamma: e questa è mia moglie, due anime in un nòcciolo. No' tempi di carestia, ed anche quando io sono stato ammalato, il cibo migliore con che hanno potuto sfamarsi è stata la farina dolce cotta in una pignatta e mangiata per pane. Chi ce lo dava il pane? Del resto erbe di campo senza condimenti, una dozzina di fichi badaloni o prima-

ticci e di ficonzoli cotti alla peggio, e sin delle ghiande lessate come le castagne. Un po'anche per colpa mia, lo confesso, perchè non mi sapeva far ben volere ai benestanti de'nostri luoghi ed ai fattori. Sicchè per la mia superbia nessuno ci voleva aiutare. Chè è scritto ne' boccali di Monte Lupo: il mele si fa leccar perchè è dolce. Confesso con rossore il mio torto, e colpa confessata è mezzo perdonata. Poi perchè ne' nostri luoghi di monte c'è poco lavoro e pagato tardi e male. Insomma gli stenti hanno ridotta la mia Tecla pelle ed ossa, ed era un fiore. La mamma ha fatto fino a quell'età, perchè è stata sempre una torre. Io ho fatto di tutto per lavorare e tenerle bene, ma della rapa non si può cavar sangue, ed io pure son debole e posso poco la fatica. »

Ma la Tecla era di umore ben diverso da quella buona vecchiarella. Il marito ne dissimulò i difetti, ma una servente *spiattellò ogni cosa* agli operai.

« Signori miei, che differenza tra queste due montanare! Vedono la Cecchina? è un angelo, proprio come non ci fosse; e sì che è martoriata dai dolori articolari, dalla tosse e da altri cancheri, che non si possono contare. Pure con tutto ciò è quieta, riconoscente alle attenzioni, pazientissima, di buon umore, contenta dei cibi, del servizio, del locale, di tutto. È la nostra allegria, e l'amiamo come fosse nostra mamma. La Tecla poi è il rovescio della medaglia. » E giù tirò giù senza pietà, narrando che giorno e notte metteva lamenti prolungati da dar fastidio ai vicini, e che sopra la minestra aveva che dire; il vino le pareva pieno di difetti; mutata di biancheria, sbietolava; non mutata dava in ismanie, perchè la tenessero nella lordura; le stavi d'intorno e si voltava dall'altro lato; scostavi da lei, e si levava in barca. Lamenti col superiore contro le infermiere ed i cuochi, lamenti ad una infermiera contro l'altre, lamenti a quei di fuori contro il superiore, le infermiere, i medici, i religiosi assistenti, gli operai, i malati (non escluso la suocera), contro tutti insomma. « È proprio un vescicante

questa donna zotica, » diceva l'infermiera. « Io sono stufa di questo brontolio continuo. Per la vecchia mi butterei nel fuoco: ma par la Tacia... » E coll'unghia del dito pollice alla bocca fece quell'atto che significa: *Non le darei neanche un capo di spillo*, o, *non me n'importa un fico*. E brontolò tra' denti: « Chi troppo tira, la corda si strappa. »

Ma il capo-infermiera ne la riprese colla consueta famigliarità e dolcezza; e le ricordò santa Caterina da Siena ed altri eroi della carità, che, intesi alla amorosa sollecitudini verso gl'infermi, predilessero con gusto grande ad annegazione e pazienza i più inquieti e schifosi, e tra questi i propri nemici.

Ma pronunziate queste parole, nell'accostarsi ad un altro letto, disse agli operai: « Non è però di cattivo cuore l'Eufemia. Pare alla parola un Rodomonte: ma nel fatto poi è una pasta di zucchero. Un po'collerica sì; ma voltati in là, eccotela pentita e più mansueta e serviziata di prima. »

In quel letto giaceva una bambinella gravemente ammalata nell'occhio destro. Aveva messo a cuocere dei marroni in un piccolo caldaro di rame, e vi soffiava sopra; nè aveva avuto la precauzione di fare un incisione nella buccia, nè la mamma badò ad avvertirla, come avrebbe dovuto. Ne scoppiò uno, che parve l'esplosione d'una pistola. Si dubita assai che il caso di quell'occhio sia disperato (1).

Accanto era una fanciullina in sull'anno decimo secondo. La madre, piena di pregiudizi e di superstizioni, l'aveva fatta curare da una donnaccola, che si spacciava per medichessa e per privilegiata, perchè nacque in séguito d'altre sei sorelle. L'ammalata aveva una risipola con febbri gagliarde. Il nonno insistava perchè chiamasse il medico: ma il marito era comandato dalla moglie, ed

(1) A non andar per le lunghe non ho distinto gli ammalati di cura chirurgica da quelli di cura medica, come ne'grandi ospedali. Molto più che per fini del libro era superfluo.

era un cieco che menava l'altro. Ed ora la malattia, di leggiera in principio, trascurata e curata male, mutavasi in grave. E la figlia pagava il fio della dabbenaggine del padre, della caparbietà della madre. Veduto la povera Rosina in pericolo, s'ammalò anco il nonno; chè quella nipotina era il suo occhio diritto. Ed ecco in iscompiglio la famiglia intera: recriminazioni, grida, minaccie, pianto tra marito e moglie, ed il primo appena potè stare alla mossa che non alzasse le mani: rifattosi uomo troppo tardi, e passando dall'uno all'altro estremo, come spesso accade.

Più in là era una vecchia sessagenaria; bella e gagliarda in gioventù, ora rattratta per affezione nervosa, ed anzitempo decrepita. Poverina! abitava in una casupola di sua proprietà, l'unico patrimonio che avesse al mondo. Con imposte diroccate, senza vetri, posta sopra un fiume, esposta a tutti i venti, pareva la caverna d'Eolo. La buona Lita non aveva seco che un nipotino di sette anni, e si tirava innanzi col filato, ed il bambinello faceva la calza ed accattava. Nell'estate se la passavano in istato tollerabile: ma l'inverno era per essi, come per la maggior parte de' poveri, la stagione della penuria e de' patimenti. Sopratutto poi nell'anno precedente che ebbe un'invernata rigidissima, e per soprapiù col prezzo sempre più alto dei combustibili (1). Raccattava il piccolo

(1) Il taglio de' boschi crescente a dismisura e senza nessun temperamento che ne impedisca l'abuso, produce molti mali deplorati da scrittori sapientissimi. Oltre al rincaro del genere e del carbone (danno grave per le arti e pei poveri), è cagione delle inondazioni allo sciogliersi delle nevi e della successiva siccità nella state ne' luoghi sottostanti alle montagne; ci fa provar più intensi, perchè senza riparo, i venti del nord colle loro conseguenze sulla nostra salute; ha agevolato (e ne abbiamo molte prove) la diffusione delle epidemie; ha reso meno salubre e puro l'aere; ha diminuito i ricoveri de' volatili, e quindi il numero loro presso di noi; i quali oltre all'esser nutrimento sano e mezzo di campamento a molti cacciatori di professione, giovano a purificar l'aria col movimento e col nutrirsi di vari insetti; ha reso meno fresca la ventilazione nell'estate; ed ha prodotto altri mali che si omettono per brevità, ma che son notorii e di danno generale. Se

Giovachino de'fascellini per la campagna, e qualche contadino ricco dette a quelle due povere creature qualche fastellotto di scope; ma non bastavano a sopperire ai bisogni di quegl'infelici quasi nudi e che campavano con iscarso cibo e non sostanzioso in una capanna freddissima (1).

Si recarono dipoi presso al letto d'un'idropica... Era morta! morta, e non se n'erano avvisti!! E questo accade spesso nei grandi spedali, per quanto molto e diligente sia il servizio, e non manchi un numero sufficiente di infermieri. E questo è danno sommamente deplorabile; sì perchè alcuni muoiono sorpresi da sincope o da convulsioni che forse, soccorsi in tempo, prolungherebbero la vita; sì perchè posson morire con ispasimi grandi per sete, o per altro qualsiasi bisogno; sì perchè senza l'assistenza di chi possa renderli con parole affettuose ed immortali speranze rassegnati. Buon per l'Ester, che le amorevoli esortazioni del capo-infermiere l'avevano dalla disperazione ricondotta alla fiducia nella misericordia di Chi morì crocifisso per non perdere, quant'era a sè, nessuno di noi! Questa donna era vedova d'un fornaio timorato di Dio e delicatissimo sì nei pesi e nelle misure, sì nella scelta e manifattura de' commestibili. Discreto ne'.

la provvidenza è stretto dovere de' governi; se è di giustizia naturale che nessuno possa danneggiare il vicino, qui è il caso di limitare il principio del libero esercizio dell'industria, qui dove è notorio che, questo non circoscritto, il danno è comune, e poco meno che irreparabile.

(1) Fra le società, che alcuni chiamano filantropiche, e che io torrei piuttosto che fossero, e nel nome e nel fine caritative, sono eminentemente provvide quelle le quali sono intese a fornire in generi (non in denaro) il combustibile pe' bisogni de' poverelli. Anco presso di noi s'è introdotto l'uso de' pubblici scaldatoi. Il freddo pel taglio de' boschi è cresciuto; cresciuto è per questo e per altre cagioni il prezzo de' combustibili, provveduti di fuoco i poveri, ne moriranno meno (massime di vecchi e di bambini), e prevarrebbero molte malattie, che gli rendono inabili al lavoro. Riferisce Salvator Muzzi nel *Ricordo sotterraneo*, che nel medio evo un vescovo di Liegi, raccoglieva nell'Episcopio i poveri per dar loro di che scaldarsi nell'inverno.

prezzi, il suo guadagno consisteva nella quantità de' generi smerciati: chè accreditatissima era la sua bottega. Tolto di vita dal tatano, per essersi tagliato il dito mignolo mentre affettava il pane discorrendo col compratore, la vedova fece società di commercio con una cugina. Questa, cogliendo malamente l'opportunità d'una carestia, l'indusse ad adulterar le farine, mescolandole fino con ossa polverizzate e con gesso. E sapete come acquetarono la coscienza? coll'esempio d'altri che vi mescolavano fino la calce e la cerussa. Come se la malvagità altrui giustificasse la nostra, o almeno ne scemasse alquanto la malizia ed il danno. Di più soleva dirle: il fiume non si fa pieno ad acqua chiara: massima empia, da capestro.

Ma l'iniqua contraffazione fruttò alla vedova meno dell'onesta vendita che faceva il marito. Fu conosciuta la frode: fu punita colla pubblica indignazione. Lo screditò scemò le compre, e la società finì col fallimento e colla malattia di questa sventurata. L'idropa indomabile, l'ignominia, il rimorso di tanto danno recato agl'interessi ed alla salute di chi aveva fiducia di lei, la ridussero alla disperazione. Ma il primo infermiere, parente di lei per affinità, le parlò delle divine misericordie con tanta dolcezza e persuasione, citando anco per esempio i proprî falli ed i lumi avuti dal Signore per emendarsi, che fece rinascere in lei la bella virtù della speranza, quando le sopravvenne inopinata, non preveduta neanche dal medico, la morte.

Agonizzava lì presso la moglie d'un sellaio. Solo una corte angusta e poco ventilata separava dalla fabbrica dei solfini la camera dov'ella aveva partorito. L'esalazioni inavitabili del solfo e del fosforo le produssero un enfiagione micidiale. Condotta nel luogo pio, il terzo giorno spirò. Non fu senza colpa del marito questa morte immatura: la levatrice non aveva mancato d'ammonirlo ad evitar questo danno, avvenuto ad altre, mutando stanza alla puerpera. Egli credè soltanto quando il male era senza rimedio. Era un di que' saccentoni che presu-

mono d'essere un gran che per aver letto i *Reali di Francia* e la *Gazzetta*: tutti dicevan male: egli solo coglieva nel vero. Proprio chi più sa, meno presume; e Dio ci liberi de certi dottori!

L'ultimo letto a cui s'accostarono in quel giorno gli operai era occupato da una crestaia di poca levatura, ma che presumeva altamente di sè ed era stralibiare. Figlia unica, i genitori non le avevan torto un capello: ogni contento era il suo: poteva sbizzarrirsi a suo capriccio, non v'era pericolo che fosse sgridata. Avvezza a non esser contraddetta da bambina, da fanciulla ancora volle comandare, e resistendo ad ogni ragionevole persuasione de' suoi, volle andare a marito in caserma, si sposò cioè ad un soldato, un sergente foriere, da cui s'era fatta rapire per eludere la vigilanza dei genitori. Pretese comandare al marito; ma egli era soldato ed imperioso: non si lasciò imporre da costei; sicchè erano continui litigi. Ella credeva che avesse ragione chi più urlava: ma questa volta faceva fallo. Egli parlava poco ed a voce bassa; ma risoluto ed inflessibile; e l'andava sempre di lì. Per il menomo disgusto poi che provasse nell'esercizio del mestiere, montava in collera ed era assalita dalle convulsioni. Ora un fiero gastricismo, effetto del suo tristo umore, ne metteva in forse la vita (1).

(1) È di somma importanza vincer per tempissimo, nella prima età, questi temperamenti biliosi, ed il mezzo migliore non è il lasciarli fare.

CAPITOLO XXV.

La passeggiata. I cattivi libri. La ricaduta.

Dice l'empio, nell' ebbrezza
Volto al cielo: quell' altezza
Io coi libri salirò
  Dalla terra dell'oblio
Sopra un trono come Dio,
La mia sede vi terrò.
  Dice il giusto, l' ardimento
Che minaccia il firmamento
Io coi libri abbatterò
  E l' esempio all' infedele
Della torre di Babele,
Di Nabucco narrerò.

BIAVA. *Il voto dei libri*

La villa del signor Lorenzo era volta alla marina, e la rallegravano una collinetta amenissima, un cielo azzurrino, ed il fiotto soave dell' onde contro le falde del colle istesso che si specchiava in quelle. Giannino oppresso da' proprî pensieri passeggiava sulla riva. Prese una boccata di quell' aere così salubre, elastica, e vellicate soavemente le nari dalle sottili evaporazioni marine che ne rinfrancavano gli spiriti, sentì allargarglisi il petto, e come rallegrarsi per lo scorrere con più libero movimento il sangue. Sicchè, per quanto l' animo suo fosse tra mille incertezze, pure non gli fu impedito di far posata attenzione su quello che dinanzi a lui avveniva. Vedeva

presso il lido alcuni pescatori calar le reti circondate d' olivo, ed alcuni polpi (1), seguendo loro istinto nuotar volonterosi a farsi prigionieri dopo aver fuggite le insidie de' pesci più grossi col nascondersi dentro il nero umore spremuto dalle loro vessichette. Vedeva solcar l' onde lunghesso gli scogli altri pescatori colle agili barchette, ed adattar l' esca alla canna e tendere insidie ai fragolini, alle trighe, a' pesci minori. Altri, legato ad un palo il brigantino, stavansi intenti con archi e frombe a far preda di merghi e di foliche. Altri vedeva lieti della preda appressarsi alla riva, pulire e tergere il burchielletto, distender le reti al sole, dividersi la cara preda da buoni e leali compagni e darne al vecchi la parte maggiore; e cantarellando d'Erminia o d' Olimpia, avviarsi alla città per mutar quel cibo squisito in pocha libbre di pane scuro ed in legumi dozzinali. Uno solo era restato il mesto e colle lacrime agli occhi, perchè non aveva forze di far quella gita, e i suoi figli avean fame. Giannino comprò i pochi pesci con molto denaro: volle che il nome di prezzo cuoprisse la limosina che intendeva di fargli.

Quando ad un tratto ode una voce che da lontano gli grida: « Si salvi, Giannino, fugga; » e vede un ferro che gli luccicava verso la gola. Cadde l' arme omicida di mano all'assalitore che si dette alla fuga. La raccolse il giovane animoso, e si dette ad inseguirlo, e già era per raggiungerlo, e per la punta de' suoi piedi già calcava i costui calcagni, e già drizzava il colpo; quando gli fu rattenuto il braccio da mano femminile. « Ho salvato la vita ad un ingrato, salvandola a lei, gli disse l'Adelaide; costui è mio cugino: la chiedo la vita di questo infelice: aggiungerà ingratitudine ad ingratitudine, negandomi questo favore? » Intanto evase colui: la paura gli aveva impennato l'ali al piedi. Giannino voleva parlare all'Ade-

(1) Sotto alla denominazione di *polpi* o *polipi*, si comprendono tutte le specie di zoofiti che vivono parte nelle acque dolci, parte nel mare. (*Nota dell' editore.*)

. . . quand' ella con un cenno imperioso gl'impose di non seguirla, . . .

Cap. XXV, pag. 189.

laide, e non sapeva articolar parola. Colta la congiuntura di questa confusione dell' amato, ella si spiccò di lì e fuggissi. Scosso infine da quello stato d' immobilità in cui l' avevano posto tanti contrari moti di sorpresa, di sdegno, di gratitudine, d' amore, correva sull' orme di lei; quand' ella con un cenno imperioso gl' impose di non seguirlo, e tra fratte della prossima collina si dileguò.

Questa scena dapprima parve un sogno a Giannino, una soave illusione. Poi si staccò da quel luogo come da luogo di memoria penosa e insieme dilettevole, nè sapeva se in lui prevalesse lo scontento di sè, o l' allegrezza del vedersi amato a tal segno, se l' odio all' aggressore, o l' affetto alla fanciulla che aveva salvato un seduttore, un amante infedele. Poi gli balenò questo pensiero: « Fosse l' assassino un mio rivale!... e corrisposto! l' avesse ella salvato non per amor di me, ma per sottrarlo all' infamia, alla pena! avessero convenuto insieme di spaventarmi con un finto assalto, di tentar se io era vile da sofferirlo senza vendicarmi! fossero ora in qualche grotta a godere della mia confusione, del mio spavento!... »

Con passi ora lenti e gravi, ora spediti e sempre disuguali, coll' inferno nel cuore, col viso ora di bragia, ora pallido siccome la lapida d' un sepolcro, cogli occhi inquieti, velati dalle lacrime, lacrime a un tempo di dispetto e d'amore, il misero giovane traversava que' luoghi ameni; e nulla vedeva, nulla udiva, nulla gustava di quel moto degli umani, di quella vita incantatrice, di quella giocondità della natura. Invano per lui allora spirava la soavissima brezza marina. Invano il sole, il gran limosiniere del Creatore, colorava dei più vivi raggi l' ampiezza del mare in calma, la verzura della collina e delle pingui adiacenti pianure. Invano mollemente sdraiati en cocchio dorato si arricciavano i baffi due giovani nobili cascanti per vezzi, viso e vesti terse siccome cristallo, col capolino lucido come l' ebano e in cui neanche un capello era torto, e che si lasciavano indietro una striscia di

squisiti odori; e che, scesi, passeggiavano a mo' di cutrettole, appoggiando leggiadramente or sull' anca destra, or sulla sinistra il corpo esile ed imprigionato in un busto da ballerina. Invano gli chiedevano la limosina due bambinelle bionde, belle e svelte come le grazie, ma tutte ricciute e co'piedi nudi e fariti dalla ghiaia della via. Invano colla mano sinistra gli stendeva il cappello un uomo di statura più che mezzana, complesso e membruto, d'omeri larghi, di fronte ampia e dignitosa, con due occhi d'aquila che parlavano, sì vivi e spiritosi gli brillavano, pulito e decente anziché no nel vestire, ma che, invece della mano destra, stendeva un moncherino quasi affatto nudo, foratagli la mano dal coltello d'un avventato compagno, che intendeva scherzar seco, dimentico del proverbio: Il braccio tira e il diavol coglie. Ma Giannino nulla vedeva, nulla udiva: l'anima era tutta raccolta alla battaglia interiore.

Pochi passi più in là un villanello disponeva un fascetto di legno, standovi sopra chino e colle mani, cogli occhi, con tutto sè, intento al lavoro di unire e stivare con una certa diligenza que' rami pieni di groppi, spine e giunture storte e nodose, per dare al fascetto un cert' ordine ed apparenza e legarlo con una semplice volta della poca funicella ch' ei si trovava tra mano. Se Giannino avesse avvisato questa fatica e questa diligenza, probabilmente gli avrebbe fatto qualche interrogazione, ed avrebbe rilevato che quel paesano colla vendita di quella legna doveva sfamar tre figliuoli e la suocera vecchia decrepita.

A breve distanza si lanciavano dalla ripa in un torrente asciutto e secco tre fanciullini per fare sperimento e gareggiar di sveltezza. Ed il giuoco finì in pianto: chè uno, fattasi una forte contusione in un ginocchio, non potè muoversi di lì, e gli altri se la batterono a gambe. Chiedeva aiuto l'infelice, ma nè i tristerelli de' compagni tornarono indietro, nè Giannino avvertì quelle lamentevoli grida. Alla fine carpon carpona si trascinò verso

casa, ma gliene incolse danno gravissimo; chè la gamba affaticata per lungo tratto perdè per più mesi ogni vigore, ed il misero pagò care una mala compagnia ed un sollazzo di tanto pericolo.

Qua l'agricoltore affaticava i manzi e col pungolo stimolandoli e colla voce. Là si atterravano, diseppellite da terra le radici, pini e cipressi, ed i ragazzi che tenevano le funi, caduta la pianta gigante, levavano grida di gioia, e la traversavano co' salti. Qui a piè d'un ciglione sedeva un pastorello badando il gregge e zufolando mentre due de' suoi figliuolini coglievano del radicchio di campo ed altre erbe fresche e salubri per farne insalata, motteggiando contro un terzo più giovane che, inesperto, coglieva pianticelle maligne. Altrove due giovani contadinelle logorandosi le dita sul fuso e tenendo a pascolo quattro giovenchi candidi siccome il latte e bene in carne, cantavano alternativamente questa canzone [1]:

Tu dunque nasci, celeste angioletta!
Deh quanto tempo che il mondo t'aspetta!
Se' tu colei, che su l'arpa dorata
Lo Re profeta n'aveva cantata?
Se' tu colei, quella bella Maria,
Che in tanti modi ne pinse Isaia?
Oh ecco spunta la figlia del giorno.
Deh quanta notte le fugge d'intorno!
Oh ecco s'apre la candida perla,
Deh quanto spese lo ciel per averla!
Tu nasci appunto qual arcobaleno,
Che n'assicura l'eterno sereno.
Tu nasci appunto qual limpida fonte
Al pellegrin che ne bagna la fronte
Qual tra l'arsure freschissimo vento
All'usignuol che ne forma concento...

[1] È la bellissima tra le belle a Maria del P. Tornielli. Questa è intitolata *La Nascita*. Peccato che queste canzonette sieno poco conosciute, che vengano trascurate nelle raccoltine di *Liriche sacre*. Son tutte amore, naturalezza, devozione e soavità.

A queste parole, che hanno fragranza di paradiso, siccome da profondo letargo si scosse Giannino, ed alla tempesta dell'anima successe la calma. Egli, lo dicemmo, era tornato cristiano: egli credeva. Quindi, all'udir le lodi della Madre delle misericordie e del bell'amore, l'ira, la gelosia, i sospetti dettero luogo a sensi più miti, più dolci di gratitudine, di tenerezza, d'ammirazione per la *buona Adelaide*. Questa frase due volte gli escì di bocca, o meglio dal cuore profondamente commosso, « Oh sì, la buona Adelaide! Se io vivo e spiro e veggo tutt'ora l'azzurro di questo cielo di zaffiro, e l'amenità di questa floride campagne, è dono della buona Adelaide. Se io non ho versato il sangue d'un uomo e non sarò notato d'ignominia con una pena infamante, è merito della buona Adelaide. E chi sa se l'infelice, per sottrarsi colla famiglia ai motteggi de' malevoli eccitati dal mio tradimento, non siasi rifuggita in una capanna e non meni vita paurosa e stentata? (Ed egli s'apponeva al vero.) E perchè questa vita che è sua, questa riputazione, questa fama della quale io son debitore non offro a lei colle mie fortune, e non la metto a parte de' miei destini? Quando la mamma, la dolcissima mamma mia, mi dipingeva con tratti così vivi e scolpiti una buona moglie, non faceva il ritratto dell'Adelaide? Mi spaventa un vincolo che solo per morte si discioglie? Ma non è esso il matrimonio uno stato per noi cristiani santo nella sostanza, santo nel fine, santo negli effetti? Non lo santificò Gesù assistendo alle nozze di Cana ed illustrandolo col primo de' suoi miracoli? Non lo santificò facendolo simbolo della mistica unione della Chiesa con Lui? non corregge, non purifica, non regola, non consacra, per dir così, gli affetti, e non ci libera dall'abbiezione del bruto? non istabilisce tra le amicizie quella che esser dee la più durevole, la più soave? non serve a popolare di cittadini la patria, di eletti il cielo? Non è tra le società la meno interessata, la più cordiale, benevola, officiosa? Non è fondamento, base, modello alle famiglie politiche? Non è un mazzo di reciproca tolleranza, di

consigliarsi ne'dubbi, di correggersi amorevolmente per emendarsi? E l'Adelaide, se non colle parole, almeno coll'eloquenza dei fatti correggerebbe, emenderebbe i miei difetti: me superbo emenderebbe colla sua umiltà; me intollerante e stizzoso colla sua pazienza e docilità; me dato ad ogni sfrenatezza col contegno riservato e pudico; me incostante colla costanza, me sospettoso colla fiducia, me irriverente colla sua fede viva ed operosa. Vero che il matrimonio è un sacrifizio; ma un sacrifizio doppio. Quello che Adelaide farà a me di sè stessa, della sua volontà, renderà meno penoso il mio, lo compenserà largamente; e per quello che acquisterò, mi dirò beato di quello che perdo. Così finirà la tempesta dell'animo mio; così cesseranno i sogni paurosi, i rimorsi, gli scandali d'una vita irregolare e licenziosa; così non contristerò più i genitori. L'Adelaide riempirà il vuoto del mio cuore, sgombrerà le illusioni della mia mente, mi riacquisterà la stima de' buoni, mi riconcilierà co' parenti, mi renderà il mio Dio. »

In questi suoi pensieri s'avviava alla villa, ed avendo fede nel proprio proponimento, era lieto e tranquillo nella prospettiva d'un avvenire meno procelloso o, come mormorava tra sè, beato. Ma in quello che era per metter il piede nel giardino dalla parte di dietro del palazzo, gli si fece incontro il cameriere con un pacco chiuso da più sigilli. Lo prese senza badarvi, se lo mise sotto il braccio, e passeggiando intorno all'aiole contornate di bosso, diceva tra sè: « Io be' giardini, ed ella neanche un palmo di terra! io palazzo sontuoso, ed ella in una capanna! io mensa di vini eletti e di squisite vivande, ed ella un tozzo di pane bagnato dalle sue lacrime! » E mandando un profondo sospiro e percotendosi la fronte, si gettò sopra una sedia rusticana, sulla quale si stendeva una volta di rami d'alloro vagamente conserti ed intrecciati. Posato il pacco sur una tavola circolare intessuta di vimini, e sempre vagheggiando l'idea d'un matrimonio felice, maneggiava quell'involto e, senza avvedersene, lo

svolgova. Allora trovossi tra le mani de' libri; si scosse dalla sua distrazione, ne scartabellò qualcheduno e, spinto da curiosità naturale, ne lesse qualche linea.

Erano colla *Pulcella d' Orleans* altri libri francesi in un sesto piccolissimo, edizione elegante, in veste di gran lusso, romanzi, racconti e commedie con vignette graziosamente incise; tutto veleno dato a sorbire in vasi ingemmati. Dal dono si poteva riconoscere il donatore; chè la botte dà del vino che ha. Era un presente che Filippo reduce da Parigi inviava al *sempre ben amato nipote*, invitandolo ad una festa da ballo.

Colui sapeva che i frequenti colloqui con don Girolamo e le amorevoli ammonizioni de' genitori lo avevano rifatto. Inviargli libri che combattessero la fede, sarebbe stata opera malaccorta ed inutile. Ben sapeva lo scellerato che i sofismi degl'increduli innanzi agl'invitti argomenti degli apologisti non possono occultare le proprie fallacie, e quel languido ed oscillante lucicchio di che gli adorna uno stile lisciato e tutto belletto, viene a sfolgorare dalla luce vivissima della fede. Se Giannino era stato miscredente, si doveva apporlo alla sua crassa ignoranza sulle cose che costui gli aveva proposto a dispregiare. Ora che aveva scienza adequata, era opera perduta il tentarne la fede. Non parendo opportuna la via diritta, Filippo s'attenne all'obliqua. Assalitore d'una rocca munita al all'intorno, al disopra, che le artiglierie non avrebbero potuto scrollare, aprirsi la breccia; divisò scassinarla dalle fondamenta, minandola. E colse nel segno quello sciagurato: insidiato al senso, alla parte inferiore dell'uomo, sedotto il cuore, trionfò delle facoltà più nobili, la volontà fu allacciata, e per poco il misero non tornò apostata un'altra volta.

Cominciò difetti a fermare un po' più l'attenzione su que' libri voluttuosi ed osceni, ne lesse molte pagine e vi ritornò sopra, ed invano l'orologio della villa suonava quell'ora che era invito al pranzo. Egli si nutriva d'altro cibo, non di quello che mantiene in equilibrio le forze vitali e ripara le perdite che si fanno dal corpo nostro;

ma di quello che consuma e divora le più intime midolle ed abbrevia i giorni, brevissimi in sè, del viver nostro quaggiù. Quelle pagine, quelle pitture (anche più di quelle pagine) erano le vesti, dono di Nesso o di Medea ed Ercole, ai reali di Corinto.

Da coteste sentine delle letterature, o meglio da coteste cloache spirava un alito pestilenziale che tutto ammorbò il giovinetto infelice (1). Imparò che la seduzione è un'arte come l'altre, e che ha le sue regole belle e buone: che l'innocenze e la stupidità son sinonimi; che in fatto di libertinaggio, tradimenti, spergiuri, violenze, tutto è da perdonarsi, massime a' giovani; che la costanza è mattezza, allorchè si può a conquista aggiunger conquista e migliore; che in questa materia non bisogna poi

(1) Cristiani, cattadini, uomini non possiamo trattenerci dal deplorare la sempre crescente diffusione de' cattivi libri, e la malvagia premura di prestarli sopratutto a' giovinetti. Soumet, Vittor Hugo, Soulie, Sue, Marryat, La Mothe, Scribe, Roban, Goethe, Bertoud, i due Rousseau, Elvezio, Mirabeau, ecco gli autori che una scellerata propaganda diffonde tra la' gioventù italiana de' due sessi. Non dico che tutte intendano le costoro opere ad un fine malvagio, ma 1.° tutte son più o meno dannose a noi almeno come falsa scuola di letteratura; 2.° le più immorali sono con maggior sollecitudine tradotte, vendute, prestate. Volete voi sapere se siano conformi al Vangelo questi scritti, se utili alla quiete, alla sicurezza pubblica, se morali, se civili? Udite. Il Vangelo dice: *è! è! non è! non è!* e per questi libri la più scaltrita e versipelle politica vien riputata ed avuta ad avvedimento e prudenza. Il Vangelo dice: *beati i misericordiosi, i miti, gli umili*, ed in questi libri si commenda la superbia, s'insegna l'egoismo, si danno esempi di vendette brutali, e la più smisurata ambizione, se fortnnata, è tenuta in conto abilità, giustizia, ed ha la sua apoteosi, il diritto del più forte; si grida che il fine giustifica i mezzi. Il Vangelo, dichiara che il paradiso è chiuso alla lussuria, all'usura; e questi libri giustificano i subiti e biechi guadagni, e la scienza, la seduzione, il ratto approvano siccome consuetudini, simpatie, necessità. Offre quello la croce ai seguaci di Cristo, e questi son pieni d'impazienze, d'imprecazioni, d'epicureismo. Quello vuole che gli uomini s'amino come fratelli, e in questi trovate dipinto l'uomo con tinte infernali, sicchè v'ispira orrore e diffidenza in luogo d'amore. Sembrano dettati da antropofagi, o meglio *brani di storia delle iene e delle giraffe*. Bevuto a queste venefiche sorgenti, non è a maravigliare se

esser tanto delicati osservatori dell'ospitalità e neanche dell'amicizia; che l'irritarsi perchè fu chi abusò della tua buona fede è follia e quasi quasi ingiustizia; che in questo genere di azioni la vergogna è solo di chi torna colle trombe nel sacco; che il pudore, la morale, la religione son parole morte, e null'altro che parole; che....

Ma la mente rifugge dall'enumerar cosiffatte sciocchezze, per non dir cosiffatte empietà. Basti però al nostro proposito dire che il veder con sofismi giustificato l'adulterio, commendato il ratto, proverbiata la continenza, la pudicizia, vilipeso la riservatezza, il viver casalingo, e ritratto coi colori più arditi, più vivi il più sfrontato libertinaggio: tuttociò riaccese nell'animo del giovine quel fuoco sopito, ma non già spento, che lo aveva divorato

molti corrano la via di tutte scelleratezze. L'*Ortis* e *Carlotta* e *Werter* a quanti non hanno armato la mano contro il proprio petto? Il cacciarsi in testa tante diavolerie (già che il diavolo è la musa e il protagonista prediletto di certi scrittori), non ha fatto dar volta al cervello a più d'un giovane *sensitivo*? Il sollazzarsi nelle taverne, nei sotterranei, ne' chiassuoli, tra l'orgie bestiali di semi-cannibali, tra le lordure, la sentina dei ceti più depravati, tra' cadaveri tuttora palpitanti, non ha corrotto il gusto, guasta l'immaginazione, indurito il cuore, inchinata a delitti atroci la volontà di molti miseri lettori? Prima dello scellerato regalo di questi libracci, vera mensa d'Atreo, l'assassinio era sì frequente tra noi? Quel farci conversar coi carnefici non ci prepara ad essere spettatori indifferenti della morte violenta de' nostri fratelli? Courvoisier non confessò che un cattivo libro (Jack-Sheppard) fu quello che gli dette potente impulso all'uccisione di lord Russel? La frequente narrativa e rappresentazione degl'incesti non ne scema l'orrore, non è spinta ad una funesta imitazione? Le bestemmie contro il matrimonio, l'onore, l'umanità, la creazione, la natura, non conducono all'ateismo? Buon Dio! vogliamo noi gustare la letteratura straniera? attingiamo alle fonti più pure, non alle cloache. Amiamo pure gli stranieri; ma in essi il bello ed il vero, non il turpe e riprovevole. (*Nota dell'autore*)

Ora soggiungeremo: che da questa causa principalmente originarono quelle grandi e compassionevoli sventure che ora opprimono un popolo generoso, a noi congiunto di stirpe (così nel marzo del 1871). Non ricordiamo per insultare o compiacersi di un fatto deplorabilissimo, sibbene a scuola di tutti e della gioventù nostra massimamente. (*Nota dell'editore*)

pel corso di un anno, fino da quel momento funesto in cui alla salutare compagnia del padre quella era sottentrata funestissima dello zio depravato e rotto ad ogni nefandità.

Allora i buoni proponimenti di matrimonio svanivano: l'immagine dell'Adelaide illanguidì, o solo restò in quella mente per eccitarlo di nuovo a biechi disegni su lei: l'invito al ballo fatto a lui da un uomo qual era Filippo gli fece presentire mille voluttà: l'avversione a costui si faceva meno intensa: il timore di dar disgusto ad una madre sì amorosa, ad un padre sì costumato e pio cedeva alla speranza di colpevoli soddisfazioni. Vero che le scene dolorose dello spedale gli si affacciavano al pensiero a ricordargli che amarezza di frutti dia l'albero maledetto della colpa, e come alcuni anco per falli leggieri patissero tanto nel corpo e nella coscienza d'averli commessi. Vero che si rammentava parola per parola la descrizione degli amori lascivi fatta a lui dalla miglior delle madri. Vero che si sovveniva e di tante buone ispirazioni avute da Dio e delle opportune e sapienti lezioni dategli dal parroco amorevole, che aveva resa la sua mente alla luce della fede. Ma il mal abito non era spotestato, distrutto ancora. Era la mistica serie di catene che il Signore mandò per Geremia ai re dell'Asia. Tessuta d'una serie d'anelli senza numero, sol era cinta a più giri per tutta l'anima: non era potenza che in qualche modo non vi fosse avviluppata. Iddio, permettendogli di soccombere agli appetiti sensuali, puniva la superbia di Giannino. Nè accecò di nuovo per un altro istante l'intelletto; ne pervertì la volontà: gli fece toccar con mano che gli mancava la virtù della fortezza e che ne' buoni propositi era canna che si muove ad ogni lieve alito di vento; lo fece arrossire delle proprie contraddizioni; gli fece provar tutto quanto il peso d'una tirannide capricciosa, crudele, inesorabile, quella dell'abito divenuto natura. Tale appunto erano stati i disegni della Provvidenza sopra Agostino innanzi alla sua conversione. Trionfò prima del suo in-

telletto, facendogli conoscere gli errori de' Manichei, e le follie delle scuole pagane, e la necessità di credere. Il cuore fu espugnato più tardi: quel giovane superbo e sensuale per ravvedersi ebbe mestieri di gustare delle amarezze, di provare dei disinganni, di meditare sull'ebbiezione in cui cade un animo che la dà vinta agli appetiti carnali.

Giannino non seppe resistere alla tentazione di legger que' libri: rigettò l'ispirazione salutare di lacerarli: riaperse il cuore alle maligne insinuazioni del falso amico: e s'avviò al festino. Invano per via gli si presentava ne' suoi veri colori l'immagine di Filippo! « Che inverecondia di modi! egli diceva: che lascivia di sguardi in costui! che oscenità e lordura di parole! che empietà di costume! che astuzie di serpe! che viltà di coniglio! che diffamazione nel nome! che... » Ma ormai egli era troppo innanzi nel laberinto degli errori. Invano cercava un varco per escirne: vi s'intricava più che mai in modo da metter pietà. Qui il filo d'Arianna sarebbe stato una preghiera umile, fervorosa, assidua. Ma non osava volgersi a Dio, perchè temeva di perder quelle voluttà che cercava ed un tempo ed aborriva. Bagnava di pianto le sue catene: le scoteva, romperle non osava però: tentava e non voleva riuscirvi... Non era tempo ancora che la voce del Salvatore gridasse al fratello delle Maddalene: « Lazzaro, esci fuore. »

CAPITOLO XXVI.

Il sotterfugio. Un incontro opportuno. La danzatrice e l'attentato.

> . . . . La mia nemica *(la voluttà)*
> Ogni piacer fa divenir fatica,
> Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
> Con tuo stupor degenerar vedrai
> In tedio, in pena, in un mordace interno
> Disprezzo di sè stesso; e vil, non meno
> Che disperato, alfin più non avrai
> Fra gli assidui contrasti
> Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
>
> METASTASIO. *Alcide al bivio*

All'occhio vigile della madre non isfuggì il turbamento di Giannino. Ma invano s'ingegnò di scoprir terreno: egli nascose i libri, occultò l'invito, dissimulò il proponimento di profittarne. Non era contento di questo sotterfugio; sentiva che pagava di cattiva moneta lo sviscerato amore della migliore tra le madri: ma con tanto sconcio (al suo dire) che sarebbe seguito all'aprimento dell'animo suo, stimava non permettesse la prudenza che egli questa volta venisse sincero colla signora Teresa. *Potrebbero seguir baruffe tra' genitori* a Filippo! Tanto era l'offuscamento della sua mente, che non faceva

giustizia neanche alla delicatezza della madre, alla prudenza notoria e proverbiale dell'autore de' giorni suoi. Così è: le passioni mutano il colore alle cose: fanno apparir bianco il nero, e viceversa. Il misero si dette ad intendere di far bene ingannando le amorose sollecitudini materne, e per poco non si tenne assicurato in coscienza (la quale però lo martellava forte, ed e' faceva il sordo); sicchè, disbrigatosi da quelle inchieste insistenti e sotto colore di recarsi alla città per assistenza ad un ammalato a domicilio (era stato fatto infermiere della Misericordia), avviossi dritto dritto alla casa del perfido zio.

Ma per istrada, ricordando l'ultime parole colle quali la buona madre gli dette licenza di assentarsi dalla villa, « Figlio, Dio t'accompagni: pensa che una tua ricaduta può esser la mia morte, » egli intenerì e fu stretto di tale angoscia che era per tramortirsi. Si assise sopra un masso, versò qualche lacrima; e di lì, come spinto da forza soprannaturale, si mossa per alla volta d'una chiesuola a chieder lumi al Signore. Se non che, corsa inavvertitamente la mano ad uno de' libri insidiosi di Filippo, che aveva nella saccoccia del soprabito, si distrasse aprendolo e ponendo l'occhio su quelle sciagurate pitture; innanzi alla nudità delle quali sparvero di nuovo tutti i buoni proponimenti[1], ed accelerò il passo verso

(1) Quello che de' cattivi libri può dirsi, ed a maggior ragione, delle cattive pitture, sieno unite al libri, o no. Dico a *maggior ragione*, perchè queste parlano a tutti, anco agl'illetterati, e lasciano più scolpito quello che voglion significare, ed avvezzano a non tener conto del pudore, che è pur la cara cosa e di tutta preziosità; e del quale fin l'apparenza. Se le leggi puniscono la donna pubblicamente invereconda, perchè lasceranno correre sulle sculture e sui dipinti osceni? Se è punito chi ti seduce un figlio, come sarà inulto delitto di sedurne tanti quanti gittan lo sguardo su quegli adulteri delle più nobili e benefiche delle arti? V'è egli bisogno d'esser bigotti per avere in orrore questi vituperî, queste pubbliche oscenità? Amiamo la patria noi, che tolleriamo questo guasto della morale, questa corruttela che può farsi comune? Amiamo la civiltà se tolleriamo ciò che la barbarie non saprebbe soffrire? Amiamo la libertà noi che esponiamo i nostri figli

la città ed alla casa del falso amico. Cammin facendo, fu raggiunto da una lettiga e dal capo-infermiere, col quale già aveva fatto buona conoscenza, e fecero insieme la via per due buoni terzi di miglio. Pare che la Provvidenza gli procurasse quest'incontro per richiamargli alla mente le sante lezioni ricevute nella visita dello spedale, e sviarlo dal reo disegno di tornare sull'orme del malvagio parente. Difatti l'occasione si offerse dall'ammalato che giaceva in quella lettiga: « E un mio cugino materno, disse il capo-infermiere, un buon lavorante, ma un po' troppo arrischiato. Saltò sopra il ramo di vecchia querce, quello cedè al suo peso, ed il misero si ruppe una gamba. Il contadino l'aveva avvertito a non affidarsi a quell'albero decrepito e vuoto; ma valente gli rispose col suo dettato consueto: Chi sa la strada può andar di trotto. La gamba fu rimessa presto e bene; e la guarigione era assicurata. Se non che, non badando al divieto del medico, volle rimettersi troppo presto alla fatica, ed è ricadnto. Il medico l'ha consigliato a venire allo spedale, ed io ho approvato il consiglio e son venuto a posta per questo; perchè so che dopo tanti giorni di malattia, non ha più il disegno d'un quattrino, e di più al Monte tutta la biancheria. »

« Veramente è stato un po' testardo; e chi fa di testa, paga di borsa. »

« Caro signor Giannino, son le speculazioni di certi com-

al pericolo di gemere sotto la tirannide di passioni animalesche? Un governo che veglia perchè non si renda corrotto il cibo del corpo, potrà senza vergognosa contraddizione permettere la diffusione di veleni che uccidono le anime! Tanto pensiero per cacciare un nemico straniero, e così poco pensiero per cacciare un nemico indigeno *(anche peggiore)* in queste lordure. *Peggiore*, sì: chè se quegli ne toglie l'essere di nazione, queste ne tolgono l'essere, non che di cristiani, di uomini. Sieno ascoltate ed esaudite alfine le preghiere e le dolorose grida ch'escono, più che dalle labbra, dal cuore di tutti gli onesti. Educatori e Governo si uniscano e cerchin modo a infrenare uno scandalo sì straziante ed una così ampia ruina.

(Nota dell'editore.)

pari. La senta. Stamane di buon mattino è venuto allo spedale un altro che s'ostinò a tener bottega aperta anche allorquando era quasi affatto spogliato di generi, e rimpetto alla sua n'era aperta un'altra fornita di tutto punto. Dovè esitar per poco quel resticciolo di mercanzie pagate un occhio, perchè prese a credenza, e tenervi un giovane, e il guadagno andava dietro alla casetta. Egli era impiegato al magazzino del sale. Avrebbe fatto meglio i suoi conti chiudendo bottega, e contentandosi di campare alla meglio colla provvisione sulla quale (dirò per usare il pleonasmo del popolo) *non ci pioveva* (1). Ma il puntiglio, il decoro e che so io!... »

« Molti si fabbricano da sè stessi il proprio danno, a chi è cagion del suo mal, pianga sè stesso. Io non saprei compatirli. (Ma detto questo restò in atto di chi è scontento di quello che inconsideratamente gli sia escito di bocca). »

« Poverino! io sì. L'abbacinamento dell'intelletto, le cattive abitudini, i pregiudizi, ecc., son malattie gravissime come la tisi, l'ostruzione, l'idropisia; e più o meno tutti ne siamo presi ed avviliti; come non compatir negli altri quello in che non vorremmo esser noi non che compatiti scusati? Io ne ho provato e provo una buona parte delle malattie morali. Ma che dico io? Altre barbe di me, donne e uomini, colti, educati, pieni d'ingegno e di mente, ne son colpiti e ci restano come invischiati. Senta questa. Ad una signora di un borgo lontano, la quale parla bene il francese e ricama a pittura, e'era ammalato l'unico figliuolo che avesse. Un bambinello di tre anni il quale pareva uno de' puttini del Coreggio. Mentre egli si balocava nell'atrio della casa, era venuta una povera, alta, bruttotta, smilza, e che parlava forestiero; ed aveva fatto qualche carezza a quell'amabile creaturina. Tant'è, do-

(1) Non è raro il caso dei venditori a scapito, e che meglio farebbero i propri conti esercitando un mestiere. E forse l'avranno e lucrosol. Ma sia *pel puntiglio*, sia perchè amano la bottega, come luogo di ciarle e distrazioni (le donne soprattutto) persistono, e si rovinano.

veva averlo stregato: era una fattucchiera; e non ci fu verso di levarle dal capo che il suo Giulietto fosse sfinito per questo, e che la malattia non fosse incurabile. E detto fatto, non volle nè medici, nè medicine, e quel riccintello vaghissimo che se ne morì (noti bene) di *malattia verminosa*. Effetto questo pregiudizio della scuole ricevuto in giovinezza nelle case delle sue contadine, le quali la madre inconsiderata le lasciava liberamente frequentare. Per guarirla, mutar di questa superstizione non vi volle di meno che il darle a leggere la vita di santa Genovieffa, condannata come *strega* ed esser lapidata; pena da cui la sottrasse la mediazione di san Germano. Questo fatto aperse gli occhi a quella misera madre; ma il pentimento non poteva renderle il figlio. »

Ed a proposito d'una di queste contadine gli narrò che un fattore d'un marchese vicino di buon mattino le chiese in compra alcune paia di piccioni per fare un pranzo ai parenti del padrone venuti all'improvviso alla villa. Questa contadina si sarebbe tolta la camicia per far del bene ed era donna di buona fede, e dava a credenza uova, polli, beccare e tutto quello che veniva chiesto e di cui potesse disporre; salvo che non fosse il primo affare della mattinata. Il fattore, recatosi a lei frettolosamente, non aveva seco il denaro necessario per la compra. « Mi scusi: ma non vo' far la prima male: m' andrebbe tutto a rovescio. » Così ella gli disse tra seria e dolente e col cappello di paglia in mano, e lo rimandò *sconsolato* e *stizzito*. E con questo motivo frivolo si fece un inimico. Difatti, perdnto dai suoi il podere perchè col cavallo del padrone menavano a vetture Tizio e Cajo, invano chiesero d'entrere a padrone nella fattoria di quel marchese. Il fattore s'attraversò ostinatamente, e non ci furono raccomandazioni che bastassero. Quella risposta imprudente e stolta mutò la prosperità d'una famiglia colonica nella miseria di pigionali: perchè, stati qualche anno fuor di podere, rifinirono quei poco che avevano, e andarono ad opra. Queste considerazioni furono interrotte dagli ev-

viva di quattro o cinque contadini. Erano nel campo a sedere in terra intorno ad un tovagliolo più candido della neve, disteso sul suolo fangoso; e facevano colazione e con innocenti facezie condivano que' cibi grossolani, e dicevano *bravo* a chi dava prova di maggior lepore. « Carlo, Carlo, disse Agostino: siamo alle solite! a sederci sul terreno inzuppato d' umidità. E si che a tre passi siete in casa. » — « Che vuole! due minuti per andare, due per tornare, e le faccende..., mi capisce! Il tempo è prezioso. » — « Ma la salute lo è anche di più. E quando siamo ammalati altro che la perdita di minuti e d' ore! Per aver fatto colazione nel campo e andato mezzo, mentre tirava un libeccio freddo ed impetuoso, non istette allo spedale due mesi il tuo cognato? E poi il tempo si ricupera col trattenersi un po' meno a ciarlare, anco in tempo del lavoro ed in quello della refezione. E poi quel che ci va ci vuole: la salute... » — « Eh! l' ho la salute io, sa ella, signor Agostino, l' ho di ferro e a tutta prova. » — « E per questo vorrai metterti al risico di perderla? Anco il tuo fratello era sano e gagliardo: ma faceva colazione come te al caldo cuocente della canicola: per un colpo di sole fu li' li per basire, e non fu più nè me, nè te. Ma la so' mamma era una ticchella, e la mia, la rivedesse, la farebbe di un trent' anni circa, e n' ha cinquanta sonati. » — « Insomma le vuoi tutte a modo tuo; e vuoi persistere a startene fermo a sedere tu e i tuoi alle brine, alle nebbie, all' umido e che so io: e se la tua Mariuccia è consumata da affezione glandulare, se i denti dicono addio a Cecchino... » — « Che vuole? fanno tutti come me: il babbo buon anima faceva così: ed io che or ora son vecchio... » — « Ma ho lo ragione si o no? » — « La n'avrà mille; ma finchè non è giunta la so'ora, nessuno se ne va. » — « Non parlo di morire, ma di cancheri, che scemano le forze, ed allora... » — « Allora ci si penserà. Un dito di questo vino, vede, e tutto è rimediato. Voglion favorire, signori?... »

Il capo-infermiere data un occhiata al signor Giovanni,

si ristrinse nelle spalle, e proseguendo il cammino diceva: « Ecco fatto; per lo più rispondon così e metton la testa avanti. »

In quello che si trattenevano sopra certe cause fisicomorali d'impoverimento, s'accostò a chiedere limosina un giovane ben fatto e vestito decentemente. Giannino lo riconobbe: era il figlio del suo calzolaio. Costui dal padre, allora giovane e sano e che da sè poteva far tutto il lavoro che gli commettevano, messo di ott' anni presso un amico caffettiere per ragazzo di bottega, prese amore ad un affaccendarsi che sa d'ozio e di passatempo; cresciuta l'età del povero calzolaio, e con questa venuti certi malanni, non ci fu verso che il figlio si piegasse a mettersi a sedere per dare una mano al padre, ed imparare il mestiere. Ma nè a quello, nè ad altro si volle piegare: gli andava a genio il girar come le trottole, il cicalare con tutti di tutti e di tutto, insomma non aveva nè arte, nè parte. Noiatosi del servire al caffè, perchè il caffettiere l'ammoniva che il prurito di fare il buffone è vizio grave, pericoloso e vile; si messe a vender panni a suppellettili usate. Morto un vinaio che, nella speranza di maritargli una sorella un po' anziana e malfatta, lo faceva forte con imprestiti gratuiti, si messe a segnare ad un bigliardo e nelle scommesse sprecava il salario. Di lì passò a fare il sensale (proprio non aveva basto che gli entrasse); sensale di grano, di legnami, di paglia di cappelli, ecc. Poi, eccotelo procaccino al Monte. S'annoiò anche di questa industria il meschinello, e si dette al mestiere di guardia ad una stazione. Ma la *fatica era grande*, maggiore la legatura, troppi i padroni: lasciò il banco e i burattini; e si messe a tener bisca nelle serate d'inverno. Opra di notte, vergogna di giorno. Ebbe de' richiami dalla polizia ed un precetto rigoroso d'inibizione. In ultimo eccolo per le vie con un baroccio a vender dolci e liquori per conto d'un droghiere *ricchissimo*. Gli pareva d'aver accomodato l'uova nel paniarino: quando ad un tratto il *ricchissimo droghiere*

fallisce, ed il povero Meo si trova per le strade. Egli non aveva imparato un' arte; chè quelle varie faccende, prese anche tutte insieme, non valevano un' acca, nè erano degne di quel nome. Fece di necessità virtù, e tentò di sottoporre le spalle ad un barile d' olio, o ad un baule. Ma egli non aveva esercitato il corpo alla fatica: s' ammalò: gli sovraggiunsero dei vomiti di sangue ed un' ernia: non gli restò per campar la vita altro mezzo che quello di gettar da parte la vergogna e mendicare. Confessò al signor Giovanni che questa umiliazione non era il suo avere; considerandola una pena dovuta ad un figlio che non aveva voluto aiutar nel mestiere il padre invecchiato, e dargli una mano a guadagnare un tozzo di pane per quattro bambinelle.

Le gravi considerazioni fatte in seguito di questa sciagura avvenuta ad un giovine, che da Giannino era ben conosciuto, avrebbero potuto richiamarlo a pensieri più santi e solenni, che non erano quelli d' una danza e dei fini bocchi po' quali vi si recava frettolosamente. Difatti egli era restato un po' inquieto, irresoluto, e forse si sarebbe arreso alle buone ispirazioni; quando gli venne incontro il cameriere di Filippo, di padrone malvagio, pessimo servitore. Lo scellerato amico aveva voluto assicurarsi il riacquisto d' una preda, che altra volta gli era sfuggita di mano. Accelerarono il passo, e le parole del capo-infermiere erano udite con distrazione, e Giannino o non rispondeva, o freddamente con qualche monosillabo che forse ciò saggi discorsi di quell' nome dabbene aveva quella relazione che ha la luna coi granchi.

Ora occorrerebbe parlar del ballo. Ma di questo mi passerò, che fu degno di Filippo, e la mente rifugge dal trattenersi su quel tessuto d' iniquità. Basti per molte dimostrazioni quest' unico fatto che son per narrare, e che importa assai al nostro argomento. Il giorno posteriore a quel *festino* verso l' imbrunire Giannino dalla villa veniva alla volta della città; allorchè gli si fece ansiosamente incontro, e con bel garbo lo salutò un vecchietto vestito alla buona e gli disse risolutamente:

« Non venga avanti, non venga, signore. » — « Perchè? che entrate voi ne' fatti miei? » — « E bene, è salute sua, che io c'entri, signor Giovanni. Ella va in una locanda... » — « Temerario! che diritto hai tu di cercare i fatti altrui? » — « Il diritto che danno la gratitudine e l'umanità. La *gratitudine;* perchè debbo al signor Lorenzo se ho conservato e cresciuto le mie fortune. Io era incallito, marcito affatto nel vizio di giuocare al lotto; e vi spendeva il denaro che il mio ottimo padre metteva insieme per le scadenze delle cambiali. Per più disdetta io vinsi più d'una volta; e fui sempre più scarso a denaro, e sempre vuotava la cassetta paterna(1). Il signor Lorenzo condonò

(1) Non ha generalmente scrittore di buon senso ed imparziale che non riprovi il giuoco del lotto. Dice il Mazzarosa che è un' *usura strabocchevole e scandalosa (perchè approvata dalla legge)*, e che è pericolosissimo siccome quello che nei maggiori bisogni vien considerato siccome l'unico filo di speranza. *Laonde vi s'abbandona* (sempre sue parole) *quella classe appunto a cui pochi soldi gettati è danno gravissimo e talvolta privazione del necessario*, ecc. Per questo alcuni governi civili hanno abolito questo giuoco in cui una parte è sempre e sicuramente e sovrabbondantemente vittoriosa, e l'altra sempre perde nel totale de' giuocatori, e se alcuni vincono, poco vincono; che il molto è impedito da una *violenza legale* (si condoni la frase). Il Bianchini dice, che le *lotterie alimentano la passione del giuoco, di cui il male ricade sul popolo*, e proponendone l'abolizione, lo dichiara *istituzione contraria* alla giustizia ed alla *civiltà*. Lo Scialoia ed il Guarducci dicono che apre l'adito alle credenze superstiziose. Difatti molti de' giuocatori pigliano le sorti dal lunario, dal libro de' sogni, dalla cabola della Sibilla, dei terribile, dalle sventure, dal delitti, da' propri falli, e profanano infino preci e nomi sacrati dalla Religione sperando evocar l'ombre ed ottenerne la *fortuna*. Il Constant lo chiama giuoco che *strascina infallibilmente in rovina, impresa illecita ed ingannevole, giuoco a colpo sicuro, speculazione disleale, agguato*, ecc., e lo disse all'Assemblea dei deputati; il conte G. Massal lo qualifica per pernicioso, immorale, ingiusto, cagione e fomite d'avversione al lavoro e pestilenziale più d'ogn'altro giuoco. Dal Degerando è detto *un' imposta giudicata e condannata al tribunale della morale pubblica, del pari che a quello della scienza*. Pellegrino Rossi, riguardato come valente economista, chiamò questo giuoco *un' imposta sull' ignoranza*, notifica questa sentenza, ed aggiunge: *e sulle emozioni e sui piaceri che provano, coloro che vivono di speranze*. Il Bernardi, nell'opera sulla

i debiti al padre, e così lo salvò dalla carcere: riprese me con amorevole insistenza ed assiduità; e così corretto ed emendato di questo vizio, di questa frenesia, potei mandare innanzi la locanda come l'aveva avviata il povero babbo *requiesca*. — Ora in questa locanda si tenta d'assassinare un giovane sedotto e che non conosce il mondo, e si è osato infino invitarmi ad esser complice del delitto. L'umanità m'obbliga ad impedirlo e salvarlo... »

« Che dite mai?... »

« Sì, questa vittima del libertinaggio e della sete di denaro di una perfida o d'uno scapestrato è il figlio del mio benefattore. La ballerina, per il bel viso e gli sgambetti scenici della quale fu dal signor Filippo fatta la festa, questa buona lana ha disegnato fare un tiro alla vostra signoria. Senta come. Cotesta fattucchiera riescì ad innamorar di sè un giovane dabbene qual ella è, caro signore, e l'ha invitato per questa sera alla locanda. Or

Pubblica Beneficenza (Venezia 1815), dopo d'aver dimostrato che in Francia il tesoro pubblico incassava appena dieci milioni de' cinquanta versati per la posta de' viglietti, che per la massima parte rappresentavano il sostentamento di tante povere famiglie, con parole infuocate invitava i Governi *a chiudere una voragine da cui ingoiati erano tanti milioni, e di dove uscivano tanti corrotti effluvii*.

Nè sono esagerazioni queste d'utopisti o d'atrabiliari. Sono verità palpabili, ed ognuno che ha un po' di sale in testa e che giudica imparzialmente i fatti, l'avrà sperimentato in sè, o negli altri. E non è vero che in questo giuoco il Governo, fatto banchiere, toglie molto per dar poco, e questo poco a pochissimi? E non è vero che la legge, o meglio le mille leggi che inibiscono i giuochi d'azzardo, fanno con quella che autorizza questo un contrapposto mostruoso? E non è vero che questa tassa la pagano i più poveri (gli esenti per legge da ogni pubblico aggravio), o i più inconsiderati? E non è vero che se la tassa è un contributo volontario, questa è come quella del briaco, del disperato, del visionario, di chi non conosce le difficoltà senza numero della vincita, di chi s'affida a dei calcoli cabalistici, superstiziosi, ecc.? E con qual sacrifizio, e per via di quali colpe si paga questo tributo Dio lo sa; ed in parte (in parte solo) chi ha occhi lo veda. Non è denaro rubato spesso al desinare del vecchio padre, della moglie e di tre o quattro figliuolini? non è denaro qualche volta accattato; spesso

bene. Entrato nella camera di questa sanguisuga, ella avrebbe trovato in pronto fogli, penna e calamaio; sul più caldo de' loro colloqui si sarebbe avventato contro di lei un altro ballerino, che sta colla signora (e strascicò questa parola): e si fa passar per marito di costei, e le avrebbe fatto un brutto giuoco. Le avrebbe presentati al petto due terzetti come per lavar nel *sangue dell'adultero l'onta* del talamo offeso. Quando costui si fosse assicurato d'aver *atterrito* l'animo del rivale, ed ella avesse chiesto in dono la vita, sarebbe venuto ai patti: gliela condonerebbe, quando ella avesse firmato un'obbligazione a *babbo morto*, ed avesse messo nelle costoro mani quanto d'argento e d'oro si trovasse addosso in moneta, in orologio, in anella. Indi la rimanderebbero a casa scorbacchiata e quasi in camicia. Ma Iddio che lascia fare, non però sopraffare, permise che io fossi a rifare il letto sotto l'alcova e sentissi tutto ».

Restarono di sasso. Pure il signor Flaminio si fece animo, e mi disse: « Meglio imbattersi che andare a po-

provvisto per mezzo di pegni e pegol fatti colle suppellettili di prima necessità? Non si contraggono debiti per giuocare i biglietti? non se ne contraggono speculando sopra una vincita che si tiene per certa? per questa fatal certezza non si spende nella mensa, nelle vesti e fino nei divertimenti più che non permettano i guadagni consueti? Non si spoglia qualche volta la casa dai servi, dalle mogli, dai figli? Non si finisce qualche volta col furto violento, coll'assassinio? Le statistiche parlano. Dice il Degerando che i 3/4 dei condannati dai tribunali criminali eran dediti al giuoco, massime a questo. Alcuni contadini (riferisce il Guarducci) non furon condannati per aver violato un sepolcro, al fine di ottenere i numeri per la giuocata?

L'abolizione istantanea farebbe danno a tutti gl'impiegati. Ebbene; si scemino intanto i botteghini, e si dia un impiego d'altra specie ai prenditori copisti, ecc. Ed a poco a poco, senza danno di nessuno, prepariamo il bene comune. Nè osti l'interesse dello Stato: non v'ha fine nessuno che giustifichi questo mezzo; impedita poi così la rovina di tante e tante famiglie di contadini e d'artigiani, il Governo nelle tasse che impone all'esercizio delle arti, ecc., troverà largamente da rifarsi. E si rifarà ancora col risparmio del mantenimento di tanti, che questo giuoco colla sua maligna influenza conduce alla miseria e da questa alle carceri.

sta: è piovuto il cacio sui maccheroni. Il nostro bravo locandiere ci aiuterà. Appunto io scendeva per chiamarvi. L'onor mio, la fedeltà della mia buona moglie sono insidiati da un capo scarico. Unitevi con noi e gli daremo una lezione da non disimpararla mai più. Così pretesero darmi ad intendere che avevano disegnato mettermi a parte di quel segreto, che io aveva scoperto a dispetto loro; e m'invitarono a tenerle dietro non appena elle fosse entrata in locanda, e poi unitamente a quel gradasso farle l'uomo addosso armati come Saracini. — Veda che alla strada siam meno scellerati! »

Giannino, senza batter palpebra, fissava in volto il locandiere: pareva volesse scuoprirgli la menzogna negli occhi. Desiderava sapere il vero, ma che il vero fosse il rovescio di quel racconto. Gli lesse in cuore quell'uomo dabbene e gli disse: « Non me lo credo, o signore? non lo crede a questi capelli che si fanno bianchi? lo giuro per la fama intemerata del suo signor padre, l'è pura verità e tutta verità. Chi sa quanti tiri simili a questo avranno fatto que' due marioli? ma questa volta hanno preso corta la mira. Non son polli di mercato no: se il ballerino è uomo da gogna, la bella Frine è donna da capestro. »

« Possibile? e mi parve sì riservata e, direi, rigida e severa costei! e, dopo la promessa d'un colloquio nella locanda, parve pentita d'essere stata troppo corriva, ed avrebbe voluto ritirar la sua parola, ed arrossì e pianse, e... Farmi così bene la gatta morta!.. »

« Artifizi, o signore, e più funesti che un libertinaggio sfacciato, che è ributtante, e finisce col disgustare. Ma, lo ripeto, hanno scelto a' loro disegni uno strumento poco opportuno: si son dati da sonre sui piedi. Perchè sono un locandiere osar tentarmi ad esser complice d'un assassinio? e promettermi dieci luigi? non ho io un'anima sola? v'è oro che valga la mia riputazione? si vede che costoro avranno trovato facile e senza coscienza qualche locandiere d'altre città; e ve ne saranno forse pur troppo anche qui; ma io, coll'aiuto del Signore, vo' star ne' me' cenci, ma anche col me' onore. »

« Ma vero, proprio vero? » (e si batteva la fronte colla palma della mano) « io vo' provare... »

« Fermo, signore: non faccia scene. Nella mia locanda non s'entra. Il pericolo è troppo certo: conosco i miei polli. Costoro, scoperti, sarebbero capaci di tutto. Ed io non permetterò mai che il figlio del mio benefattore metta in forse la propria riputazione e la vita in casa mia. Ella non entrerà se prima non mi fa a pezzi. »

« Le vostre parole, e più le vostre lacrime m' assicurano, n dispetto del mio cuore, che voi avete detto la verità, e vi ringrazio e son commosso della vostre sollecitudini per me. Ma chi avrebbe creduto, o mio buon locandiere, che sotto un aspetto sì angelico, sotto modi così riservati e modesti, a sotto parole tanto affettuose e soavi si nascondesse!... Darei la testa nel muro, io ingannato così, io!... »

« Viso di miele, cor di fiele, caro signore; sopratutto in persone alle quali la finzione è un mestiere, un' abitudine, sanno far le sfacciate e le pudiche: sanno mostrarsi altere e peritose. E quando appariscono timidette e modestine, allora sì che ti accalappian bene e ti fanno la barba di stoppa. Non se n'affligga di questa scoperta, nè si confonda se la sua buona fede fu gabbata in una festa di ballo, in cui le sinfonie, le lumiere, il colore ed il moto del sangue accresciuti straordinariamente, gli abbigliamenti ed il gesto e lo scintillar degli sguardi, ed il viso acceso delle danzatrici e gli esempi contagiosi degli altri, tutto serve ad illudere ed accecare anche uomini avanzati e di maggiore esperienza della sua. »

« Ma pura un disinganno così umiliante mi trafigge! si fosse trattato di trovare in costei minori grazie che ier sera non apparissero! ma scoprirla scellerata a questo segno!... »

« La senta. Io so compitare appena quattro sillabe, e mettere insieme due numeri per fare il conto ai forestieri: pure, per ammazzare il tempo nelle serate eterne dell' inverno, ho leggicchiato qualche libercolo, e mi ram-

mento bene di questo fatto, che fu buona lezione anco per me. Un giovine nobile chiamato Raimondo Lullo, che il mio legale mi dice esser stato un gran filosofo, essendo sopra un cavallo guarnito splendidamente, vide entrare in chiesa una donna di pregi riguardevoli, della quale era innamorato cotto; e rapito da una cieca ed in lui frenetica passione, spronò il cavallo dentro la medesima chiesa, senza rispetto nè a' sacri altari nè a' santi sacramenti. La donna per guarirlo da tal pazzia, chiesta licenza al parroco, lo fece chiamar nella canonica, scoprì il petto e glielo fece veder com' era, lacero per una piaga profonda e che mandava fetore come un sepolcro scoperchiato. Vedi, stolto, gli disse quella buona creatura, chi hai osato anteporre al tuo Dio? Il giovine inorridì, gelò, si sentì trasformato in un altro, ed all'amore colpevole sottentrò quello del suo Signore, e divenne un santo. Lui felice che fece senno presto e stette fermo nel suo proposito di mutar vita. »

A queste parole Giannino fece un movimento: erano uno strale che lo trafiggevano appunto dove gli doleva. Si ricordava i buoni propositi fatti, ed arrossiva d'essere stato tanto volubile. Il locandiere dette un altro senso a quel moto indistinto: credè che il giovane trovasse inopportuno quel racconto e ne mostrasse tedio ed impazienza. E soggiunse:

« Signore, mi perdoni, ma quello di Raimondo è il caso suo. Chè anzi se a quel cavaliero alla vista d'una cancrena materiale si squarciò il velo che gli offuscava l'intelletto; come non dovrà ella illuminarsi ora che le ho scoperto ben altra piaga, quella dell'anima di cotesta fattucchiera? Eh via, si scuota, si ricreda, spezzi, calpesti que' lacci, che sono indegni di giovane costumato e cristiano... Le parlo così, perchè ho assai più anni di lei: le parlo così, perchè mi fa dispetto il vedere che si abusi della sua semplicità: le parlo così perchè mi preme il figliuolo del mio benefattore. »

« Ma io vorrei fargliela vedere a cotesti furfanti: vorrei vendi... »

« Zitto, non si parli di vendetta. Sarebbe un disgusto che ella darebbe a Dio, che per mio mezzo ha voluto liberarlo da mille pericoli insieme. Se Iddio amasse di vendicarsi, miseri noi! Poi lo sa il proverbio eh? tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino; costoro o prima o dopo con una lo pagheranno tutte. Infine lo non vo' scene nella mia locanda, e que' due marioli possono andarsene e baciare il chiavistello. »

« Ma se m'imbatto in quella scellerata... »

e il figlio del signor Lorenzo e della signora Teresa saprà tenere a freno i proprî moti per non immergere un pugnale nel cuore de' proprî genitori. »

« Ebbene, sfogherò la mia stizza con Filippo, al primo autore... »

« Di che? de' suoi traviamenti? è la nostra volontà, siam noi stessi gli autori delle nostre colpe. »

« La vostra logica è inesorabile; e per l'uomo che siete... »

« La mia logica sono il buon senso e il Vangelo, e vo avanti con questi. »

« Uno sfogo m'è necessario, perchè la bile non mi soffochi. Forse lo zio scellerato m'invitò al ballo al fine di farmi spogliar da costoro. Filippo non dee passarla pulita, e voi non potete... »

« Non si curi di cercarlo quell'infelice parente... »

« Voglio anzi nel momento... »

« Iddio l'ha punito per lei... »

« Non v'intendo. Sbrigatevi; voi mi tenete a bada perchè lo non cerchi colui, e non iscarichi sul maligno tutto il peso della mia collera... »

« Non lo farà, se lo crede. »

« Non lo farò? toccatemi il cuore: sentite che sussulti vi dicano le mie smanie. Ve lo dica il sudore che mi gocciola dalla fronte. Non lo farò? »

« No, affeddeddina, no. »

« E perchè no? »

« Filippo nuota nel proprio sangue, ed ora forse non è più. »

CAPITOLO XXVII.

La vendetta. Un pregiudizio.

> Se tu aspetti a vibrare, o giusto Dio,
> La provocata vindice saetta,
> Ostinato in fallir, sempre più rio
> L'uomo si fà, chè un fallo l'altro aspetta.
> Ma se la tua pieta posta in obblio,
> Muove il forte tuo braccio alla vendetta;
> Sotto la giusta formidabil'ira
> Mancare il reo coll'error suo si mira.
>
> FRANCESCO MARIA DE-CONTI.

Il mattino di poi alla festa di ballo fu un temporale da' più furiosi che si possano immaginare. Giù pel fondo dell'alveo del torrentello che era appresso la casupola della Luisa cominciavano a scorrere gli scoli de' rigagnoli gonfiatisi per le pioggie lontane nelle crepacce de' borri: l'arena e la ghiaja sgretolatesi tra' macigni rotolavano: udivasi un cupo e lontano fracasso d'acque gorgoglianti aggruppate, incalzantisi, travolgenti seco e ciottoli e rami ed arbusti, ruinando con celerità spaventosa a dilagare l'alveo (già pochi minuti asciutto), fino a traboccar dalle sponde, ed inondando i campi, minacciar greggi, capanne, pastori; e coi depositi della silice e della ghiaia innalzar la superficie de'campi, ed empire le fosse. Ed un povero bambinello lasciato ire alla ventura da' genitori inconsi-

derati, mentre nel fondo del torrente presso la ripa si divertiva a raccor nicchie per baloccarsi a casa colla sorellina, venne travolto dalla piena, e fu miracolo che si salvò, perchè di lì a tre braccia erano de' saiceti, dove incespicò e fermossi: ma invano tentava inerpicare fino all' orlo dell' argine; chè non aveva forza nè di stender le mani, nè di gridare. Ed intanto la piena era per soverchiare i ripari che trattenevano quel corpicciuolo dall' esser portato via. E se non era lì presso un contadinello che per salvarlo non badò di mettere a cimento la propria vita, quel padre e quella madre senza riflessione e (diciamolo pure) senza vero amore alla prole, l'aspetterebbero ancora.

Intanto i fitti e caliginosi nuvoloni che s'erano fin lì scorti in distanza, ora a modo di cavalli nel più folto della battaglia s'addensavano, s' aggruppavano su quel tratto di cielo che soprastava a quella valle. Ratto guizza il fulmine: la bufera co' suoi vortici, col suo celerissimo rotearsi solleva polvere, stali a foglie, e rovescia stramazzoni per terra i men forti animali; ed i mandriani impauriscono sì di sè stessi, sì dell' armento, e lo raccomandano al santo protettor del villaggio. Il lampeggiar momentaneo e diffuso: la folgore che investe le due quercie altissime, l' una fendeva nel mezzo, incaneriva l'altra: il fracasso dell' acque che ruinavano da' poggi: la romba d'un ciglione che corroso franava in fondo alla valle: le grida dei pastori, de' contadini, che richiamavano all'ovile alla stalla i greggi, gli armenti e chi gli custodiva: tutto serviva ad empir di spavento gli animi di due passeggeri, che fuggivano, nè sapevano dove ricoverarsi; giacchè la saetta che aveva colpito quelle due querci aveva strisciato anche sul capo di qual frassino, sotto i densi rami del quale si erano rannicchiati.

Quando all' improvviso esce da una fratta un giovane nerboruto; e con un bastone nodoso che parava la clava d' Ercole, percuote gravemente nella cervice il misero Filippo, e si dilegua. Il camariere di questo sciagurato

prese ad inseguir l'assalitore. Il misero, colpito dal bastone aveva ricevuto un contraccolpo nel cader sopra una capitozza ed era a mal partito, ed alle fioche voci ch' egli mandava non rispondeva che il sibilo del vento e lo scroscio dell'acqua.

Ma finalmente la procella quetò, e due donne erano escite da una casupola e traevano a quel grido lontano indistinto e prolungato. Per accertarsi d' onde movesse, stettero ad origliare un bel tratto, ritenendo pure il fiato, e quel gemito ora invigorivasi a seconda del vento, ora allentavasi e pareva allontanarsi. Ma un levriero, che le aveva precedute, tornato indietro, addentò la padrona per la cocca del grembiale e la tirava seco. Seguitolo macchinalmente, si trovarono presso le querci colpite dalla folgore, e videro sotto il frassino l'infelice che nuotava nel proprio sangue. Retrocederono e tale spettacolo e rabbrividirono. Era in forse se tornavano sull'orme segnate da' propri passi o tentavano di recargli aiuto. Alla fine quella vestita di mezza-lana, persona com'era di grand'animo e cuore, sebbene di minori parole dell' altra, rinfrancò gli spiriti, e disse: « E un misero che ha bisogno di noi: avanti: la divina misericordia ci darà forza soccorrerlo. »

La prima di questa donne era la moglie d' un pastore, l'altra era la Luisa, colla quale i nostri lettori hanno fatto conoscenza fin da principio. Cotesta misera madre dovè fuggirsi, come dicemmo, in campagna per evitar le baie e le dicerie delle oziose e delle maligne coetanee delle sue povere figliuole. Buon per lei chè trovò una cugina benevola e generosa da perdonarle dei torti che gli aveva ricevuti. Bisogna sapere che questa cugina era restata senza padre e nell' indigenza, ed aveva un fare all'antica, tutto rozzezza e semplicità, ma aperto ed amoroso. La Luisa non aveva curato gran fatto d'averla d' intorno, si perchè quella era bisognosa di tutto, si perchè le pareva tanghera e melensa; e più volte nell'abbatterai in lei per le vie s'era voltata in là, facendo (se chiamata)

da distratta e da sorda; e quando la Nena veniva a picchiare alla casa di costei per domandarle *se stava bene;* pure che la Luisa potesse subodorar che fosse la cugina, s'affacciava ad un fessolino della finestra a pianterreno, poi si ritirava e non si faceva viva; o quando non poteva dispensarsi da farle saper che c'era, faceva le viste di doversi recare da qualche amica, chiudeva la casa, e la piantava lì nella via.

Ma di questa *melensa,* di questa *tanghera* e *rifinita dalla miseria,* ebbe bisogno alla fine cotesta femmina di lingua lunga e di cervello corto: tanto è vero che tutti gli stracci son buoni a mettersi in bucato. La Nena prese un pastore che pascolava un buon gregge e sul suo, ed aveva tre mucche assai pingui e lattale. Sicchè ella era bene avvantaggiata d'ogni comodità: non le mancava latte di gallina. Ma quello che vale sopratutto, aveva un cuor di Cesare e sapeva dire proprio coll'anima: *Rimetti a noi i nostri debiti,* SICCOME NOI GLI RIMETTIAMO A' NOSTRI DEBITORI. Quindi accolse amorevolmente quella famiglia; dimenticò il passato: troncò in bocca alla Luisa con un abbraccio ed un bacio ogni parola di scusa; e disse: « Staremo da buone parenti sino a che vi pare e piace, e se metteremo in tavola una forma di cacio fatto da me, tre parti saranno vostre, e due di Vincenzo e di me. Il mio marito è buon pastricciano (1): vi farà più festa di me: per far del bene, si leverebbe la camicia. Di due famiglie ne faremo una sola. »

Or questa donna cordiale e generosa s'appressò la prima al misero ferito: sovragiunse la Luisa, ed alla meglio cercarono fasciargli il capo, perchè diminuisse lo sgorgo del sangue, che scaturiva a bocca di barile da due fori, uno nella cervice, l'altro tra la fronte e le tempie. Chiamato dalla moglie giunse Vincenzo, ed alla meglio trasferirono l'ammalato nella capanna.

Ma quando, lavate le ferite e terso il viso dal sangue che tutto lo deformava, la Luisa, le figlie, poterono, seb-

(1) *Pastricciano,* si dice d'uomo alla buona e di cuore aperto.

ben pallido, riconoscer quella faccia, que' delineamenti; fu un grido unanime e doloroso: «Filippo!» e l'Annunziata aggiunse: «Pierino che mai facesti?» e cadde tramortita. La costernazione di quelle tre creature, non che dipingere, non si può neanche immaginare. L'Adelaide si prostrò innanzi ad un Crocifisso. La Luisa assisteva quella poveretta svenuta, e piangeva che non si poteva dar pace, provedendo guai pel nipote, per loro. Il ferito quindi sarebbe restato privo d'aiuto, se non era la Nena, che mai mancava a sè stessa; e che, quando si trattava d'opere di carità, pareva moltiplicarsi, e suppliva per cento. Mentre il marito era andato pel chirurgo più vicino, ella ora assisteva Filippo, ora la Nunzia, ora (sebbene la costernazione delle sue ospiti le fosse un mistero) consolava la Luisa e la buona Adelaide.

Il feritore fuggiva, nè il dove sapeva, ed era entrato appunto in quel di Filippo. Credeva d'essere inseguito, non che da un uomo, da un esercito; tanto l'invase il terrore ed il raccapriccio pel delitto che aveva commesso. Egli audace, egli giovane ed aitante della persona, in séguito di queste parole di lui che gli teneva dietro: — Ha ferito il padrone, — si lasciò metter le mani addosso da un contadino, il quale non aveva in mano altre armi che la sforza de' manzi. Fu condotto alla città da una mano di bifolchi e zappatori e consegnato ai gendarmi. Il misero confessò tutto. Disse che egli era geloso dell'onor della cugina Annunziata Tassa (nascose però la sua vera passione), insidiata dal signor Filippo Lurzini: il quale, non pago di screditarla nelle spezierie, nei caffè, nelle conversazioni, e per mezzo di *caricature* a stampa, s'era servito d'una femmina vendereccia e vile per tentarla di recarsi ad una festa da ballo, ove la violenza avrebbe trionfato di lei; e, deluso in questo disegno, di nuovo le inviava costei per veder d'indurla a recarsi a lui seco nella Valle dei Frassini. Egli non aveva potuto comportare che s'andasse più avanti con quest'importuni ed insidiosi sollecitamenti, con questi tranelli rovinosi:

chè l'onore non lo vende lo speziale, ed il sangue non è acqua, molto più che si trattava di povera orfanella; e che Dio, il quale lascia fare, ma non sopraffare, l'aveva inspirato ad ucciderlo nell'atto stesso che colui credeva d'esser per cogliere al laccio quella infelice fanciulla, e che valendo più una cosa fatta che cento da fare, non aveva messo tempo in mezzo per liberar la terra da quel mostro. Così non subì la consueta eternità della procedura; e l'infelice fu condannato a vita a' pubblici lavori.

Il servo di Filippo dopo l'arresto dell'aggressore, era tornato sull'orme del padrone; e, seguendo le tracce del sangue, era entrato nella capanna ove il ferito veniva amorevolmente ospitato. Filippo non poteva guarire: le ferite erano mortali; sarebbe però vissuto più giorni. Quindi il servo giudicò spediente farlo condurre alla villa, ed il chirurgo si oppose; ma egli stesso lo fece adagiare sopra un lettucciolo improvvisato, e l'accompagnò perchè fosse condotto con precauzione, e steso poi senza danno sul proprio letto. Filippo però non vide nè dove era stato accolto dapprima, nè chi l'aveva assistito, nè chi l'avesse condotto al suo palazzetto di campagna. Non tornò in sè che il terzo giorno. Il servo scellerato allora lo fece consapevole di tutto; inoculando però in quell'animo ombroso ed agitato il sospetto che l'aggressione non fosse avvenuta senza complicità e mandato di Luisa e delle due figlie. Furono quindi dall'infelice ferito denunziate all'autorità locale, e si procedè all'arresto di quelle innocenti creature, e di più della Nena e del marito. Furono di poi rilasciate colla malleveria del parroco, della Teresa e del marito. Filippo, prima d'entrare in agonia, dettò questo biglietto, e lo fece firmare da due testimoni.

« *Nipote*,

Un cugino dell'Adelaide è il mio assassino. È stato colpito dall'ignominia per la pena che s'è meritata. Quest'infamia si estende a' suoi parenti. Il sangue mio versato da costui sarebbe di un funesto augurio pel tuo

matrimonio. Ma se la memoria d'un amico, d'uno zio, con tanta viltà spento e forse per comando di tre donne abbiette e scellerate, non basta a ritenerti dall'unire il tuo destino a quello di cotesta lusinghiera e perfida fanciulla: ti ritenga almeno e ti faccia ribrezzo il pensiero che l'ignominia di lei cadrà sul capo de' tuoi figli, ed il tuo cognome verrà contaminato da un imeneo che ti farà la favola di tutto il paese. È preghiera e consiglio d'un moribondo: non disprezzarli. Coi far morir colei di dispetto e di vergogna, vendicherai la morte del tuo

Affezionatissimo zio
FILIPPO »

PS. Vendetta, vendetta.

Così quel misero spirava con sulle labbra l'empia parola *vendetta*.

Che cuore sarà stato, che ambascia quella di Luisa e delle figlie in séguito di questa catastrofe luttuosa? La povera Annunziata era in un'agitazione convulsa sì intensa, sì grave, sì ostinata da mettere in forse la sua vita. Ella covava nell'animo un segreto, e le pesava come la lapida sepolcrale sul capo d'un vivente. Ella aveva avuto un mistero per la madre, e questo mistero la aveva avvolte tutte in quella calamità. Il cugino le aveva parlato d'amore: ardeva di lei: avrebbe voluto ai vincoli del sangue aggiungerne un altro. La figlia aveva dissimulato: l'incauta madre non aveva saputo addarsene: al pretesto della parentela aveva menato buono le visite troppo frequenti, la famigliarità troppa, la troppa indignazione contro Giannino e massime contro Filippo. E sì che quel giovane cugino era di naturale e d'indole da non fidarsene gran fatto. Figlio d'un macellaio, fin dalla fanciullezza era uso costui a sgozzare gli agnelli, e se ne compiaceva e ne accattava l'occasione presso gli altri macellai conoscenti dalla famiglia; e costoro commettevano l'imprudenza di compiacernelo, e ridevano dell'attitudine e bel garbo di lui così giovinetto a quelle carneficine. Solo un vec-

chio suo zio non si rallegrava punto di questa inclinazione pericolosa, e presagiva male di quel suo nipotino, e ne teneva proposito col fratello. Ma questi era un lascia fare: badava a comprar per poco e vender bene; e che il figliuolo pigliasse buona o cattiva piega (che è l'affare degli affari) per lui non era un pensiero molesto. Veniva questo forte, animoso, gli era ubbidiente (s' intende che non lo comandava quasi mai) e stava a telonio: ciò per costui era tutto. E con chi gli diceva non lo vedi inselvaticare? non t'avvedi che si fa d'indole feroce? quel vecchio stizzoso, lo pigliava co' calci e coi morsi. Se poi questo fanciullo divenuto uomo fatto, fu fiero, ed accattabrighe e si vantava di non si lasciar posar le mosche sul naso, non dobbiamo farne le maraviglie. Con lui bisognava arar diritto: si sarebbe poi fatto svenare per chi lo secondava e gli andava a versi. Che se qualche suo parente o compagno riceveva un affronto, non aveva bisogno di stimolo per entrare innanzi e fare uno sfregio all'avversario. Questo suo naturale che era aperto e noto a tutti, conosceva benissimo anche la Luisa: n' era un po'inquieta perchè temeva di disgustarlo: ma non gli pareva vero d' aver chi la ripigliasse per lei (torto o ragione che ella si avesse) nei pettegolezzi colle comari, od in questioni d' interessi. Chè era emendata da qualche tempo, ma non corretta interamente; e, per l'antico mal vezzo, la lingua tutt'ora scorreva più in là che la buona donna volesse. E sì che l'Adelaide le diceva sempre, « mamma, mezza parola è poco, una è troppo. » Ma il nipote rispondeva: « brava zia! Quello che uno ha nel cuore, dee averlo sulla lingua. » E così studiavasi di darle nel genio. Gli era poi affezionato, perchè *teneva allegre le figliuole*, sollevandole dalla tristezza per l'abbandono di qua' due traditori. Vero però che il matrimonio dell'Adelaide col signor Giovanni non lo riputava ella un caso disperato, contando sulle disposizioni benigne della signora Teresa, e sulla bellezza celestiale della figlia, il suo occhio diritto; ed il nipote si mostrava caldo par

questo imeneo, ed era: perchè amava le cugine e perchè la presenza dell'Adelaide gli era un pruno negli occhi.

Difatti quell'angelica fanciulla lo vedeva con diffidenza presso di sè e della sorella, sapendo che le occasioni son pericolose e vanno fuggite, e non andandole a sangue que' colloqui segreti che all'apparir di lei erano subito troncati. Vero che egli si mostrava benevolo e premuroso anco per lei e di lei; e che udito come Giannino consentisse con Filippo nel diffamarle e veduto come ella fosse afflitta d'esser sì mal corrisposta da quello; ebbe animo, come narrammo, di vendicarla colla minaccia di morte del giovinetto. Ma questo fatto non valse ad altro che aggiungere alla diffidenza il ribrezzo; ed ogni volta che costui metteva i piedi nella casa di lei, il sangue le faceva un tuffo, ed il viso le si atteggiava a maggior mestizia e serietà. Per non affliggere la madre, le due sorelle non la messero a parte del costui attentato contro il figlio della loro benefattrice. Colpevoli amendue per une delicatezza eccessiva che sapeva d'imprudenza e di dannosa dissimulazione. Più colpevole poi la Nunzia, che occultò alla madre la vera cagione perchè il cugino era sì frequente presso di loro. Vero che ella non aveva pronunziato una parola, che accennasse a corrispondenza, e forse non sapeva ancora di amarlo: ma egli era fatto a pennello, era da lei udito volentieri; e quando non lo vedeva da qualche giorno si sentiva inquieta, temeva le facesse qualche marachella, e venuto, gli faceva un dolce rimprovero. « Che vento v'ha spinto qui? » E s'egli faceva buon viso all'Adelaide e le diceva qualche facezia (e fosse pure ne' termini) ne provava una segreta amarezza. E se questo non è amore, amore che siasi non so. Forse era fanciullo tutt'ora; ma si fa grande e grosso in un momento. — Ora il delitto del cugino e la pena a cui era stato condannato le rilevò pienamente sè stessa. « Ah io l'amava! » ella disse: « ed eccolo perduto per sempre. » E non potè più nascondersi alla madre. La Luisa e l'Adelaide n'ebbero pietà: e neppure nelle in-

quietudini e nella carcere sofferta in séguito del processo sull'uccisione di Filippo esci mai di bocca a nessuna di loro una sola parola, che potesse accrescere la costernazione.

Escite di prigione e tornate presso i pastori, trovaronvi una visita che le sorpresero, le commossero ed alquanto racconsolò. Era la sorella dell'ucciso, la signora Teresa Donna d'animo grande, era entrata (lo dicemmo) mallevadrice per loro, e non ne fece motto: faceva il bene, ma le pareva che venisse guastato da qualunque ricompensa terrena, e fosse pure una sola parola di gratitudine. Ed ora veniva a consolarle, ella che aveva bisogno di maggiori consolazioni; ella che aveva il lutto nelle vesti, e più nel cuore pel fratello perduto, perduto al mondo e perduto forse a Dio: e quest'ultimo era lo strale che la trafiggeva di più.

Giannino le aveva narrato tutto; e il pericolo corso, e la generosa difesa fatta dall'Adelaide; ed il dono funesto de' libri, e le tristi avventure della festa di ballo ed il colloquio col locandiere, e la lettera del moribondo Filippo, ed i mille affetti che tenevano in tempesta l'animo suo. Questa ingenua confessione erale buono argomento a nuove speranze sul conto del figlio; miste però e contrappesate da forti motivi di timore. Infatti, l'impressione delle cattive letture non si cancella prestamente: l'immagine poi d'un ballo voluttuoso, e d'una donna giovane, artificiosamente ornata, bella e lusinghiera durano, a malgrado della stessa volontà, e seguono a conturbar la mente. Nè il fascino prodotto in Giannino da quella maliarda era stato sciolto e levato via interamente dal racconto del locandiere. Il misero parlava di costei con veemenza, con calore; si vedeva proprio che avrebbe voluto cogliere in fallo quel buon vecchio, e poter giustificare quell'astuta ballerina, o almeno trovare un pretesto per alleggerirne la colpa, ed aggravarne di più *l'abborrito rivale*. Uno scappuccio tale di buon senso gli faceva assai torto, ma non vi badava. Si mostrava poi grato al-

l'Adelaide e confessava che le era debitor non solo della vita, ma e di non aver con un omicidio corso il pericolo d'una pena ignominiosa e di veder così macchiato il proprio onore e quello de' suoi. Ma aggiungeva « Quest'onore che m'è più a cuore della vita, io perdo, se do l'anello nuziale alle cugina d'un uomo che si strascina dietro une catena. L'infamia di costui è patrimonio di tutti i suoi parenti: cadrebbe anche su me e sui figli ch'escirebbero dai fianco di quella sventurata. »

« La fama, » gli diceva la madre, conoscendo l'amor della bestia od indovinando i pensieri di quell'animo: « si perde, Giannino mio, soltanto col perder la virtù. Ognuno è figlio delle proprie azioni. L'Adelaide non è responsabile del delitto d'un suo cugino, come tu non saresti neanche de'miei, se fossi rea di misfatti. Ella resta la stessa intemerata e dabben fanciulla, che era (e lo sai per prova) per l'avanti. La virtù è come il sole: non piglia macchie. Ed i sapienti legislatori hanno dichiarato, che non solo non si possa impunemente redarguir chicchessia dell'ignominia dei parenti colpiti da pena infamante; ma di più che neanche il reo, che, subita la pena, ha pagato il suo debito, quando è rimesso in libertà, non si possa dar nota d'infamia senza... »

« Il mondo non pensa così. La legge non comanda al pensiero. La pubblica opinione è più potente delle leggi, ed è un giudice inesorabile. Io non voglio le maledizioni de'miei figli riprovati dal disprezzo degli uomini. »

« I tuoi figli che avessero una madre come l'Adelaide, se ne terrebboro. »

« L'Adelaide ha bella l'anima siccome il viso: è un cherubino. Pure pel misfatto del suo parente un abisso mi separa da lei; e chi potrà varcarlo? Torrei piuttosto di... »

La madre gli chiuse la parola in bocca, perchè non imprecasse nesenn male a sè stesso, e gli disse, che lo lasciava in piena pienissima libertà sulla scelta dello stato. Temesse Iddio, non precipitasse al sepolcro innanzi

tempo con nuovi errori una madre amorosa, un padre venerando, e scegliesse pure a gradimento tra il celibato ed il matrimonio; che se preferisse il matrimonio, nella scelta di colei che darebbe de' nipoti a' suoi genitori, consultasse il proprio cuore (il qual vuol la sua parte), non quello degli altri; non imponesse però silenzio alla ragione, e badasse di non pentirsi tardi d'avere scelto male.

Dopo questo colloquio è facile indovinare ch' ella, recatasi benignamente a consolar Luisa e le figlie, non avesse di che alleviare il dolore dell'Adelaide. Parlò della facilità di scolparsi contro l'accusa di complicità: disse che un avvocato dabbene e valante le difendeva; che i giudici avevano dappertutto informazioni favorevoli sul conto di esse, e che il cameriere del fratello, inteso ostinatamente ad avvalorar l'accusa, era colpito dall'indignazione universale. Sul conto del figlio poi non disse neanche una sillaba: venuta più volte l'opportunità di parlarne, girò l'arco; non ne pronunziò neanco il nome. Questo silenzio fece comprendere alla misera fanciulla che il suo sacrifizio era consumato: ella doveva perdere ogni speranza e morire.

CAPITOLO XXVIII.

Le tentazioni e l'inquietudine.

Or tu se brami il vero
Scorger chiaro ed aperto;
Se il cammin dritto ed erto
Salir, lasciato il torto e rio sentiero
Scaccia lungi il piacere,
Scaccia lungi il timore,
Speme mai, nè dolore
Non t'innalzi o t'avvalli oltre al dovere.
Mente che serva giace
A tant'empi signori,
Notte o dì, dentro o fuori,
Non ha, tranquilla mai, riposo o pace.

BOEZIO *Della consolazione della Filos.*, trad. del VARCHI, l. I.

Le dicerie, sopratutto se contro povere fancinlle, possono assomigliarsi a poche gocce d'olio, il quale non appena è versato sopra un panno che in un batter d'occhio eccoti la macchia: ma se vuol cacciarnele di là, coteratti fatica, diligenza e tempo assai, e tuttavia il panno rimarrassi forse alquanto adombrato. Così per isvaliere dalle menti i falsi giudizi seminati dalla maldicenza vuolsi un lungo adoperar di mani ed appuntar di piedi. La Luisa e le figlie, esperimentarono queste verità e ne subiron tutto l'amaro. Tamando qualche tranello dallo

scostumato servo e mezzano dell'estinto Filippo, già che io vedevano aggirarsi frequente a poca distanza dalla capanna ove abitavano; e di più, divenuto loro increscioso quel soggiorno, perchè richiamava alla mente l'immaginazione sanguinosa e deformata dell'ucciso: quelle misere donne determinarono tornarsene in città all'antico abituro. Ma per quanto vivessero ritiratissime e costumate, pure le ciarle ed i motteggi durarono, e quando andavansi (sempre colla madre) alla messa, o a riportare il lavoro, o per altra bisogna strettamente necessaria, erano mostrate a dito; e certe comari facevano la bocca fino alle orecchie parlando ed udendo parlar dietro a loro a sproposito della morte di Filippo, dei complici, ecc. I pastori che le avevano ospitate avevan predetto che questa presunzione continuerebbe, che anzi si farebbe più grave a tollerare, ed insistevano per ritenerle fino a che la burrasca passasse, o trovassero casa in altro quartiere della città. L'Adelaide avrebbe condisceso di buon grado alle loro istanze; chè per un istinto di gindicar rettamente le cose la pensava come que' due amorevoli campagnoli. Ma la Luisa e la figlia maggiore non erano di gran midollo, ed avevano tenuto il fermo nella risoluta risoluzione di tornarsene d'onde s'erano da pochi giorni partite. Si pentirono dipoi di non aver dato retta, ma si vergognarono d'aver torto, e non si mossero più dalla città nè dalla via dov'erano sbertate. Non volevano darla vinta a quell'astiose; ma intanto ci stavano come sulle spine, e la salute andò declinando. Anche quella della Luisa, sebbene mostrasse farsi di buone gambe e dicesse: « Vada il mondo in carbonata, non me ne piglio fastidio, » era di quelle donne che a parole son rodomonti, a fatti poi qui ti ci voglio. Poi amava le figlie e le sapeva male di vederle soffrire ed esser segnate a dito.

Frattanto Giannino era seguito costantemente dallo scellerato servitore e mezzano dello zio. Quel demone insidioso non io lasciava ben avere. Libertino ed avido di denaro, senza badar con qual mezzo se lo procacciasse,

aveva non so quali biechi disegni sul giovinetto. Gli teneva viva la memoria dello zio e degli *spassi innocenti goduti in comune e delle finezze usate da Filippo per compiacerlo, e dell'affetto vero ed illuminato di chi gli diè prova anco agli estremi della vita con un consiglio salutare all'onor suo e della famiglia;* e dell'assassinio di che il misero fu vittima, preparato da donne abiette, vane, avare, vendicative e peggio.

Non isfuggivano le mene di costui alle sollecitudini materne della signora Teresa e la tenevano inquieta. Ella vedeva qualche volta ne' reconditi penetrali della casa prostrato il figlio in atto supplichevole, lo trovava pensieroso e mesto, vedeva che s'era fatto casalingo, era stata testimone d'un atto generoso e provvido di lui, *l'incendio de' libri e delle stampe licenziose;* pure non s'era appieno assicurata sul conto di questo giovane incostante. Ch'egli s'unisse in matrimonio all'Adelaide l'avrebbe voluto il cuore di quella donna *benevola e giusta;* ma quello che più rilevava alla quiete di quell'animo delicatissimo e pio si era, che egli e non vivesse in un celibato scandaloso e non facesse un matrimonio inconsiderato da screditarlo nella riputazione e portar lo scompiglio e la guerra in famiglia per tutta la vita. Cessando tuttavia d'insistere coi consigli ed ammonizioni, proposito l'affare s'applicò all'esempio della madre d'Agostino: trattò di del figlio con Dio, e non vi fu una sola delle lacrime d'una madre, e d'una madre come quella, che l'angelo il quale vegliava alla custodia di lei non raccogliesse e non recasse in grembo alla divina clemenza.

Giannino frattanto recossi per commissione del padre a visitare un contadino ammalato el proprio domicilio per passione di non poter prolungare una lite giustamente intentata contro d'un ricco parente [1] che lo spo-

[1] I miserabili possono litigare senza spendere. Qualche volta ne abusano a danno de' facoltosi. Ma questo benefizio in sè è buono: reso mutilato però dalla necessità della carta bollata. Il franco, il mezzo franco per provvederla posson mancare, ed esser frattanto il

ghò di certi campi. Doveva passare d'appresso quella fratta nella quale fu assalito e difeso. Si sentì stringere il cuore da un moto gagliardo di tenerezza. Giammai alla sua bollente fantasia l'immagine dell'Adelaide s'era offerta così seducente, graziosa ed angelica, siccome gli si presentava ora che quel luogo gli veniva ricordando che viveva tutt'ora per generosità di lei. Avrebbe voluto incontrarla, prostrarsele a' piedi, chiederle perdono, prometterle fede di sposo; e per quanti rei suggerimenti potesse mulinar nel proprio cervello lo scellerato successor di Filippo nel tristo impiego di traviarlo, e per quante maligne suggestioni pretendesse insinuargli nell'animo, non lo rimuoverebbe un capello dal suo proponimento. E s'avviò difilato alla capanna, dove gli era noto essere stata e credeva fosse tutt'ora l'Adelaide. La trovò chiusa, nè era chi potesse indirizzarlo al nuovo domicilio di quella.

Toranatosene via malcontento e melanconico, entrò in città quasi all'ora del teatro e, per isgravarsi dal malumore, vi si recò. Buon per lui se tornava a' suoi e solevava piuttosto lo spirito nelle innocue allegrezze ed ilarità del domestico affettuoso conversare. Più nemici erano colà e parevano congiurati ad aspettarlo e combatterlo; il servo di Filippo e la ballerina. Non appena l'ebbe costui adocchiato che gli si mise al fianco e gli fece festa e buon viso, come se non l'avesse visto da qualche anno. S'era avveduto che Giannino era raffreddato seco e che, vedendoselo avvicinare, non aveva potuto comprimere il turbamento che ne provava, ma non se ne dette per inteso e gli parlava colla consueta famigliarità.

litigante nella necessità di rispondere ad un atto. Chi sa per provvederia non sia tentato a far traffico dell'onore? vi pensino quelli cui spetta prevenire i delitti ed il guasto delle famiglie. Il caso poi del nostro contadino è frequente. Perchè non si promuove una società di mutuo soccorso intesa a questo fine? non dissimulo che la cosa è delicata e non senza pericoli: ma il pericolo massimo è che la ragione e la giustizia sieno impunemente vulnerate ed oppresse, ed ormai le associazioni congeneri son diffuse, e la pratica è gran maestra. Massima difficoltà è il *non volere*

Alzato il sipario, eccoti in iscena, nell'aspetto e nell'abbigliamento il più seducente e capriccioso, la ballerina fatale alla quiete di quel povero giovane. Egli si fece di bragia: non era membro in lui che stesse fermo, il cuore gli batteva con movimento convulso. Quel tristaccio, che sapeva dove il diavolo tien la coda, e che nella festa di ballo aveva conoscinto tanto che gli bastava su quell'amore improvvisato (e forse s' erano indettati egli e quella donna malvagia ed il costei amante), « Signor Giovanni, » gli disse « proprio una delle tre grazie! non è vero? » Giannino non rispose. « Dicono che per ballerina è giovinetta di costumi molto riservati. Già un animo deforme non potrebbe dar movimento e vita a tanta pellegrina bellezza, e tanta leggiadria. » Giannino fissava quella persona sì ben formata, quel viso così seducente, e non fiatava. « Poverina! la mancanza dei genitori l'ha condotta pe' teatri. Nata dall' amore furtivo della figlia d' una vedova ricamatrice e d' un nobile ufficiale che stava a dozzina in quella casa (l'occasione fa l' uomo ladro), dopo la morte della madre una zia venale la vendè fanciullina per un mezzo centinajo di lire ad una compagnia di ballerini. Il padre morendo la legittimò, ma non potè lasciarle che la nobiltà del cognome e l'onore personale. Ella non poteva lasciar la professione senza cader nell' indigenza. Non sapeva far altro: anche tra le scene poteva serbare illesi i costumi ed il nome, ed il credito acquistato sul palco... » Un movimento come di collera fatto istintivamente da Giannino interruppe il panegirico di costui. Era venuto in iscena un ballerino che rappresentava la parte d'innamorato di quella giovinetta. Giannino suppose, e s'appose al vero, che costui fosse il correo del delitto macchinato nella locanda e che facesse la parte in carattere, rappresentando sulla scena senza finzione la persona di amante. « Dicono le male lingue che quegli è il cavaliere ed essa la dama: altri crede che sieno marito e moglie. Io poi riterrei che fossero parenti e buoni

amici senza nessun secondo fine. » Diceva queste parole il servitore di Filippo senza credere a sè stesso, ma col fine di scoprir terreno. E continuò. « Poverina! sarà l'invidia delle compagne che la screditA con queste dicerie. Siccome sul conto dell'abilità e della bellezza non possono legarle le scarpe, così s'ingegnano di screditarla nella buona fama. Il signor Filippo le avrebbe voluto trovare un buon collocamento; lascerebbe la professione, e beato chi possedesse un tesoro di bellezza e, posso dire, di bontà eguale a quello... »

Avrebbe continuato a cicalare colui, se a un tratto nella prossima corsia non fosse nato un para-piglia che costrinse l'orchestra stessa a sospender le sue armonie ed i ballerini a dare un po' di riposo alle gambe. Fu dai gendarmi arrestato un ladracciolo che si divincolava per iscivolar da quelle mani e per evitare la stretta delle manette.

Costui era stato contadino del signor Lorenzo. Vivente il padre ed a malgrado di lui e del padrone, colla opportunità che la casa colonica era prossima ai luoghi murati, vi traeva spesso, massime nei giorni di festa. Egli alle fiere, egli ad ogni mercato, meno per affari che per spassarsi coi compagni alle bettole, a udire un saltimbanco, a vedere i burattini, a sentir qualche suonatore d'arpa, o di cornamusa. Egli a darsi spasso e bel tempo sulle panche del caffè, a fumare, a dar la berta a chi passava. Egli a giuocare nelle stanze di dietro alla bottega de' venditori di acquavite (1). Egli finalmente al teatro; e lì spendere in dolci, contrarre dannose amicizie ed invaghirsi d'una serva. Laonde alla riverenza al capo di casa venne meno: ed avvezzo sui caffè a sentir sparlare, pretendeva fare il ser Appuntino: la

(1) Sarebbe necessario che i padri Mathew moltiplicassero. Egli fu l'apostolo della temperanza nelle isole Britanniche ed in America. Le società che presero nome da quelle virtù allontanarono molte migliaia d'operai dalle bettole e da' liquori. Ma se siffatto zelo non è tra noi, provvedano buone leggi, e *sieno osservate*, o meglio fatte eseguire

fatica lo tediava: i lavori faceva male, o non in tempo: le corse alla città, a tutte le festicciole si fecero più frequenti: il tempo, uno de' più ricchi capitali, si sprecava: la roba di casa spariva, si abbassavano i monti del grano, delle vecce, ecc., per mantenergli furtivamente i vizi [1]: a dispetto de' genitori e del padrone, dette l'anello nuziale all'amata; e questa portò nella famiglie lo scompiglio, il lusso, la gola, e crebbe l'avversione del marito ai lavori campestri. Sicchè, morto il capoccia, il signor Lorenzo licenziò dal podere quella famiglia, e costui, trovatosi pieno di bisogni e di male abitudini, senza denaro o senza riputazione di buon contadino, si ridusse in miseria, e provate le strette di lunghi digiuni non comandati, finì col disperato partito di darsi a rubare. E fu sorpreso sul fatto, mentre stendeva le mani al fine di portar via l'orologio al figlio del suo antico padrone; côlto il destro del vederlo immobile gli occhi e la persona verso il proscenio.

Giannino, scosso da quel trambusto, tediato dalle parole del compagno, inorridito del caso di quello sciagurato giovine, ch'ei riconobbe, vergognoso di lasciarsi novellamente pigliare all'esca d'una passione riprovevola, alzossi risoluto, si mescolò tra la folla; si dileguò alle ricerche del suo *cattivo genio* che non voleva perderlo di vista; a tornossene a trovar presso la madre un po' di calma al povero animo suo travagliatissimo.

[1] L'onesta ricreazione nelle lunghe sere d'inverno e nei di festivi è un bisogno da soddisfare. Le scuole serali e festive (dopo le funzioni parocchiali) sono commendevoli e di vera utilità per togliere i popolani ai pericoli dell'ozio. Nelle parocchie di Milano furono introdotte le adunanze di giovinetti nella stessa casa di Dio. Utili pure il giuoco del pallone e le passeggiate pei luoghi ameni ed aperti, ornati di alberi e di sedili.

CAPITOLO XXIX.

Lo spedale e la grazia vittoriosa.

Vanne al fianco di lui che Dio t'elesse
Solo compagno nell'età ventura:
Nutra sempre l'amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura:
Ama il dover nè volgi alle inconcesse
Gioie l'ardor della tua fiamma pura;
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso come un dì sereno.

CARCANO. *La sposa.*

Il giorno di poi a quella sera affannosa, per consiglio materno e per impulso del proprio cuore, Giannino si recò allo spedale. Vedemmo che aveva fatto buona conoscenza col capo-infermiere. E' faceva molto conto del senno e della virtù soda e schietta di quel valentuomo, che voleva esser tenuto da bene non colle dimostrazioni ma coi fatti, o meglio, che voleva esser buono, e non parerlo; e che anzi s'ingegnava d'occultarsi per non accattar lode dagli uomini, ma piacere a DIO.

Il giovinetto cercò subito di lui. Non credeva che la famigliarità ed intrinsechezza sua con lui potesse nuocere all'autorità dell'ufficio; molto più che quel discreto

e savio impiegato del luogo più non era di naturale da abusarne. Amor fa amore ed eccita confidenza franca e rispettosa. Il sussiego all'opposto ed il piglio severo non ti conciliano, non che rispetto, nè fiducia nè amore; chè l'amore non si comanda, ma si guadagna. Il miele si fa leccar perchè dolce. Gli operai di quello spedale, soprattutto Lorenzo (e il figlio andava sull'orme sue), colla dolcezza avevano potuto regolare l'indole e correggere i difetti degli impiegati, scuoprir molti abusi e levarli via, introdurre delle riforme e farle accogher di buon animo e puntualmente osservare. Ma quando i superiori mettono il capo avanti e deve andar di lì; quando troppo rigorosi e fantastici voghon trovare il pelo nell'uovo; quando presumono mutare a un tratto i naturali, le abitudini le convinzioni degli inservienti; quando d'ogni cosuccia, d'ogni lieve disordine fanno un affare di stato; quando col sopracciglio e col disprezio d'ogni modesto suggerimento e rilievo degl'impiegati minori, intendono ad umiliarli: oh! allora si vede che non sanno il mestiere; che non conoscono l'umana natura; che l'amor proprio gli move, anzichè l'amore del bene; che voglion la rovina, non l'emenda degl'impiegati, e che quindi (mancando di buon cuore) non son degni di presiedere agl'istituti di carità. Allora gl'inservienti s'indracano, s'indettano, tutto si fa mistero: allora chi più guarda, meno vede: l'opposizione divien formidabile, perchè segreta: costoro resistono coll'inazione: le riforme si fanno senza frutto o con cattivo frutto: gli tieni, ed i disordini di leggieri si fanno gravi: gli cacci via, ed apparisci ingiusto, crudele, nè è facile tu ti giustifichi contro le accuse di tutti e contro le preoccupazioni di chi non ama le novità. La carità *illuminata e non frettolosa, ma ferma e paziente, ed una piena annegazione di sè stesso innanzi al bene comune*, ecco il segreto di reggere e migliorare queste sante istituzioni.

Procedendo con questi principî che erano stati la regola del padre, Giannino era ed amato e riverito più

di quello potesse sperare un giovine di ventiquattr'anni e non esente da difetti. Il capo-infermiere poi si sarebbe gettato nel fuoco per lui; e se innanzi fu diligente nel servizio, ora nessuno avrebbe potuto riprenderlo della menome mancanza, neanche d'un atto inavvertito d'impazienza; e (attenendosi però al regolamento ed alle nuove riforme) andava fedelmente sulle vie di san Camillo de Lellis e di san Giovan di Dio. Giannino volle averlo allato nella visita degli ammalati.

Il primo fu un lavorante alla fornace delle maioliche, per soprannome, o nomignolo, il *Caffoio*; parola che aveva un significato e lo qualificava per un prepotente. S'era ammalato perchè, vivendo quattro miglia distante dalla fabbrica, e dovendo ogni sera tornare in famiglia, per lo strapazzo della continua gita di notte ai venti gelati del settentrione, all'acqua, alle nevi, alle fitte nebbie, l'aveva assalito la terzana, e pareva indomabile. Egli lavorava già ad una fabbrica di pannilani. Ma sventuratamente da falso amico imbevuto de' principi sovversivi del socialismo, propagò le stesse massime tra' suoi colleghi, e vennero alfine all'imprudente partito di starsene a casa e non tornare alla fabbrica fino a che non venissero cresciuti i salari, e fino al punto che costoro unanimamente pretendevano. La società dei fabbricanti non fece conto di queste congiura. Per allora si provvide di panni da altre fabbriche. E frattanto chiamò altri artefici. Allora si trovò il bandolo della matassa: i meno colpevoli e sedotti accusarono i seduttori, ed in lista il *Caffoio*. I primi furono richiamati, gli ultimi espulsi. E fu un bel fare che costui trovasse un po' di pane in una fornace. « Finisce sempre così, diceva il capo-infermiere. Questi principi di socialismo son somi che non attecchiscono: la società ha per base altri principi. Quindi queste agitazioni, questi movimenti, queste congiure finiscono sempre colla peggio di chi le fa. Se le apparenze di queste teorie sovversive possono dapprima fare illusione agli *operai*, finiscono essi col riconoscerle ingiuste ed

inesegurbili, e fanno scissura quelli di buona fede, ed i più ostinati restano soli, compromessi e senza lavoro; e le cose tornano nell'ordine naturale. V'è di più, che alcuni faccitosi da noi ben conosciuti, udito delle violenze fatte ai fabbricenti a motivo dei salari, si son riposti dal pensiero di aprire una fabbrica ed hanno preferito un impiego più pacifico de'loro capitali. Tanto è vero che dai disordini non può nascere il bene. V'è di più. Si è qualche volta abusato dei lavori comunitativi per motivi occezionali ordinati dai Governi. In una settimana si è fatto meno di quello che con mediocre applicazione poteva farsi in due giorni. E le comunità, disgustate, in seguito non hanno ordinato che i lavori di stretta necessità. Si pretende da qualcheduno che il Governo ed i Municipi debban dar sempre da fare, esista il bisogno o no. Mi pare una massima falsa. I Governi non impediranno l'industrie oneste, agevoleranno anzi i mezzi d'esercitarle; ma mi pare che non sieno tenuti più in là. Se lo fossero, dovrebbero ricever da' lavoranti la legge sul prezzo, sulla qualità del lavoro, sul tempo, ecc. E finirebbero coi soverchi aggravi ai possidenti, alle arti, con tasse maggiori sui generi d'ogni specie; i ricchi non darebbero lavoro; vesti, viveri, ecc., costerebbero più cari; ed il danno (ci pare) sarebbe sempre de' poveri [1]. Tanto è vero: *che chi più tira, la corda si strappa.*

Frattanto era menato allo spedale un giovane facchino preso da dolori colici acutissimi. Aveva scaricato più moggia di grano nel corso di due ore e per giunta aveva fatto tre miglie per tornare in città. Immediatamente e' era messo a tavola all'osteria, e se dal buono ce n'era, corpo mio fatti capanna. Mangiato e bevuto per *riparare* le forze, com'ei diceva, era tornato agli scarichi nella

[1] Non bisogna scambiare le parti. Il lavoro è un dovere e bisogna predicarlo a tutti come tale. Abbiamo voluto adulare l'orgoglio delle moltitudini fino in questo e predicarlo un diritto Quando la mutazione di certi nomi vengono a mutare le condizioni delle cose, è mestieri soggiacere alle conseguenze che ne derivano.

(*Nota dell'editore.*)

fattoria medesima della mattina. Quest'alternativa di fatiche estreme di pasto copioso e di nuove fatiche, e senza una mezz'ora di riposo, gl'impedì la digestione in modo che i suoi dolori resisterono ad ogni rimedio, ed il giorno appresso a quello della visita di Giannino dovè soccombere. Narra Michele Levy (*Traité d'igiène*) essere avvenuto altrettanto ad una guardia municipale per essersi nutrito abbondevolmente tra due viaggi a passo accelerato e senza interruzione.

Era vicino al fornaciaio un bambinello, presso al capezzale del quale una donna sui venticinque anni, faceva la calza e via via gli volgeva qualche parola amorosa e gli sorrideva per rallegrarlo alquanto, chè il bambino era la mestizia in persona. Il pensiero di trovarsi fra gente da lui fin lì non veduta mai, e tra tanti malati con quelle berrette bianche, con quella faccia sparuta e scarne, con una gabbanella o sul letto o indosso, veste nuova e strana per lui; e l'udir gemiti da una parte, rantoli dall'altra, grida prolungate ed acute a poca distanza, e rimpetto il sacerdote che assisteva un moribondo asmatico seduto sul letto e che guardava con occhio mesto una figlia prostrata presso le coltri e nascondente tra le mani il viso lacrimoso; tutte queste novità e malinconie spaurivano quella creaturina; ed o piangeva, o si cacciava il capo sotto le lenzuola, o stendeva le braccia verso la madre, come le dicesse: «Mamma, non mi piace star in questo luogo; ho paura, rimenami a casa.»

«Povero il mio Gabriellino,» diceva interrogata quella mesta, «povero il mio Gabriellino! m'è restato con una gamba sotto la ruota d'un calesse.» — «L'aveto voi mandato solo per la via, buona donna?» — «Signori, io vendo l'erbaggio presso una cantonata dove fanno capo quattro strade. Son sola, e per necessità, per badare a' miei figliuolini, debbo tenerli presso me sulla strada; chè la mia bottega sono due tavoloni intarlati sostenuti da due capre che non si reggono in piedi. Se le sale d'asili non

fossero tanto lontane [1], non mi accadeva queste disgrazia. Io ci bado ei miei bambini; ma son tre e non v'è da tenerli a catene. Io vendava dell' inseleta, e conteva i cesti, quendo sono svoltati sopra un calessino, centaudo come ubriachi e correndo come pazzi, due cepi scarichi. Veduto in paricolo il più piccino, son corsa a liberarlo. Me le mie grida hanno spaurito queste creatura, che ha cominciato a correre come per traversar le strada, ed è restato sotto. Non son morte per miracolo. Signori miei, questi bravacci sono i pedroni dei paesi: corrono a rompicollo, fanno de' danni, e non son castigati neanche una volta. Il rimedio sarebbaro quattro bastonate che facessero veder le lucciolone a questi sguaiati: sarebbero le man del cielo [2]. Piglia questa chicca, Gabriellino, e sta allegro. Se sarai buono, tra pochi giorni rivedrai Beppino e Marianne. » E si voltava dall' altra parte per asciugarsi une lacrime che importune, sebben rattenuta, tradiva la finta serenità dell' erbaiola. « Mamma,

(1) Le sale d' asilo come rimedio *preventivo* debbon esser più a cuore degli stessi spedali, orfanotrofi, ecc., tutti curativi. È istituzione bella, è italiana: facciamone conto. Dico *italiana* perchè primi a raccogliere i poveri fanciulli fu il Dateo arciprete di Milano, Girolamo Miani, Filippo Franci e Filippo Neri ed il Galantini. Educatrice naturale è la madre; ma e nè tutte hanno capacità le madri popolane, come elle sono educate fin qui, nè tutte hanno tempo, massime quelle che lavorano fuori di casa. Raccattati negli asili, i bambinelli non solo s'educano e s'istruiscono, ma son nutriti in luoghi ariosi ed asciutti e con cibo sano, avvezzati alla mondezza, al lavoro, all' ordine e sottratti ai pericoli della seduzione e di restar sotto un baroccio per le vie e da quelli di cader da una scala, o bruciare, o precipitar in un pozzo · sciagure più ordinarie di quello si creda. I governi e le comunità debbon fare a gara a promuoverli ed estenderne il beneficio alle campagne. Che se si può abusare o se ne abusa in qualche luogo, non per questo la cosa cessa d'esser buona in sè e necessaria ed accetta. L' opposizione, se vittoriosa, ci priva e dei danni e degli utili dell' istituzione; soccombente, i danni cresceranno

(2) La massima di farsi giustizia da se è riprovevole; ma vero e pur troppo che raramente son puniti questi trasgressori delle leggi; e questa negligenza dannosa tanto alla sicurezza pubblica può eccitare i privati a dar degli esempi dolorosi.

tu piangi, lo vedo, sai? » le disse il bambino: « se piangi tu, non posso stare allegro io, mamma, non posso. » Giovannino si commosse molto, fece una carezza al bambinello e gli dette una monetina d' argento. « To', mamma, » disse Gabriellino: « compra dell' uova, portamene uno sòdo, e mangia gli altri con Beppino e Marianna. Ieri si mangiò solamente una fetta di pane per uno. » A questo tratto d' affetto la mamma gli scoccò un bacio sì acceso che parve volergli dar con quello il proprio cuore. Poi voltasi a Giannino e agli altri, « È amoroso veh! il mio angioletto: me ne posso tenere.» E lo baciò di nuovo. « Mamma, ora tu non piangi: vedi, ora non piango neanco io, » disse il bambinello e con ambe le manine le carezzò il mento.

Poi s'accostarono ad un gessaio, uomo di bell'età e di aspetto mite, ma pieno d' abbattimento. Egli non aveva altri parenti che la moglie ed un figlio. La moría gliali spense in una settimana, ed un altro gessaio avendo aperto bottega a poca distanza della sua, i compratori della materia greggia gli si sviarono, e non ebbe più le consuete commissioni del genere lavorato.

All' avvicinarsi di Giannino e del capo-infermiere, il misero s' alzò alla meglio reggendosi sul gomito destro, e, « Tanto tonò che piovve! » disse ridendo: siete venuti alfine. Quando ebbi bisogno di consolazioni nella morte di Eulalia non vi vidi: ma ora allo sposalizio di Enrico (era il figlio morto) vi vedo correr tutti. Bravi! non siete buoni che per l'allegrie! » Così il misero vaneggiava: gli avevano fatto perdere il senno l' afflizione profonda, l'abbandono in cui si era trovato.

È una gran verità questa; che la presenza d' un amico, il conforto d' un parente sono un farmaco salutare allo spirito abbattuto. E lasciando da parte le sventure per malattie e mortalità, anco nei casi di commercio e d' industria abbiamo bisogno di chi rialzi il nostro animo prostrato e gli renda il coraggio con parole di commiserazione e con opportuni consigli. Quando l' uom vede che

altri s' interessa per lui, o almeno di lui, e che piange al suo pianto; per quanto sia grave la sua calamità, sente d'aver tutt'ora delle forze, e che non è perduta ogni cosa, restando il buon volere, la speranza ed un amico. Ditegli che nel buon nome gli è rimasto un gran tesoro: che colla tranquillità e coll'economia può restaurare le sue fortune: che il bisogno stesso gli farà stimolo ad esercitar le forze dell'intelletto e le materiali per trovare un compenso alle perdite fatte; e non temete che non si rianimi, non si rassereni. Che se all'opposto si vede negletto, non curato, s'avvilisce, diviene inerte, ozioso, perde la coscienza delle proprie forze e la dignità d'uomo e di cittadino.

Era ammalato accanto a lui un veterinario. Questi qualche anno fa aveva grossi guadagni e procacciava d'ogni ben di Dio alla famiglia numerosa di sei persone. Ma un'ostinata oftalmia gli aveva impedito per ben sette mesi l'esercizio della professione. Quindi egli, che, per eccesso non illuminato di buon cuore, non aveva messo da parte un soldo, si ridusse al verde e non aveva assegnamenti neanche per comprarsi una libbra di pane. Buon per quella famiglia che era lì presso un uomo facoltoso e di buon cuore, conoscente del veterinario e debitore a lui della salute d'un puledro bello e costoso. N'ebbe pietà il ricco e lo sovvenne largamente delle cose che gli accomodavano. Ma la malattia ebbe il suo termine, ed il veterinario poteva comodamente rimettarsi all'esercizio della sua professione. Pure, continuando i soccorsi del buon vicino, cominciò ad assaporare il pane accattato; e parendogli più dolce di quello che si condisce co' propri sudori, si svogliò della fatica, e seco la moglie, e mandarono i figli a picchiare di porta in porta. Ed ecco una limosina largita anco cessato il bisogno diventa impulso efficace ad una povertà volontaria. Se il benefattore fosse stato più oculato ed avesse detto al veterinario restituito in salute: « Lavora, amico: le mie limosine ora son reclamate da altri; » il misero

colpito da un' altra malattia, non si sarebbe trovato nella necessità di andare allo spedale.

Così è: quando cessa la necessità, cessi la limosina. Il povero diviene erede? riacquista la clientela perduta? torna a servizio? i suoi figli son cresciuti e dànno guadagno? In questi casi cessino le vostre largizioni: da lui trasferitele a chi dura nelle stesse necessità. La limosina dev' esser più una distribuzione, che una largità. Noi siamo limosinieri della divina Provvidenza; non possiamo disporre a capriccio di ciò che ha messo nelle nostre mani, ma distribuirlo con prudenza e misura a seconda de' bisogni, non dell' inerzia e dell' indiscrezione dei richiedenti. Nei casi dubbi però è meglio concedere che negare: meglio porger la mano soccorritrice a chi accenna di cadere e non cade, che ritirarla, o negarla a chi dubitiamo se realmente pericoli pur tuttavia, e che privo della nostra aita potrebbe precipitare nell' indigenza estrema o nel delitto.

Queste riflessioni non son nostre: venivano fatte a Giannino dal capo-infermiere che, di quel veterinario, sapeva dall'*A* alla *Z*. Ma furono interrotti dal trasporto allo spedale di un giovine di provincia. Costui era effeminato, molle e vanesio; quindi di fibre delicate e deboli. Fino a che stette con un parrucchiere di baldacchino ebbe a godere d'ogni agiatezza, e con pochi passi da casa a bottega si guadagnava il pane. Ma fece un grosso marrone, e si giuocò la fortuna con certe leziosaggini inverso la cameriera d'una dama a cui s'era recato per affari del suo principale. Questi lo cacciò dal servizio; e l' infelice spossato com' era dovrà far di necessità virtù per guadagnar pochi soldi e correre di casa in casa a far la barba e pettinare. Tuttavia il malabito durava: pareva una dea che mandasse dietro a sè un nembo di fragranza. L'azione del muschio, della canfora e d'altre essenze odorose, scossero con violenza quelle fibroline sibaritiche; sicchè non rari erano gli svenimenti. Una notte restò nella sua cameretta un mazzolino di fiori. Egli cadde in

asfissia. Condotto allo spedale, il contatto dell'aria esterna gli rese alquanto le forze: tuttavia sempre in uno stato convulso non intendeva più (1).

Passati di poi alla corsia delle donne, questa era anco più popolata che non era quella degli uomini. Qui era una ricamatrice. Soffriva di mortali emorragie. Gelosa del credito d'una del suo mestiere e dando retta a tutte le donnicciuole che la mettevan su, andava in collera, si rodeva, gli occhi sfavillavano, le tremavano le membra, si sentiva soffocar dalla bile. In un eccesso di stizza fece degli spurghi sanguigni. Allora fu consunta da lenta febbre, con una vera etisia.

Qua gemeva per acuti dolori colici un'altra, una contadina. Costei era avida eccessivamente de' legumi, li divorava per pane. Di qui frequenti dissenterie. Rimedio migliore era la dieta. Volle far di sua testa e preferì gli astringenti; in modo speciale le corniole e le nespole; e qui pure fu eccesso. Era ammalata di forte costipazione di ventre, e si dubitava fosse per esser colpita di epilessia. Le nespole hanno prodotto più volte questi effetti.

Più in là una crestaia ammalata per abuso di cosmetici fatti d'ossido di metallo. Era eccellente nell'arte, ben formata di persona, graziosa ne' modi, e non povera di grazie semplici e naturali: era però pallida; nè contenta del bel vermiglio, di che il pudore suol via via colorire le guance delle giovinette modeste, volle col lisci fare un oltraggio alla natura ed accelerarsi le rughe della vecchiezza e scavarsi innanzi tempo il sepolcro. Esercitata fanciullina a darsi il belletto per comparir sopra un teatrino privato, e accortasi che con questo mezzo le sue fattezze spiccavano, adulta continuò l'uso funesto. Perdè

(1) A Londra nel 1718 l'odore acuto de' gigli uccise una giovinetta. Triller cita due fatti consimili. Il noce, lo zafferano, l'oppio, il muschio dànno esalazioni dannose. E qui si noti quanto sappia di delicatezza l'accostarsi agli altri e regalarli di sensazioni sì sgradite e dannose.

i denti, si empì di bolle la faccia, e di più aveva quasi perduta la vista.

Piangeva, nè si poteva dar pace una madre; piangeva nel letto presso a lei la figlia di quattro in cinque anni. La madre l'aveva affidata, improvvida, ad un altro figlio maggiore di due anni, ed era uscita per affari, e s'era trattenuta con un'amica a discorrer del più e del meno. Il bambino, udito nella strada non so che suono di tamburo e di clarone, s'era affacciato alla finestra a veder passar de'saltatori colla scimmia e coll'orso, e pensava a tutt'altro che alla sua sorellina. Quando a un tratto ode un acuto grido, e la vede investita dalle fiamme. La misera bambinella correva, correva, ed il fuoco appeso alle sue vesti pigliava nuovo alimento.

Tornò in questo frattempo la madre: vide l'orrendo spettacolo: ricinse la figlia con tutta sè stessa e colle proprie vesti e giunse a soffocar le fiamme; ma la carne delle gambe e delle braccia era già stata investita e danneggiata. Il dolore ed il rimorso straziavano la misera madre. Tornò il marito; e, preso da uno sdegno giusto, ma poco misurato, la rampognò con impeto e foga sì grande che giunse fino a maledirla. Ora sono in pericolo e figlia e madre; e quell'uomo di cuore, ma irreflessivo, resterà solo a dover custodire due altri figli, che il mestiere di scarpellino tien lontano da casa fino l'intera settimana. Egli ne piange, ma è tardi.

Passano di qui ad un altro letto. Presso a questo innanzi all'immagine del crocifisso una donna popolana pregava, un'altra stava presso all'ammalata, facendole odorare un mazzolino di fiori, come per farle ritornare le forze. Dall'altra parte del letto il dottor Cosimo, che teneva il polso di quell'inferma. Giannino era per accostarsele e quegli fece cenno che si allontanasse e facesse silenzio. Alzò il capo quella fanciulla, che era presso all'ammalata, ed egli riconobbe la Nunzia. « Ah l'Adelaide muore! » era per gridare; ma sollecito gli si fece incontro il dottore, lo allontanò alquanto e gli disse:

« Giovanni, amico, volete salvarla? frenatevi dunque: prudenza e lasciatevi regolare da un medico che ha i capelli bianchi, e vi vuol bene. » Accennò alla Luisa: questa si alzò asciugandosi le lacrime colla cocca del grembiule. Guardò il dottor Cosimo con uno sguardo che pareva interrogarlo, e temer questa risposta: « Voi la perdete. » Intese il senso di quell'occhiata egli che era padre ed amorosissimo, e le rispose. « Calma, tempo e speriamo. »

Poi di nuovo si rivolse all'amico e gli disse: « La signora Teresa è giunta in cognizione della malattia di questa fanciulla e che era stata trasportata in questo luogo; e m'ha pregato di farle una visita e provvedere quello di che potesse abbisognare, perchè le si renda più tollerabile l'assenza dalla famiglia. Non l'ho trovata in istato da disperarne, ma è presa da spessi svenimenti. È debolissima, e l'animo è notabilmente prostrato. »

La Luisa, contenendo i suoi affetti alla presenza di quel personaggio rispettabile e caritatevo, si contentò di dire a Giannino solo queste quattro parole: « Signore, io la perdo. » Gli furono acuto dardo all'anima, e non nascose il misero giovine la grande emozione. S'avvide che quella madre infelice non diceva di più per non contristarlo, e le disse: « Parlate; dite tutto: è giusto che io sorbisca questo calice fino alla feccia; io non ho avuto pietà di voi: voi non dovete averla di me, che ben mi sta. » Allora la Luisa narrò che un servo di Filippo era venuto a trovarla, e che aveva detto della festa di ballo e narrato gli amori colla ballerina. Disse che per quanto non prestasse fede l'Adelaide a costui, pure le accreditò il sospetto di questa tresca, l'ultimo colloquio colla signora Teresa, ed il non averla di poi veduta mai più. Aggiunse che quel servitore aveva confidato loro che Giannino non s'indurrebbe mai a contrar parentela colla cugina d'un uomo colpito da pene infamante. Terminò dicendo che i motteggi e i rispetti cantati dalle vicine aggiunsero per istraziarla alla gelosia ed alla certezza d'esser

abbandonata per sempre. Sicchè il cibo cominciò a nausearla; non si pasceva che di sospiri e di lacrime: fino a che la prostrazione dell'animo e del corpo non l'ebbero inchiodata in un letto. Stremate com'erano di coraggio, di forze, di denaro, d'assistenza, dovettero appigliarsi al partito di condurla allo spedale, e così mettere il colmo alla desolazione comune.

« Ah, io sono un assassino, » esclamò il giovine costernatissimo, e si percosse la fronte col palmo della mano, e pareva volesse dire alla Luisa: « Perdonatemi. » Per qualche tempo fu silenzio e Giannino contemplava quel volto bello e soave anche nel pallore e nella malinconia, e si sentiva come strappare il cuore. Dipoi il dottor Cosimo (accennando agli altri di tenersi scosti) si raccostò all'ammalata, cui le sollecitudini della sorella ed un leggiero cordiale avevano alquanto restituito le forze; e « Coraggio » le disse, « coraggio buona Adelaide, le cose vanno benino: se vi fate animo, tra qualche settimana potrete tornarvene a casa. »

Poi tornò a Giannino; il quale assicurava del proprio pentimento la Luisa, e le diceva: che, se il Signore conservasse una vita al suo cuore tanto preziosa, egli non avrebbe esitato un momento a dividere i propri col destini di quell'adorabile creatura; e le chiedeva licenza d'accostarsele e parlarle. Ma il dottore: « No, amico, » disse: « no, per ora non dee permettervelo, se ha a cuore la figlia. Poniamo che la vostra volontà sia fermemente determinata... » (Egli parlava così perchè la signora Teresa l'aveva pregato di esplorar l'animo del figlio e regolarlo).

« Fermamente! » l'interruppe con prestezza il giovinetto: « fermissimamente, anzi immutabilmente. »

« E sia; » soggiunse il buon amico: « ma prudenza e tempo v'ho detto, e vi ripeto, se non vogliamo far peggio. I piaceri improvvisi uccidono più che i dolori (1).

(1) Una madre morì dall'allegrezza nel rivedere all'improvviso il figlio che teneva per morto in guerra. Diagora pure nel veder tornare

E, tiratolo più in disparte, delicatamente ma colla oculatezza consueta, gli fece mille interrogazioni per indagare se poteva contar sulla fermezza della sua risoluzione. Gli ricordò che Adelaide aveva un cugino condannato a' pubblici lavori: gli fece riflettere che egli avrebbe potuto aspirare a nozze di fanciulle ricche, civili, istrutte, nè men belle di lei; gli parlò di tutte le amarezze, i sacrifizi, i pericoli dello stato conjugale: gli ricordò il suo continuo volere e disvolere: gli dipinse lo stato infelice di lui, della moglie, de' figli, se a questo moto di compassione, a questo slancio d'affetto succedessero la noja, il pentimento, il disprezzo verso quella infelice. A tutti questi rilievi, ad ogni quesito ebbe il dottor Cosimo risposte soddisfacenti, assennate, e piene di calma e di verità. Giannino parve divenuto uomo ed uomo maturo, ed atto a giudicar pacatamente di sè e del passo che intendeva di fare. Era una conquista ammirabile alla virtù. Infatti confidò all'amico e collega che nella quiete e nel silenzio della notte precedente, s'era alzato e genuflesso davanti all'immagine della Vergine addolorata, di cui era divoto, le aveva porte umili e reiterate supplichevoli preghiere di illuminarlo, e di farne un altro da quello che sciaguratamente era stato fino a quel tempo. Che poi recatosi verso la cameretta della madre trovò che ella pura orava, e offeriva le sue lacrime ai piedi del crocifisso. Aggiunse che da quel momento in poi gli parve come innanzi agli occhi della sua mente si squarciasse una benda: lacerò la lettera di Filippo moribondo: l'immagine della ballerina gli si affacciava sempre con uno stile nelle mani, quasi in atto di assassinarlo: le funeste voluttà provate in compagnia dell'empio zio gli si presentavano ributtanti, schifose, e come serpi avventati al suo petto ne laceravano l'anima: la celestiale bellezza

1 tre figli vincitori dei giuochi olimpici Così Sofocle nel ricevere una corona, che gli veniva contrastata Come nel dar cattive nuove, altrettanto e più conviene usar precauzione nel dar le buone nuove, alle quali l'animo non sia preparato

dell'Adelaide nell'atto di salvarlo da morte gli appariva continua, e gli spargeva l'anima d'ineffabile soavità.

Un giovine, che mai era stato d'indole malvagia (sebben guasto e traviato), che col latte s'era imbevuto di sane massime, e che aveva da qualche tempo riaperti al lume della fede gli occhi dell'intelletto, questa mutazione era credibile. Il dottor Cosimo, scandagliato diligentemente nel fondo di quell'animo, si convinse che il pentimento era sincero e che poteva fidarsene. Chiamò di nuovo a sè la Luisa, che aveva fatto ritorno presso l'ammalata, e stava ansiosa sull'argomento e sugli effetti di questo colloquio del dottore e del giovinetto; e, presente Giannino le disse: « Buona donna, tutto il male non vien per nuocere: Iddio sa quel che fa, e si chiama *Provvidenza* per questo. Il signor Giovanni è un altro: possiamo contare sulla sua parola. »

E s'accostò di nuovo all'ammalata. « Adelaide, le disse, coraggio, e sperate in Dio misericordioso. »

« Sì, spero, presto finirà il mio patire. »

« Mi pare che il vostro male non sia senza rimedio. »

« Signore, il rimedio vi sarà: quello che è termine a tutti i mali, la morte nel perdono del Signore. »

« Ma io son medico, e vi predico che guarirete. »

« Cara figlia, puoi fidarti di lui: non è capace di tradirti. »

« Mamma, non m'attaccate di nuovo alle vita. Voi sapete che le mie illusioni son finite. Ciò che me la rendeva cara era una speranza... una speranza... »

« Giovinetta, fino a che c'è fiato la speranza non si dee perdere. »

« Sì, figlia mia, spera.. »

« Sperate Adelaide, e non vi stancate di pregare Iddio che sia compimento ai vostri desideri. »

« I miei desideri? »

« Se sono puri, se innocenti il Padre nostro comune non li rigetterà. »

« Oh, innocenti e puri eran davvero! Iddio lo sa se erano puri! non ho avuto mai motivo d'arrossire. »

« Buon fondamento a vederli coronati da un successo felice. »

« Ah signor mio, che sperare, se un cuore traviato da altri amori... »

« Adelaide, i cuori sono in mano di Dio. Egli può suscitar vita dalla polvere. »

« Ma io gli salvava la vita a... lui: eppure non potei indurlo a mantener la parola data mille volte, ad essermi grato: nel mio posto una ballerina: ed io qui... col capo su questi guanciali. »

« Figlia, egli qui... »

Il dottore le chiuse le parole in bocca. « Adelaide, lo dicono pentito: dicono che parla di voi con affetto di riconoscenza. »

« Sarà, ma non posso crederlo. A buon conto la signora Teresa m'ha abbandonata: segno cattivo... »

« Figlia mia, quella buona signora ha mandato qua il signor dottore in sua vece, ed una borsa di denaro per provvedere ai tuoi bisogni. »

« E domani viene a farvi una visita. »

« Buona signora, la mia seconda mamma! Oh mi sentirò meglio al solo rivederla. »

« E vi porterà non so che buona nuova. »

« Sì, eh!... di lui? oh non voglia illudermi più: il cuore mi direbbe di sì; ma il cuore m'ha ingannato tante volte! »

« Questa volta, figlia mia, non t'inganna. Non è vero, signore? »

« Via, voglio dirlo, lo credo anch'io che il cuore vi venga sincero questa volta. »

« Oh se fosse come dicono! »

Così l'andarono preparando; ma per quella mattina Giannino non le si manifestò. A quelle consolanti speranze però fu come metter l'olio nel lume: come allorquando la rugiada stilla le sue gocce ne' calami riarsi di pianta giovinetta. L'Adelaide rinfrancò gli spiriti: tornò un po' di colore a ravvivare quelle smorte guance: ri-

ceve volontieri e spesso i ristorativi delle mani della mamma e della sorella, alle quali fu permesso di assisterla continuamente. Il giorno dipoi di buon mattino, prevenuta dall'ambasciata del dottor Cosimo fu a lei la signora Teresa: e l'Adelaide si sentì tanto in forze da ricevarla a seder sul letto. Questa visita e le parole aperte e cordiali di quella signora l'assicurarono. Dopo qualche giorno dacchè s'era alzata dal letto venne a lei, prevenuto egli pure dall'amico, l'amato giovinetto; e quella scena commovente consolò vieppiù l'amorosa fanciulla. Ed all'uscita del mese di poi a quella visita colla benedizione dei suoceri entrò nel palazzo di quella famiglia ricca e buona a farne l'allegrezza e a santificarla colle sue virtù.

FINE

INDICE

NUOVE PUBBLICAZIONI

DELLA DITTA GIACOMO AGNELLI

IN MILANO

Abbecedario e Sillabario ad uso delle scuole di campagna, del maestro G. R. Cent 10
— Serie di 60 cartelloni pel suddetto Abbecedario e Sillabario L. 2.
Altavilla, *Cento racconti di storia patria* narrati ai fanciulli, 4ª edizione Cent. 50.
— *L'Orgoglio*, preceduto dall'allegoria *Il Barcajuolo* Racconto morale per la gioventu, adorno di incisioni. L. 1.
Bagetta *Manuale di scienze fisiche e naturali*, secondo gli ultimi Programmi ministeriali per le scuole normali e magistrali L. 2.
Banfi *Antologia per le giovanette delle scuole elementari superiori e magistrali del Regno* L. 1 75.
— *Lezioni di letteratura patria* ad uso delle scuole d'Italia. Cent 75.
— *Elementi di Cosmografia*, *Geografia e nozioni di Geometria* preparatorie allo studio del sistema metrico, secondo i nuovi Programmi; 4ª edizione rifatta ed accresciuta Cent 75.
— *Geografia del Regno d'Italia* ad uso delle scuole e del popolo; 2ª edizione notabilmente accresciuta, con carta geografica Cent 60.
Beaulieu *Il Robinson di 12 anni* Storia interessante di un mozzo di bastimento naufragato su di un'isola deserta raccontata ai fanciulli L. 1 50.
Berlan *I fanciulli celebri d'Italia antichi e moderni* (o il libro dell'emulazione) 350 Biografie, racconti e bozzetti desunti dalle migliori opere italiane ed accomodati alle scuole primarie e secondarie del Regno, secondo i Programmi (con una lettera di Niccolò Tommaseo), 2ª ediz. L. 2 50.
Bernardi *Il buon giovanetto* Libro di preghiere per i Collegi nazionali (*legato*). L. 1 75.

LIBER CONSUETUDINUM MEDIOLANI ANNI MCCXVI, ex bibliotecae Ambrosianae codice, nunc primum editus, additis variis lectionibus codicis Marchionum Trivultiorum, dissertationibus Saxii, Gabrielis Verri, Julini et Rezzonici, indicibus ac notis curante prof **Francisco Berlan**. Un bel vol. in-8 L. 7 50

Bibliotechina per il popolo, diretta dal cav. G. Sacchi; 1° *La donna* — 2° *Le gioie della vita casalinga* — 3° *Lo Statuto spiegato al popolo* — 4° *I pregiudizj popolari su certe influenze della luna e delle comete* Ciascuno cent. 20.
Brambilla *La storia di Milano in compendio*, dalla sua origine fino ai nostri giorni, ad uso principalmente della gioventu, in-8 grande; 3ª edizione. L. 3.
Branca. *Storia della geografia* succintamente esposta L. 1.
— *La lingua tedesca insegnata in trenta lezioni*, ossia Grammatica della lingua tedesca esposta nelle sue piu necessarie teorie L. 1.
Caimi *Nuovo Galateo o Consigli di un nonno a' suoi nipotini*, 2ª edizione L. 1 50.
Cantu (C.) *La letteratura italiana*, esposta alla gioventù per via d'esempi L. 5.
— *Buon senso e buon cuore*. Conferenze popolari, 2ª ediz. riveduta e aumentata. L. 4 50.
— (I.) *La Terra. Compendio di geografia astronomico-fisico-politica*; 3.ª edizione rifusa ed accresciuta L. 1.
— *Il trionfo de lavoro o l'Operajo di Val Monterone* Racconto per il popolo e per le scuole, adorno di incisioni L. 1 50.
Coppato *Elementi di geometria*, esposti con nuovo e facile metodo analitico razionale, in servizio degli alunni ginnasio-liceali, con appendice sulla trigonometria rettilinea e giudizii su quelli di Euclide; 2ª edizione riveduta dall'autore. L. 2.
Carminati *Introduzione alla lingua latina*, ovvero *Duecento temi secondo le regole della sintassi* Opera tradotta la prima volta dal tedesco L. 1.
— *Grammatica delle due lingue italiana e latina*, 4ª edi-

zione, che abbraccia l'intero corso grammaticale L. 2 50

Carminati *Brevi spiegazioni dei santi Vangeli* per le domeniche e le principali feste dell'anno, secondo i riti ambrosiano e romano. L. 2

CARTA IDROGRAFICA **muta** dell'Italia. Cent. 35.

CARTA IDROGRAFICA **muta** dell'Europa. Cent. 35.

Castiglioni *Manuale teorico-pratico della lingua latina*; 3ª ediz. migliorata ed adattata ai Programmi L. 1 75

Celli *Elementi di rettorica*, ad uso delle scuole elementari superiori e tecniche Cent. 50

Claus *Il primo libro del bambino italiano* Nuovo metodo di lettura con disegni L. 1

Contini *Nuova raccolta di poesie morali e civili* ad uso delle scuole e delle famiglie. Opera premiata dalla Società pedagogica italiana, e raccomandata in particolar modo agli istitutori ed alle istitutrici delle scuole primarie L. 1 50

Fattori *I primi passi allo studio dell'Aritmetica ed al sistema metrico-decimale* Libretto esposto con metodo dialogico conforme al Programma ministeriale. Cent. 20

— *Prime nozioni di Aritmetica e di sistema metrico-decimale*, ad uso delle scuole primarie inferiori. Parte I. Cent. 30

— *Nozioni elementari di Aritmetica*, contenente il calcolo frazionario, il sistema-metrico e le proporzioni, col corredo delle tavole di ragguaglio e nozioni di geometria. Parte II. Cent. 40

— *Idem* Parte III Cent. 50.

Fornari *Fisica sperimentale e applicata alle arti, con appendice sulle meteore*, spiegata al popolo ed ai giovanetti delle scuole popolari, con 70 figure L. 1

Gachet *La lingua francese* insegnata in dialoghi ai fanciulletti, colla scorta della grammatica di C. F. Lhomond. Cent. 75

Gatta *Dizionarietto etimologico delle voci d'origine greca più usitate* Cent. 60

Ghedini *Dialoghi istruttivi* pei fanciulli del popolo. L. 1

— *Lo statuto spiegato al popolo* (unica edizione approvata dall'autrice) Cent. 20

I PRIMI BATTITI DEL CUORE Libretto opportunissimo ai ragazzini d'ambo i sessi, contenente letterine e poesie d'occasione Cent. 75.

LA PICCOLA STORIA SACRA in domande e risposte ad uso dei fanciulli. Cent. 20

LE CHIACCHIERINE Brevi dialoghi per le bambine della prima classe elementare, di Z. L. Cent. 50

Lhomond. *Abrégé de l'Histoire sacrée*. Cent. 60.

LIBRO DI LETTURA per le scuole secondarie e magistrali, compilato per cura dei sigg. professori *Butti*, *Gorini* e *Ricci* (L'introduzione di questo *Libro di lettura* nelle scuole tecniche governative, fu approvata dal Consiglio scolastico provinciale.) Vol. I; 2ª edizione L. 1 50

— *Idem*, Vol. II L. 1 75.

— *Idem*, Vol. III L. 2 25

Lorenzi. *Il Novelliere italiano*. L. 1

Majocchi *Studii di storia antica* — 1° SAGGIO D'ISTORIOGRAFIA DELLE EPOCHE PIÙ REMOTE 2° DELL'ORIGINE DELL'UNIVERSO E DELL'UOMO 3° ISTORIOGRAFIA ROMANA. Operette compilata per la gioventù che intende intraprendere l'importante e difficile studio della *Storia antica*, pel quale sono una guida L. 1.

Marescotti La quistione economica e il capitale fluttuante. L. 1

Martinazzoli *La teorica della Filosofia*, opera dedicata ad Augusto Conti L. 2

Modroni *Manuale di Geometria* per le scuole elementari superiori, con ordinata progressione compilato, con figure intercalate nel testo L. 1 25

Monastier. *Simple méthode questionnaire pour apprendre le français*, adottato qual libro di testo nell'Istituto Paterno di Torino ed in molte scuole del Regno. Parte I, corso I e II; 2ª edizione L. 2.

— *Idem* Parte II, corso III. L. 1 50.

Mora. *Nuovo istradamento al comporre per le fanciulle*; 2ª edizione rifatta ed accresciuta. L. 1.

Morandi. *Sei commedie* per case di educazione femminili, ad una delle quali sono aggiunti tre cori posti in musica del maestro Majocchi. L. 2.

— *Teatro educativo* per le giovanette (Contiene 8 commediole) L. 2 50.

Mullois. *La carità verso i poveri insegnata ai fanciulli.* Racconti, con quattro incisioni allusive. Cent. 80.

Nuovo Dizionarietto delle voci e frasi più necessarie a conoscersi per esprimere i propri pensieri in italiano, inglese e francese, del professore G. Rossi. L. 1.

Nuovo Abaco pei principianti, ridotto ai bisogni attuali. Centesimi 10.

Nuovissimo Abaco doppio, coll'aggiunta di alcune tavole di ragguaglio delle Monete, dei Pesi e delle Misure, del maestro G. F. Cent. 20.

Pacini. *Racconti piacevoli* a uso del popolo, utili a leggersi nelle famiglie e ad apprendervi i giovanetti il linguaggio toscano vivente, pubblicati da N. Tommaséo. L. 2.

— *La fidanzata del calzolajo.* Romanzo a uso del popolo di città e di campagna, aggiuntivi scritti d'esso professore Pacini sopra l'educazione del popolo, per cura e con prefazione di N. Tommaséo. L. 1 75.

— *La Patria e la Famiglia*, Versi e prose dello stesso professore Pacini con proemio di N. Tommaséo. L. 1 75.

Pagani. *Le principali vicende della nostra patria*, storicamente compendiate ad uso delle scuole e del popolo; 2ª edizione. Cent. 30.

— *La nostra dimora.* Sunto delle prime lezioni di Geografia, dettato ad uso delle scuole del popolo. Cent. 30.

Piccolo Catechismo per le prime classi elementari. Cent. 15.

Poggi. *La vita dell'Italia* narrata agli alunni delle scuole ed alle famiglie. Opera approvata dal Consiglio scolastico Provinciale di Milano. L. 2.

Pozzi. *L'Italia* nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche, economiche, monumentali, descritta alle famiglie ed alle scuole; 3ª edizione. L. 2.

— *La Terra nelle sue relazioni col cielo e coll'uomo*, ossia *Istituzioni di geografia matematica, fisica e politica* con copiose notizie statistiche. L. 6.

PROSPETTO *de' segni di correzione tipografica, e de' modi di disporre per la stampa i formati più in uso.* Opuscolo vendibile a lire una a benefizio del **Fondo delle Vedove** dei soci del Pio Istituto Tipografico in Milano.

Pozzi. *Le prime analisi del pensiero e della parola*, ossia Introduzione agli studi della logica e della grammatica generale. Dialoghi ed esercizii offerti agli studenti dei licei e dei tecnici istituti, ai maestri elementari alle scuole normali e alle scuole superiori. L. 2.

Ragonati. *La storia sacra narrata in cento racconti*, ad uso delle scuole e del popolo (*approvata*). Cent. 60.

Riccardi. *Manuale di ogni letteratura antica e moderna*, ovvero *Prospetto storico biografico di tutte le letterature*, in-8 grande. L. 3 50.

Rosa. *I discorsi di un maestro di villaggio col popolo*, ossia Esempi di amor patrio tratti dalla storia italiana. L. 1 50.

Rosa (G.) *Vieni meco* ossia il Maestro che istruisce i suoi scolari nella vera religione, nei doveri morali e sociali, e li indirizza all'assistenza delle sacre funzioni e ad altre pratiche di pietà. Operetta approvata per libro di lettura e di premio dall'Autorità ecclesiastica e dall'Ispettorato generale di Lombardia con decreto governativo. L. 1 50.

— *Catechismo sillabico*, per far apprendere ai fanciulli con facilità i primi rudimenti di religione e le quotidiane preghiere. Cent. 20.

—(C.) *Nomenclatura e riflessioni diverse sugli oggetti della scuola e sui principali elementi*, ad uso degli asili infantili. Cent. 30.

Rota. *Gli Argonauti di Apollonio Rodio*, tradotti; 3ª edizione. L. 2.

Rovelli. *Lettere ad un giovane che vuol dedicarsi alla professione di Maestro elementare.* Cent. 60.

Sacchi. *Dio, la famiglia e la patria.* Nuovo compendio dei doveri morali e civili, 3ª edizione rifatta ed accresciuta della spiegazione popolare dello Statuto. Cent. 60.

Saggio d'ortografia delle voci usitate che negli Autori e nei

Vocabolari si trovano scritte in due o più modi, con l'aggiunta d'un cenno sull'ortografia italiana e di uote illustrative, 2ª edizione accresciuta e migliorata. Cent. 50.

Sailer (L.) *L'Arpa della fanciullezza.* Poesie per bambini dai 5 al 10 anni. Opera premiata dall'Associazione pedagogica con medaglia d'argento, 2ª edizione rifatta ed accresciuta. L. 2.

— *Sul valore scientifico delle riforme ortografiche*, ecc. Cent. 75.

Salvetti. Grammatichina ad uso delle scuole di campagna *(adottata)*. Cent. 30.

Sandrini. *Saggio di letture graduate* per le classi elementari; 2ª edizione (con figure). Parte I. Cent. 35.

— *Idem.* Parte II. Cent. 40.

— *Idem.* Parte III. e IV. L. 1 25.

Sayler (G.) *Nomenclatura geometrica* ad uso delle scuole elementari, con molte figure intercalate nel testo, 4ª edizione. Cent. 50.

— *Nozioni di contabilità domestica e rurale* ad uso delle scuole normali e magistrali, conforme ai Programmi, con aggiunte del rag. E. Luchini, 2ª edizione. Cent. 75.

SILLABARIO e prime pagine di lettura secondo il nuovo metodo. Cent. 15.

Stocchi. *Nuovo Sillabario della lingua italiana.* Cent. 25.

— *Cartellone* pel detto Sillabario. Cent. 25.

Stucki. *Grammatica francese teorico-pratica ad uso degli italiani* colla *Crestomazia.* L. 3 50.

SUNTO DI STORIA SACRA ad uso degli alunni della prima classe elementare. Cent. 15.

Tommaseo. *Esempi di generosità proposti al popolo italiano*, 2ª edizione corretta dall'autore, con aggiunte di nuove narrazioni. L. 1 50.

— *L'uomo e la scimmia.* Lettere dieci, con un discorso sugli urli bestiali detti per origine delle lingue. L. 1 25.

— *Consigli ai giovani.* L. 1.

— *Preghiere cristiane*, coll'aggiunta dei doveri morali, ecc. L. 1 25.

— *S. Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie.* Cenni della sua vita. Nuova ristampa con varianti del medesimo autore. Un bel opuscoletto legato. Cent. 60.

TRÉSOR DE LECTURES *instructives et intéressantes tirées des meilleurs écrivains français du XVIII et du XIX siècle* (avec un Vocabulaire), par *P. Castelfranco* et *A. Monastier.* Parte I. Cent. 80.

— *Idem.* Parte II. L. 1 25.

Trombone. *Istituzioni di rettorica*, ad uso de' ginnasi d'Italia. L. 1 25.

Varisco. *Saggi di lettura* per facilitare l'insegnamento del canto ai fanciulli mediante segni tipografici. Cent. 25.

Viscava. *Sillabario e primi esercizi di lettura* ad uso delle scuole elementari. Centesimi 15.

Viganò. *L'operajo agricoltore, manifatturiere e merciajuolo che arriva alla cooperazione.* Libro popolare proposto agli operai. L. 1.

Wetzell. *La petite fille et sa grand'mère*, 2ª edizione illustrata. Cent. 75.

Altre recentissime pubblicazioni:

Portafoglio d'un operajo, ordinato e pubblicato da CESARE CANTÙ.

Les enfants studieux. Nouvel abécédaire et premières lectures françaises, par P. CASTELFRANCO.

MILANO

STORIA POPOLARE

DI

CESARE CANTÙ.

Recentissima pubblicazione:
I DOVERI E I DIRITTI
D'OGNI BUON ITALIANO
MEMORIE E SPERANZE PER IL POPOLO
DI
NICCOLÒ TOMMASÈO
L. 2 50